VAI 152 4190 (2

VITA, ED AZIONI

DELL' INGEGNOSO CITTADINO

D. CHISCIOTTE

DELLA MANCIA

DI

MICHEL DI CERVANTES SAAVEDRA

TRADOTTA DALLO SPAGNUOLO IN ITALIANO

DA

LORENZO FRANCIOSINI FIORENTINO.

SESTA EDIZIONE

Diligentemente corretta, migliorata ed accresciuta della Vita dell' Autore novellamente tradotta; ommessa nelle precedenti Edizioni.

TOMO SESTO.

MILANO 1816.

Presso Pietro Agnelli in S. Margarita.

VITA, ED AZIONI

DELL' INGEGNOSO CITTADINO

D. CHISCIOTTE

DELLA MANCIA.

LIBRO SESTO.

CAPITOLO XVII.

In cui si dichiara l'ultimo punto ed estremo; dove arrivò, e potè arrivare l'inudito animo di Don Chisciotte con la felicemente finita ventura de' Leoni.

Racconta l' Istoria, che quando Don Chisciotte dava voci a Sancio, che gli portasse l' elmo, egli stava comprando una ricotta da certi pastori, e stimolato dalla gran fretta del suo padrone, non seppe che farsene; nè dove portarla, e perchè non andasse a male che di già l' aveva pagata, deliberò di metterla nell' elmo del suo signore, e con questa buona compra andò a vedere quello che ei voleva da lui; il quale arrivato che fu, gli disse: Dammi, amico, cotesta celata, che o io m' intendo poco di venture, o quello che colà veggo, è alcuna, che m' ha da sforzare, e mi sforza a pigliar le mie armi. Quello del verde gabbano sentendo questo, distese la vista per ogni banda, e non iscoperse altro che un carro,

che veniva alla volta loro con due o tre bandiere piccole, che gli fecero credere, che il tal carro doveva portare moneta di sua Maestà, e così lo disse a Don Chisciotte; ma egli non gli dette credito, sempre credendo e pensando, che tutto quello che gli succedesse avessero ad esser venture ed arciventure, e così rispose al Cittadino: Uomo provveduto, mezzo combattuto, non si perde niente, ch' io mi apparecchi, che so per esperienza, che ho de' nemici visibili ed invisibili, e non so quando, nè dove, nè in che tempo, nè in che figura m' abbino ad assaltare, e voltandosi a Sancio gli domandò la celata; il quale per non aver avuto tempo di cavare la ricotta, gli fu necessario dargliela nella maniera che stava. D. Chisciotte la pigliò, e senza accorgersi di quello che v' era dentro, se la mise in capo prestamente, e quando la ricotta fu stretta e spremuta, cominciò a grondare il siero per tutto il viso e per tutta la barba di Don Chisciotte, dal che ricevette tal paura, che disse a Sancio: Che diamine è questo, Sancio, che pare che il capo mi s' intenerisca, o mi si struggano le cervella, o che sudi da piè sino al capo? e se egli è vero ch' io sudi, si può ben credere, che non sia per paura, ma che senz' altro sia terribile la ventura, che ora vuol succedermi. Dammi quà, se l' hai, qualche cosa da nettarmi, che il gran sudore mi accieca. Sancio tacque, e gli diede un panno, e ringraziò Iddio con esso, che il suo padrone non si fosse avvisto della burla. Don Chisciotte si nettò, e si levò la celata per vedere che cosa era quella, che al parer suo gli raffreddava il capo, e vedendovi dentro quella paniccia bianca, la cominciò a fiutare, e avendola odorata, disse: Per vita della mia signora

Dulcinea del Toboso, che m' hanno messo quì dentro della ricotta: traditore, furfante ed insensato scudiero! Al che con gran flemma e dissimulazione rispose Sancio: Se ella è ricotta, V. S. me la dia che me la mangierò, ma mangisela pure il diavolo, che egli deve essere stato quello, che costì l' ha messa. Io avevo ad aver ardire d' insudiciare l' elmo di V. S.? oh vi so dire che l' avete trovato l' uomo ardito! A fede mia, signore, per quanto io posso conoscere, che anch' io devo tenere degl' incantatori che mi perseguitano come creatura e membro di V. S., ed eglino averanno posto costì questa porcheria per provocare a collera la sua pazienza, e fare che mi macini, come è solito suo, le costole. Ben vi so dire per cosa certa, che questa volta hanno fattò il salto in fallo, che io ho confidanza nel buon discorso del mio signore, che averà considerazione, che nè io ho ricotte, nè latte, nè altro che tanto valga; e che se io l' avessi, piuttosto me lo caccierei nello stomaco, che nella celata. Ogni cosa può essere, disse D. Chisciotte, e ad ogni cosa poneva mente il Cittadino, e di ogni cosa si stupiva, massimamente quando dopo d' essersi nettato Don Chisciotte la testa, il viso, e la barba, e la celata se la ficcò in capo, e fortificandosi bene su le staffe, pigliando la spada e maneggiando la lancia, disse: Venga pur ora quel che si pare, che io son quì collo stesso Satanasso in persona. Giunse in questo il carro delle bandiere, col quale non veniva altra gente che il carrettiere sopra una delle mule, ed un uomo a sedere dinanzi al carro. Don Chisciotte si fece innanzi, e disse: Dove andate voi fratelli? che carro è questo, chi ci portate dentro, e che bandiere son queste? Al che rispose il Carret-

tiere. Il carro è mio, e quello che ci è dentro, sono due fieri Leoni in una gabbia, che il Generale d'Orano manda alla Corte a presentare a sua Maestà; le bandiere sono del Re nostro Signore, in segno che quì vi è roba sua. E son eglino grandi i Leoni? domandò Don Chisciotte. Sono sì grandi, rispose colui che stava alla porta del carro, che non n'è passato mai de' maggiori, nè de' sì grandi d'Affrica a Spagna; ed io sono il Lioniero, e n'ho passato degli altri, ma come questi nissuno; sono maschio e femmina, il maschio è in questa prima gabbia, e la femmina in quella di dietro, ed ora stanno affamati, perchè oggi non hanno mangiato, e così V. S. si discosti, che bisogna che arriviamo presto dove possiamo dar loro da mangiare. Al che disse Don Chisciotte sogghignando un poco: Leoncini a me? a me leoncini? e a tal tempo? Ben per vita mia, che que' signori che quà li mandano hanno a vedere s'io son uomo che abbia paura de' Leoni. Smontate pur giù, uomo da bene, e giacchè voi siete il lioniero, aprite queste gabbie, e mandatemi fuora queste bestie, che in mezzo a questa campagna darò a divedere chi è D. Chisciotte della Mancia, a dispetto ed onta degli incantatori che a me li mandano. To, to, disse a questo tempo tra se il Cittadino, il nostro buon Cavaliero ha dato segno di chi egli è; la ricotta gli ha senz'altro intenerito il capo, e maturato le cervella. Sancio in questo gli si accostò, e gli disse: Signore, vi prego per un solo Iddio, che V. S. faccia in modo che il mio signor Don Chisciotte non la pigli con questi leoni; che s'ei la piglia, ci hanno da sbranar quì quanti noi siamo. Il vostro padrone è sì matto, rispose il Cittadino, che voi abbiate paura, e

crediate; che egli abbia a mettersi con sì fieri animali? Ei non è pazzo, rispose Sancio, ma arrisicato. Io farò, che ei nol sia, replicò il Cittadino, ed accostandosi a D. Chisciotte, che stava affrettando il Lioniero, che aprisse le gabbie, gli disse: Signor Cavaliero, i Cavalieri erranti si hanno da mettere a quelle venture, che promettono qualche speranza di riuscirne con onore, e non a quelle, che totalmente la levano; perchè la bravura, che entra nella giurisdizione della temerità, partecipa più di pazzia, che di fortezza; tanto più che questi Leoni non vengono contro a V. S. nè lo sognano, che vanno presentati a sua Maestà, e non saria bene trattenerli, nè impedir loro questo viaggio. Vada signor mio, rispose D. Chisciotte, a trattare col suo starnotto piacevole, e con la sua ardita donnola, e lasci fare ad ognuno il suo offizio, questo è il mio; io so se questi signori Leoni vengono a me o no; e voltandosi al Lioniero, gli disse: Corpo di chi non vuo dire, don furfante, che se non apri prestamente queste gabbie, ti cucirò col carro con questa lancia. Il Carrettiere che vide la determinazione di quell' armata fantasima, gli disse: Signor mio, V. S. sia servito; ma per carità mi lasci staccar le mule, e mettermi in salvo con esse, prima che si cavino fuora i Lioni, perchè se me le ammazzano, resterò rovinato per tutto il tempo della vita mia; che non ho altro capitale che questo carro, e queste mule. Oh uomo di poca fede, rispose D. Chisciotte, smonta e stacca, e fa quello che vuoi, che presto vedrai, che ti sei affaticato in vano, e che averesti potuto risparmiare questa diligenza: Il Carrettiere smontò, e staccò prestamente le mule, ed il Lioniero a gran voci disse: Siammi

testimonj quanti quì son presenti, come contro mia voglia, e sforzato, apro le gabbie, e libero i Leoni, e che protesto a questo signore, che tutto il male e danno, che queste bestie fanno, corra e vadi a suo conto, e di più tutto il mio salario, e quanto mi si potesse mài pervenire. Le SS. VV. si ritirino prima ch' io apra, che io son sicuro per la persona mia, che non mi hanno a far nessun danno. Il Cittadino gli persuase un' altra volta ch' ei non facesse somigliante pazzia, che era un volere tentar Dio a fare un tale sproposito. Al che rispose Don Chisciotte, che egli sapeva quello ch' ei si faceva. Il Cittadino gli rispose, che guardasse bene, che egli sapeva ch' ei s' ingannava. Ora signore, replicò D. Chisciotte, se V. S. non vuol sentir questa, che al parer suo ha da esser tragedia, sproni la stornella, e mettasi in salvo. Sentito questo da Sancio, colle lagrime agli occhi lo supplicò a desistere da tal impresa, nella cui comparazione erano state uno zucchero quella de' mulini a vento, e la terribile delle gualchiere, e finalmente tutte le prodezze, che aveva fatto in tutto il progresso della vita sua. Guardi, signore, diceva Sancio, che quì non vi è incantesimo, nè cosa tale, che io ho visto tra i legni e fessure della gabbia un' ugna di un Lion vero; e conghietturo da essa, che il Lione, di cui dovea essere la tal ugna, sia maggiore d' una montagna. La paura per lo meno, rispose D. Chisciotte, te lo fa parer maggiore d' un mezzo mondo. Ritirati, Sancio, e lasciami, e se io quì muojo, già sai il nostro antico accordo, te n' anderai a trovare Dulcinea, e non ti dico altro. A queste soggiunse altre parole, colle quali tolse la speranza ch' ei non aveva a mancare di non eseguire il suo in-

tento. Quello del verde gabbano averebbe voluto opporsegli, ma si vide disuguale nell'armi, e non gli parve prudenza pigliarla con un pazzo; che di già gli era parso di tutto punto D. Chisciotte, il quale tornando ad affrettare il Lioniero, ed a reiterar le minacce, dette occasione al Cittadino che spronasse la cavalla, e Sancio il leardo, ed il Carrettiere le sue mule, procurando tutti di discostarsi dalla strada il più che potessero prima che i lioni si sgabbiassero. Sancio piagneva la morte del suo signore, che quella volta credeva senza dubbio che arrivasse negli artigli de' lioni, malediceva la sua ventura, e chiamava infausta l'ora, nella quale gli venne in pensiero di tornare a servirlo; ma non per piagnere e lamentarsi lasciava di bastonare il leardo, acciò si allontanasse dal carro. Vedendo dunque il Lioniero, che quelli che andavano fuggendo erano già assai lontani, tornò a protestare, e ad intimare a D. Chisciotte quello che già gli aveva protestato ed intimato, il quale rispose, che lo sentiva molto bene, e che non si curasse di più intimazioni, nè proteste, che tutto sarebbe di poco giovamento, e che s' affrettasse. Nello spazio, che tardò il Lioniero ad aprire la prima gabbia, stette considerando Don Chisciotte, se saria bene far la battaglia a piedi o a cavallo; finalmente si deliberò di farla a piedi, temendo che Ronzinante non si spaventasse con la vista de' lioni; per questo saltò da cavallo, buttò la lancia ed imbracciò lo scudo, e sfoderando la spada se ne andò a poco a poco con maraviglioso ardire ed animoso cuore a mettersi dinanzi al carro, raccomandandosi a Dio con ogni affetto, e poi alla signora Dulcinea del Toboso; e si ha da notare, che arrivando l' au-

tore a questo passo di questa vera storia esclama e dice: Oh forte, e sopra ogni esagerazione animoso D. Chisciotte della Mancia, specchio, nel quale si possono guardare tutti i bravi del Mondo, secondo e nuovo D. Manuel di Leone, che è stato gloria ed onore de' Cavalieri Spagnuoli! Con che parole racconterò io questa sì spaventevol prodezza? o con che ragioni la farò credibile ai futuri secoli? o che lodi saprò io trovare che non ti convengano e quadrino, se ben fossero iperboli sopra tutte le iperboli del mondo? Tu a piedi, tu solo, tu intrepido, tu magnanimo con una sola spada e non di quelle taglienti del Perriglio, con uno scudo di non troppo rilucente e terso acciajo, stai aspettando ed attendendo i due più crudeli Leoni, che giammai crëassero l' Affricane selve? Le tue stesse azioni siano quelle che ti colmino di lode, valoroso Mancego, che io le lascio quì nell' essere suo, per non aver parole da ingrandirle. Quì cessò la riferita esclamazione dell' autore, e passò innanzi rannodando il filo dell' istoria, dicendo: che avendo visto il Lioniero, messo in positura Don Chisciotte, e che non poteva far di meno di non lasciar andare il lion maschio, sotto pena di cadere in disgrazia ed indignazione dell' ardito Cavaliero, aprì e spalancò la prima gabbia dove era, come abbiamo detto, il Leone, che parve di grandezza straordinaria, e di spaventevole e di brutto aspetto. La prima cosa ch' ei fece, fu rivoltarsi per la gabbia, dove stava a giacere e distendere gli artigli, e stirarsi tutto, poi aprì la bocca e sbadigliò con grande spazio, e con quasi due palmi di lingua, che cavò fuori, si stuzzicò gli occhi e si lavò il viso; fatto questo cavò fuora il capo dalla gabbia, e guardò d'ogni

intorno con un par d'occhj accesi come tanti carboni, vista e gesti da mettere spavento all'istessa temerità. Solo D. Chisciotte lo guardava attentamente desiderando che ormai saltasse giù dal carro, e venisse seco alle mani, tra le quali feceva disegno di farne mille pezzi. Sino quì giunse l'estremo della sua giammai vista pazzia. Ma il generoso Lione più cortese che arrogante, non facendo conto di bagatelle, nè di bravate, dopo aver guardato in quà ed in là, come si è detto, voltò le spalle, e mostrò la parte deretana a D. Chisciotte, e con gran flemma e riposo tornò di nuovo a mettersi a giacere nella gabbia. Don Chisciotte vedendo questo, disse al Lioniero, che gli desse delle bastonate, e l'irritasse per farlo venir fuora. Oh questo non farò io, rispose il Lioniero, perchè s'io lo stuzzico sarò il primo ad essere da lui sbranato. V S. si contenti con quello che ha fatto, che è quanto si può mai dire in materia di bravura, e non voglia tentare un'altra volta la fortuna. Il Lione ha la porta aperta, a lui sta l'uscire, o lo stare; ma giacchè non è uscito sino ad ora, non uscirà ormai in tutto il giorno. La bravura di V. S. si è molto ben vista; nissun bravo combattente per quanto io so conoscere) è obbligato a far più che a sfidar il suo nemico, ed aspettarlo in campagna, e se egli non viene, in esso rimane l'infamia, e l'aspettante guadagna la corona della vittoria. Così è, rispose D. Chisciotte, serra, amico, la porta, e fammi testimonianza nel miglior modo che puoi, di quello che quì mi hai veduto fare; cioè come tu hai aperto al Leone, ed io l'ho aspettato, egli non è uscito, l'ho aspettato di bel nuovo, ed egli se n'è stato dentro, e si è messo a dormire. Io non devo far più,

e venga il canchero agli incantesimi; e Dio ajuti la ragione e la verità, e la vera Cavalleria, e serra come ti ho detto, intanto ch' io fo segno a que', che si son fuggiti ed allontanati, acciò sappiano dalla bocca tua questa prodezza. Il Lioniero fece quanto gli comandò, e Don Chisciotte mettendo sopra la punta della lancia il fazzoletto, col quale s' era nettato il viso per la pioggia della ricotta, cominciò a chiamar quelli, che tuttavia attendevano a fuggire, ed a voltare il capo ad ogni passo, tutti in truppa e dietro al Cittadino; ma quando Sancio vide il segno del bianco panno, disse: possa esser impiccato, se il mio signore non ha ammazzato le selvagge bestie, giacchè ei ci chiama. Tutti si fermarono; e conobbero, che colui che faceva quel segno era D. Chisciotte, e perdendo qualche parte della paura andarono accostandosi a poco a poco, sintanto dove sentirono chiaramente la voce di D. Chisciotte, che li chiamava. Ritornarono finalmente al carro, ed arrivati che furono, Don Chisciotte disse al Carrettiere: Riattaccate, fratello, le vostre mule, ed attendete a seguitare il vostro cammino; e tu Sancio, dagli due scudi d'oro per lui e per il Lioniero, in ricompensa di quello che per amor mio si sono trattenuti. Io glieli darò molto volontieri, rispose Sancio; ma che si è egli fatto de' Leoni? son eglino morti, o vivi? Allora il Lioniero minutamente, e per le sue pause raccontò il fine del contrasto esagerando il meglio che potè, e seppe, il valore di D. Chisciotte, dalla cui vista il Lione impaurito, non ebbe ardire d'uscire dalla gabbia, sebbene gli si tenne per un buono spazio aperta la porta di essa, e che per aver egli detto a quel Cavaliero che l' irritare il Lione era

un volere tentare Iddio, acciò che uscisse per forza, come egli voleva che s' incitasse a suo dispetto, e contra ogni suo volere, aveva permesso che la porta si serrasse. Che te ne par di questo, Sancio, disse D. Chisciotte? si trovano incantesimi che abbino forza contra la vera bravura? Ben potranno gli incantatori togliermi la ventura, ma l' anima ed il valore, sarà impossibile. Sancio dette i due scudi, il Carrettiere attaccò le mule, il Lioniero baciò le mani a D. Chisciotte per il favor ricevuto, e gli promise di raccontare quella famosa prodezza all' istesso Re, quando giugnesse alla Corte. E se a caso sua Maestà, disse D. Chisciotte, domanda chi l'ha fatta, gli direte che il Cavaliero dei Lioni che di quì avanti voglio che in questo si cambi, cangi, converta, e muti il nome che sine a quì ho avuto del Cavaliero della trista figura, ed in questo seguirò l'antica usanza degli erranti Cavalieri che si mutavano i nomi quando volevano, o quando lor metteva conto. Il carro seguitò il suo viaggio, e D. Chisciotte, Sancio, e quello del verde gabbano seguitarono il loro. In tutto questo tempo non aveva parlato parola D. Diego di Miranda, tutto attento a guardare, ed a notare i fatti, e le parole di D. Chisciotte, parendogli che fosse un savio matto, e un matto che tirasse al savio. Non aveva ancora avuto notizia alcuna della prima parte della sua istoria che se l'avesse letta, saria cessata la maraviglia che gli era causata dai suoi fatti, e dalle sue parole, poichè averebbe già saputo che sorte di pazzia era la sua; ma non la sapendo, una volta lo teneva per savio, e un' altra per pazzo, perchè quello che ei diceva era concertato, elegante, e ben detto, e quello che ei

faceva, spropositato, temerario e balordo, e diceva tra se stesso: qual può esser maggior pazzia, che mettersi in capo la celata piena di ricotta, e darsi ad intendere, che gl' incantatori fossero quelli che gl' intenerivano il capo? e qual maggior temerità e pazzia che voler combattere co' Leoni? Da queste immaginazioni; e da questo soliloquio lo cavò Don Chisciotte dicendogli: Chi dubita, signor Don Diego de Miranda, che V. S. non mi tenga nel suo concetto per un uomo spropositato e matto, e non saria gran fatto che così fosse, perchè le mie opere non possono far testimonianza d' altro, e contuttociò voglio, che V. S. avvertisca, ch' io non sono sì pazzo, nè sì scemo, come gli devo esser parso. Pare benissimo un bel Cavaliero agli occhi del suo Re, in mezzo ad una gran piazza, dare una lanciata con felice successo a un furibondo toro. Pare molto bene un Cavaliero armato di risplendenti armi passar la lizza in allegra giostra dinanzi alle dame; e bene finalmente pajono tutti quei Cavalieri, che in militari esercizj, o cosa simile, trattengono e rallegrano, e (se dir si può) onorano le Corti de' loro Principi; ma sopra tutti questi par meglio un Cavaliero errante, che per i deserti, per le solitudini, per l'incrociate, per le selve e per i monti va cercando le venture, con intenzione di darvi fortunato e felice fine, solo per acquistare una fama gloriosa ed immortale. Meglio pare, dico, un Cavaliero errante, soccorrendo una vedova in qualche deserto, che un Cavaliero cortigiano dicendo tenerezze ad una donzella nelle Città; tutti i Cavalieri hanno i loro esercizj particolari. Serva pure alle dame il Cortigiano, autorizzi la corte del Re con le sue livree, sostenti i Cavalieri poveri

collo splendido piatto della sua mensa; concerti giostre, mantenga barriere, e mostrisi grande, liberale, magnifico e soprattutto buon Cristiano, ed in questo modo compirà le sue precise obbligazioni; ma l' errante Cavaliero cerchi i cantoni del mondo, mettasi ne' più intrigati labirinti, intenti ad ogni passo l' impossibile, resista nei disabitati deserti ai cocenti raggi del sole in mezzo alla state, e nell' inverno alla dura inclemenza de' venti e de' ghiacci, nè lo spaventin leoni, nè atterriscan fantasme, nè impauriscano visioni, che il cercar queste, l' assaltar quelle, ed il vincerle tutte, sono i suoi principali e veraci esercizj. Io dunque per essermi toccato in sorte l' esser uno del numero dell' errante Cavalleria, non posso far di meno di non mettermi a tutto quello, che a me pare che cada sotto la giurisdizione de' miei esercizj, e così l' assaltar i leoni, che ora ho assaltato, mi toccava dirittamente sebbene conobbi ch' era temerità esorbitante; perchè so molto bene che cosa è bravura, che è una virtù posta tra due viziosi estremi, come sono la codardia e la temerità; ma manco male sarà che colui che è bravo, tocchi, e salga alquanto di temerario, che non abbassi e tocchi nel punto di codardo; che così come è più facile venir il prodigo ad esser liberale che all' avaro, così è più facile dare il temerario in vero bravo, che non il codardo salire al colmo della vera bravura. Ed in materia d' intentar venture credami V. S. signor Don Diego, che è meglio peccar nel troppo che nel poco, perchè meglio suona negli orecchi di chi lo sente, che tal Cavaliero sia temerario ed ardito, che non il tal Cavaliero sia timido e codardo. Io dico, signor Don Chisciotte, rispose Don Diego, che

tutto quello che V. S. ha detto e fatto, è livellato con la bilancia dell' istessa ragione (1), e penso, che se gli ordini e le leggi dell' errante Cavalleria si perdessero, si troverebbero nel petto di V. S. come nel suo stesso deposito ed archivio. Ma facciamo presto, che si fa sera; arriviamo al mio Contado ed alla mia casa, dove V. S. si riposerà per la passata fatica, che se non è stata del corpo, è stata dello spirito, che suole talvolta ridondare in istracchezza di quello. Io tengo le offerte, e la mercede, che V. S. mi fa signor D. Diego, per un gran favore, e spronando più forte di quello, che sino allora avevano fatto, giunsero intorno alle ventidue ore al Contado ed a casa di Don Diego, che da Don Chisciotte era chiamato il Cavaliero del verde gabbano.

CAPITOLO XVIII.

Di quello che successe a Don Chisciotte nel Castello, o casa del Cavaliero del verde gabbano, con altri stravaganti avvenimenti.

Don Chisciotte trovò che la casa di D. Diego di Miranda era larga, come quelle da Contado, e l' arme benchè di pietra rozza sopra la porta della strada, la canova nell' andito, la cantina nel portico, e molte botti all' intorno, che per esser del Toboso gli rinfrescarono la memoria

(1) *Qui non consuonerebbe bene il proprio vocabolo Spagnuolo, e così ho messo il tutto per la parte.*

della sua incantata e trasformata Dulcinea, e sospirando, e senza guardar ciò ch'ei diceva, nè dinanzi a chi era disse: O dolci gioje, per mio mal trovate, dolci ed allegre quando il Ciel voleva, o Tobosesche botti, che m'avete ridotto alla memoria quella gioja, che cagionò al mio cuore sì gran tristezza! Lo sentì dir questo lo studente Poeta, figlio di Don Diego, che era con sua madre andatogli incontro, e madre e figlio restarono maravigliati in vedere la strana figura di Don Chisciotte, il quale smontando da Ronzinante andò con molta cortesia a domandarle le mani per baciargliele, e Don Diego disse: Ricevete signora, con la vostra solita grazia il signor Don Chisciotte della Mancia, che è questo che avete innanzi, errante Cavaliero, ed il più bravo e savio che abbia il mondo. La signora, che si chiamava Donna Cristina, l'accolse con mostre di grand' amore e cortesia, e D. Chisciotte se le offerse con molto discrete e galanti parole, e quasi l'istesse cerimonie fece con lo studente, che subito che Don Chisciotte lo sentì parlare, lo tenne per acuto e per discreto. Quì dipinge l'autore tutte le circostanze della casa di Don Diego, dipingendoci in esse quello, che contiene una casa d'un Cavaliero contadino e ricco; ma al traduttore di questa storia parve bene passare queste ed altre somigliatni minuzie in silenzio, perchè non quadravano col proposito principale dell' istoria, la quale ha più la sua forza nella verità, che nelle fredde digressioni. Menaron Don Chisciotte in una sala, dove Sancio lo disarmò, e rimase in calzoncini ed in giubbone di camozza, tutto bisunto, con la roccia dell'armi. Il collare era di quelli che soglion portare gli studenti, senza

amido e senza trine; i borzacchini erano di quei lavorati alla moresca, e le scarpe incerate; si cinse la sua buona spada, che pendeva da un par di pendagli di lupo marino, perchè è opinione, che fosse stato molti anni infermo degli argnoni; si mise un buon ferrajuolo di panno bigio; ma innanzi ad ogni cosa con cinque o sei secchie d' acqua (che nella quantità delle secchie vi è qualche differenza) si lavò il capo ed il viso, ed in ogni modo l' acqua rimase del colore del siero, mercè alla leccornia di Sancio, ed alla mercanzia della sua sgraziata ricotta, che fece venir sì bianco il suo padrone. Con i riferiti ornamenti, e con gentil grazia e bizzarria se ne andò Don Chisciotte in un' altra sala, dove lo studente lo stava aspettando, per trattenerlo intanto che s' apparecchiava per la venuta di sì nobil ospite, la signora Donna Cristina, che voleva mostrare, che sapeva e poteva regalare quei che alla sua casa arrivavano. Intanto che Don Chisciotte si stette disarmando, Don Lorenzo (che così si chiamava il figlio di Don Diego) ebbe tempo di dire a suo padre: che diremo noi, signore, che sia questo Cavaliero che V. S. ci ha menato a casa? che il nome, la figura, e il dire, che è Cavaliero errante, fa restar attoniti me e mia madre. Io non saprei quello che mi dire, figliuolo, rispose Don Diego; ti dirò solamente ch' io l' ho visto far cose dal maggior pazzo del mondo, e dirne di quelle giudiziose, che scancellano e disfanno i suoi fatti; parlagli tu, e toccagli il polso di quello che ei sa, e giacchè sei discreto, giudica della sua discrezione o balordaggine, quello che sarà più conveniente, sebbene per dir il vero, io lo tengo piuttosto per pazzo, che per savio. Con questo

se n'andò Don Lorenzo a trattener D. Chisciotte, come abbiamo detto, e tra gli altri ragionamenti che essi fecero, D. Chisciotte disse a D. Lorenzo: il signor Don Diego di Miranda, padre di V. S. mi ha dato notizia della rara abilità e del sottile ingegno di V. S., e sopra tutto, che è un gran Poeta. Ben potrebbe essere, rispose D. Lorenzo, ma grande nò; è ben vero, che io sono alquanto affezionato alla Poesia, ed a leggere i buoni Poeti, ma non in modo che mi si possa dare il nome di grande, che mio padre dice. Non mi dispiace questa umiltà, rispose D. Chisciotte, perchè non ci è Poeta, che non sia arrogante, e pensi di se d'esser il maggior Poeta del mondo. Non ci è regola senza eccezione, rispose D. Lorenzo, e qualcuno ve ne sarà che sia tale, e non lo pensi. Perchè, rispose D. Chisciotte? ma di grazia dicami V. S., che versi son quelli, che ora ha tra le mani che mi ha detto il suo signor padre, che gli danno tanto fastidio e pensiero? E se è qualche glosa, io m' intendo un poco di questa materia di glose, ed averei gusto di saperla; e se sono di giostra letteraria, procuri V. S. d' avere il secondo premio, che il primo sempre lo vince il favore, o la gran qualità della persona; il secondo l' ha la mera giustizia; ed il terzo viene a esser secondo, ed il primo a questo conto, sarà il terzo, al modo delle licenze che si danno nell'Università; ma con tutto queste, il nome di primo è un gran personaggio. Sino ad ora, disse tra se D. Lorenzo, non vi potrò giudicar per pazzo; e tirando innanzi gli disse: Mi pare che V. S. abbia studiato, che scienza ha udito? quella della Cavalleria errante, rispose D. Chisciotte che è sì buona, come quella della Poesia, e

anco due dita di più. Io non so che scienza sia questa, replicò D. Lorenzo, e sino ad ora non è giunta alla mia notizia, ella è una scienza, replicò D. Chisciotte che rinchiude in se tutte, o la maggior parte delle scienze del mondo; perchè colui che la professa, ha da esser Jurisperito, e sapere le leggi della giustizia distributiva, e commutativa, per dare a ciascheduno quello che è suo, e quello che gli conviene; ha da esser Teologo, per sapere dar ragione, e conto della legge Cristiana che professa, chiaramente in qualunque luogo, dove gli è domandato: ha da esser Medico, e principalmente Semplicista, per conoscere in mezzo ai deserti, e luoghi disabitati, l'erbe che hanno virtù di sanar le ferite che non ha d' andare il Cavaliero errante a ogni bottega cercando chi gliele medichi: ha da esser Astrologo, per conoscer dalle stelle quante ore son passate della notte, ed in che parte, ed in che clima del mondo si ritrova; ha da sapere di Matematica, perchè a ogni passo gli occorrerà aver bisogno di essa; e lasciando da parte che ha d' esser ornato di tutte le virtù Teologali, e Cardinali, discendendo ad altre minuzie, dico che ha da saper notare, come dicono che notava il pesce Niccolò, o Niccolao; ha da saper ferrare un Cavallo, e rassettar la sella, e la briglia; e tornando a quello che di sopra dicevamo, ha da osservare la fede a Dio, e alla sua Dama: ha da esser casto nei pensieri, onesto nelle parole, liberal nell' opere, bravo ne' fatti, paziente ne' travaglj, caritativo coi bisognosi, e finalmente mantenitore della verità, se ben il difenderla gli costasse la vita. Di tutte queste grandi, minime parti si compone un buon Cavalier errante; onde vegga V. S. signor

D. Lorenzo s' ella è scienza di bagatelle quella che impara il Cavaliero errante, e la professi, e se si può uguagliare alle più eminenti che nei Ginnasj, e Cattedre s' insegnano. Se così è, replicò D. Lorenzo, io dico che questa scienza è superiore a tutte. Come, se l' è così, rispose D. Chisciotte? Quello che io voglio dire, disse D. Lorenzo che io dubito che non ci siano stati, nè che ora ci siano Cavalieri erranti, ed adornati di tante virtù. Io ho detto molte volte questo che ora torno a ridire, rispose D. Chisciotte, che la maggior parte della gente del mondo è di parere, che in esso non ci siano stati Cavalieri erranti, e sembrami che se il cielo non dà miracolosamente ad intendere la verità che vi sono, ogni fatica che si faccia ha da essere in vano (come molte volte me l' ha mostrato l' esperienza); ma non voglio ora trattenermi a cavar V. S. dall' errore che ha con i molti; quello che io penso di fare, è pregare il Cielo che ne lo cavi, e gli dia ad intendere quanto utili furono al mondo i Cavalieri erranti nei passati secoli, e quanto utili sarebbero nel presente, se si usassero: ma trionfano adesso per i peccati delle genti l' infingardia, la gola, ed il regalo. Il nostro ospite, disse tra di se D. Lorenzo, è riuscito dove noi volevamo, ma con tutto ciò egli è pazzo bizzarro, ed io sarei scimunito da poco, se così non lo credessi. Quì dettero fine al lor ragionamento, perchè gli chiamarono a desinare. D. Diego domandò al suo figliuolo, quello che aveva cavato in netto, dell' ingegno dell' ospite? Al che egli rispose: Non lo cavarebbero dalla bozza della sua pazzia quanti medici, e buoni scrittori ha il mondo; egli è mezzo pazzo, e mezzo savio, pieno di lucidi

intervalli. Se n' andarono a desinare, ed il desinare fu tale, come D. Diego per la strada aveva detto che lo soleva fare ai suoi convitati, pulito, abbondante, e saporito; ma quello che più piacque a D. Chisciotte, fu il maraviglioso silenzio che in tutta la casa si guardava che si assomigliava a un Monastero di Certosini. Sparecchiata dunque la tavola, e ringraziato Iddio, e levate le mani, D. Chisciotte domandò con grande istanza a D. Lorenzo che ei dicesse i versi della giostra letteraria. Al che gli rispose che per non parere di quei Poeti che quando si pregano che dicano i lor versi, lo negano, e quando non se glieli domandano, li vomitano, io dirò la mia glosa, della quale non ispero premio alcuno, avendola fatta solamente per esercitar l' ingegno. Un amico, e discreto, era di parere, disse D. Chisciotte che non occorreva nissuno si pigliasse briga a glosar versi, e la ragione diceva ella era che giammai la glosa poteva arrivare al testo, e che molte volte, o la maggior parte delle volte, la glosa usciva fuera dell' intenzione, e proposito di quello che richiedeva quello che si glosava, ed oltre a questo che le leggi della glosa erano troppo strette che non ammettevano interrogazioni, nè disse, nè dirò, nè far nomi de' verbi, nè mutare il senso con altre legature, e strettezze, con le quali son legati quelli che glosano; come V. S. deve saper molto bene. Veramente signor D. Chisciotte, disse D. Lorenzo, io desidero d' acchiappar V. S. in un mal latino continuato, e non posso; perchè mi sguizza dalle mani, come anguilla. Io non intendo, rispose D. Chisciotte, quello che V. S. dice, nè vuol dire in questo di sguizzare. Io mi darò ad intendere, rispose D. Lorenzo, e

per ora stia V. S. attento a' versi glosati, ed alla glosa che dicono in questa maniera.

S' il mio fu tornasse all' è
Senza più creder sarà;
Oh venisse il tempo già
Di quel ben, ch' ancor non è!

GLOSA.

Come il tutto a mancar viene;
Sì da me rivolse il piede
Senza mai tornar quel bene,
Che fortuna un dì mi diede
Per pietà delle mie pene.
Io mi sto senza mercè,
O fortuna oggi a tuoi piè;
Deh di me prenditi cura,
Che sarà mia gran ventura,
Se il MIO fu tornasse all' è.
Non cerco altro gusto, o gloria;
Altro premio, altro talento,
Altra palma, altra vittoria,
Che tornar al gran contento,
Dell' aver di te memoria.
Se giammai tornerò là,
(O fortuna) il caldo sta
Temperato del mio foco
SENZA più creder sarà.
L' Impossibil certo io chieggo,
Ch' il tornare il tempo a dietro
Dopo il corso, io ben m' avveggo,
Che lo vieta ogni decreto,
E che folle al fin vaneggio.
Corre il tempo, e se ne va,
Nè giammai ritornerà,
E pazzo è chi domandasse,

Che da noi non se n' andasse;
O VENISSE il tempo già.
Sto perplesso entro a contese,
Fra la speme, e fra 'l timore,
Perch' è morte assai palese,
E morendo è pur migliore
Del suo mal fuggir l' offese.
Ma saria forse men danno
Il mio di finir testè:
Che se gli anni al fin sen vanno
Mi dà vita il grande affanno
Di QUEL ben ch' ancor non è.

Finito che ebbe D. Lorenzo di dire la sua glosa, D Chisciotte si levò in piè, ed alzando una voce che pareva grido, pigliando con la sua mano la dritta di D. Lorenzo, disse vivano i Cieli con tutte le sue stelle, giovane generoso che siete il miglior Poeta dell' Orbe, e che meritate esser laureato non in Cipri, nè in Gaeta, come disse un Poeta che Dio gli perdoni: ma nell' Accademie d' Atene, se oggi vivessero, e in quelle che oggi vivon, di Parigi, Bologna, e Salamanca: piaccia al Cielo che i giudici che vi tolgono il premio, prima Febo gli assaetti, e le Muse giammai ponghino i piedi sopra le soglie delle lor case. Ditemi signore, se vi piace, alcuni versi più gravi che io voglio vedere in tutto, e per tutto sin dove si stende il vostro mirabile ingegno. Si crederà egli che D. Lorenzo si rallegrò di vedersi lodare da D. Chisciotte, sebben lo teneva per pazzo? oh forza dell' adulazione, a quanto ti stendi! e quanto dilatati limiti sono quelli della tua piacevol giurisdizione! A questa verità credette D. Lorenzo; poichè ammise la domanda, e soddisfece al desiderio di

D. Chisciotte, dicendogli questo Sonetto sulla favola, o Istoria di Piramo, e Tisbe,

SONETTO.

Rompe la bella Donna il muro ascoso,
Che di Piramo aprì l'ardente petto;
Parte l'Amor di Cipri, e con diletto
Mira quel varco angusto, e periglioso;
Parla queto il silenzio, e timoroso,
Che non osa la voce in quello stretto;
Ma l'alme Amor affila, e con effetto
Ogni timido cor fa coraggioso.
Il compasso il desìo lascia, ed il passo
Affretta della Vergine furtiva
Per suo gusto, e sua morte all'alta Istoria;
Poich'in un punto stesso entrambi, ahi lasso,
Gli uccide, gli ricopre, e gli ravviva
Una spada, un sepolcro, una memoria.

Sia benedetto Iddio, disse D. Chisciotte avendo sentito il Sonetto di D. Lorenzo che tra gli infiniti Poeti (1) provetti che ci sono, n'ho visto uno perfetto, com'è V. S. signor mio; che così me lo fa credere l'artifizio del Sonetto. Quattro giorni stette D. Chisciotte regalatissimo in casa di D. Diego, al capo de' quali gli domandò licenza per andarsene, dicendogli che gradiva la mercede, e le carezze che in casa sua aveva ricevuto, ma che per non parer bene che i Cavalieri erranti si diano molte ore all'ozio, e alle delizie, se ne voleva andare a compire il

(1) *Qui non si può scherzar altrimenti co- vocabolo.*

suo officio, cercando le venture, delle quali gli era stato detto che quella terra abbondava, dove sperava di trattenersi, sin tanto che venisse il giorno della giostra di Saragozza che era quello del suo dritto cammino; e che prima aveva da entrare nella grotta di Montesino, del quale tante, e sì maravigliose cose in que' contorni si raccontavano. Sapendo, e ricercando similmente il nascimento, e le vere vene delle sette Lagune, chiamate comunemente di Ruidera, D. Diego; e 'l suo figliuolo lodarono grandemente la sua onorata deliberazione, e gli dissero che pigliasse di sua casa, e della sua roba, tutto quello che gli piacesse che glielo dariano molto volentieri che gli obbligavano a ciò il valore della sua persona, e la sua onorata professione. Venne finalmente il giorno della sua partenza, sì allegro per D. Chisciotte, come malinconico, e infausto per Sancio Panza che se la passava molto bene con l' abbondanza della casa di D. Diego, e gli dispiaceva di ritornare alla fame che si patisce nelle foreste, e deserti, ed alla scarsità delle sue mal provvedute bisaccie: con tutto ciò l'empiè, e colmò delle cose più necessarie che gli parve, ed al licenziarsi disse D. Chisciotte a D. Lorenzo: Io non so se ho detto a V. S. un'altra volta, e s' io l' ho detto, lo torno a ridire che se V. S. vuol risparmiar la fatica di camminare, e di travagliar tanto, per arrivare all' inaccessibile cima del tempio della fama, non occorre che faccia altro, se non lasciar da banda il sentiero della Poesia, alquanto stretto, e pigliar lo strettissimo dell' errante Cavalleria, bastante per farlo Imperadore per non niente. Con questo, finì D. Chisciotte di serrare il processo della sua pazzia, e molto più con quello che soggiunse di-

cendo: Sa Dio, s'io vorrei menar meco il signor D. Lorenzo, per insegnargli come s' ha da perdonare ai soggetti, e pigliare, e calpestare i superbi, virtù annesse alla professione che io professo: ma già che la sua poca età non vuole, nè lo vorranno permettere i suoi lodevoli esercizj, solo mi contento con avvertir a V. S. che essendo Poeta potrà esser famoso, se seguita piuttosto il parer altrui che il proprio: poichè non ci è padre, nè madre, a cui i suoi figlj pajono brutti, e in quelli che hanno la bruttezza dell' intendimento, si trova più facilmente questo inganno. Si maravigliarono di nuovo Padre e figlio dell' intromesse ragioni di D. Chisciotte, ora discrete, ora spropositate: e del proposito, e ostinazione che aveva d' andare a cercar le sue sventurate venture che le teneva per fine, e scopo de' suoi desiderj. Si reiterarono l' offerte, e le cerimonie, e con la buona licenza della signora del Castello D. Chisciotte, sopra Ronzinante, e Sancio sopra il Leardo si partirono.

CAPITOLO XIX.

Dove si racconta la ventura del Pastore innamorato, con altri graziosi successi.

Pochi passi s'era allontanato D. Chisciotte dalla Terra di D. Diego, quando incontrò due che parevano preti, o studenti, e due contadini che sopra quattro bestie asinali venivano a cavallo: l' uno de' studenti portava, come un portamantello, in un panno di tela bottana verde rinvolto per quanto si poteva vedere un poco di grana bianca, e due paja di calzette d'accordellate: l' altro non portava altro che due spade di

marra da schermire, nuove, e con i suoi bottoni. I Contadini portavano altre cose che davano indizio, e segno che venivano da qualche gran Terra, dove l'avevano comprate, e le portavano al suo Contado: e così studenti, come contadini, caddero nell' istessa maraviglia che avevano tutti quelli che la prima volta vedevano D. Chisciotte, e morivano di voglia di sapere che uomo fosse quello sì fuora dell' uso degli altri uomini. D. Chisciotte gli salutò, e quando ebbe saputo che strada facevano che era l' istessa che egli faceva, offerse loro la sua compagnia, e disse che andassero più adagio, ed allentassero il passo, perchè camminavano più le lor asine che il suo Cavallo: e per obbligarli, in brevi parole lor disse chi egli era, e il suo offizio, e professione che era di Cavaliero errante che andava a cercar le venture per tutte le quattro parti del mondo. Lor disse che il suo nome proprio era D. Chisciotte della Mancia, e l' appellativo il Cavaliero de' Leoni. Tutto questo per i contadini era come parlargli in greco, o in gergo; ma non già per gli studenti che subito conobbero la debolezza del cervello di D. Chisciotte; ma con tutto questo lo guardavano con ammirazione, e con rispetto, e un di essi gli disse: Se V. S. signor Cavaliero non fa una strada determinata, come non sogliono farla que' che vanno cercando le venture, V. S. se ne venga con noi altri che vedrà le più belle, e le più ricche nozze che sino al dì d' oggi si siano ancor fatte nella Mancia, nè in molt' altre miglia quì al contorno. D. Chisciotte domandò se erano di qualche Principe che così le ponderava; esse non sono rispose lo studente, se non d' un contadino, e d' una contadina, egli il più ricco di

tutta questa Terra, ed ella la più bella che abbia visto il mondo. L'apparato col quale s'hanno a fare, è straordinario, e nuovo, perchè si hanno da celebrare in un prato che è vicino al paese della sposa, la quale per eccellenza è chiamata Chitteria la bella: e, lo sposo si chiama Camaccio il ricco; ella d'età di diciott' anni, ed egli di ventidue, ambidue uguali, sebbene alcuni curiosi che sanno a mente le casate di tutto il mondo, vogliono dire che quella della bella Chitteria sia più nobile di quella di Camaccio: ma non si guarda più a questo che le ricchezze sono abili a saldare molte rotture. In effetto il tal Camaccio è persona liberale, gli è venuto voglia di coprir con rami tutto il prato per la parte di sopra, di tal sorte che il Sole ha da durar fatica se vuole entrar a visitar le verdi erbe che cuoprono il terreno. Ha similmente danze moresche, sì di spada, come di piccoli sonaglj che nella sua Terra ci è chi li sa sonare, e scuotere per eccellenza: de' sgambettatori (1) non dico niente, ma nessuna delle cose riferite, nè molte altre che ho lasciato di riferire, ha da fare più memorabili queste nozze che quelle che m'immagino farà lo sdegnato Basilio. Questo Basilio è un Pastore che abita nell' istesso luogo di Chitteria, il quale aveva la sua casa accanto a quella de' suoi Padri, di dove pigliò occasione l'amore di rinnovare al mondo, quello già dimenticato di Piramo, e Tisbe: perchè Basilio, sino da' suoi teneri, e primi anni s' innamorò

(1) *Sgambettatori sono quegli che ballando ad uso d' alcune danze Spagnuole si percuotono le gambe e piedi, dimenandoli minutamente.*

di Chitteria, ed ella andò corrispondendo al suo desiderio con mille onesti favori. Tanto che si contava per trattenimento nella Terra, l'amore de' due fanciulli Basilio, e Chitteria. Andò crescendo l'eta, e il Padre della fanciulla si determinò d' impedire a Basilio l' ordinaria entrata che in sua casa aveva; ed a levargli l' occasione di non aver gelosia, e sospetto, ordinò di maritar la sua figliuola con il ricco Camaccio, parendogli che non fosse bene darla a Basilio che non aveva tanti beni di fortuna, come di natura, e se s' ha a dir il vero, senza invidia, egli è il più agil giovane che conosciamo, gran lanciatore del palo, lottatore eccellente, e gran giuocator di pilotta, e truca i rulli (1), come per incantesimo: canta come una calandra, e tocca una chitarra che la fa parlare, e sopra tutto maneggia una spada quant' ogn'altro che se l' allacci. Per questa sol grazia, disse allor D. Chisciotte, meritava questo garzone non solo di maritarsi con la bella Chitteria, ma con l'istessa Regina di Ginevra, se oggi fosse stata in vita, a dispetto di Lanciarotto, e di tutti quelli che l' avessero voluto sturbare. Oh andate un poco a dir questo alla mia moglie! disse Sancio Panza (che sino allora era stato tacendo, ed ascoltando), la qual non vuole se non che ognuno si mariti coi pari suoi, attenendosi al proverbio che dice; tal guaina, tal coltello. Quello che io vorrei è che questo buon Basilio, (che già gli cominciò a pigliare affezione) si maritasse con questa signora Chitteria che stiano in pace, e

(1) *Il giuoco de' rulli è l'istesso che in Roma il giuoco de' piccoli.*

in requie, (io dicevo al rovescio) quelli che impediscono il maritaggio di quelli che si vogliono bene. Se tutti quelli che si voglion bene, s' avessero a maritare, disse D. Chisciotte, si leverebbe l' elezione, e la giurisdizione ai padri di maritare i lor figliuoli con chi, e quando devono; e se alla volontà delle figliuole fosse permesso l' eleggere i mariti, ce ne sarebbe taluna che piglierebbe il servitore di suo padre, e colui che vide passar per la strada che gli parve galante, ed albagioso, benchè fosse un temerario spadaccino che l' amore, e l' affezione acciecano facilmente gli occhi dell' intelletto, tanto necessarj per eleggere stato, o modo di vivere, e quello del matrimonio corre gran pericolo di far errore, e ha bisogno di gran giudizio, e di particolar favor del Cielo, per farlo come si deve. Uno vuol fare un lungo viaggio, e se è prudent., prima di mettersi in cammino cerca qualche compagnia sicura, e piacevole, con cui accompagnarsi. Perchè dunque non farà l'istesso colui che ha da camminare tutta la vita, sino al porto della morte? e molto più se la compagnia l' ha d'accompagnare nel letto, nella mensa, e in ogni luogo, come è quella della moglie col suo marito. Quella della propria moglie non è mercanzia che una volta comprata, si renda; o si cambii, e muti, perchè è accidente inseparabile che dura quanto la vita: è un cappio che se una volta lo mettete al collo diventa nodo Gordiano che se non è tagliato dalla falce della morte, è vana ogni forza che si faccia per isnodarlo. Potrei in questa materia dire molt'altre cose, se non mi ritenesse il desiderio che ho di sapere, se al signore Dottore gli rimane più da dire intorno all' Istoria di Basilio?

Al che rispose lo studente, Dottore, o Maestro, come lo chiamò D. Chisciotte, io non ho altro che dire se non che dal punto, che Basilio seppe che la bella Chitteria si maritava con Camacoio il ricco, mai non l'hanno visto ridere, nè dir cosa a proposito, e sempre sta pensieroso, e di mala voglia, parlando tra di se, cose che danno certi, e chiari segni che gli si sia voltato il cervello; mangia poco, e dorme poco, e quello che mangia sono frutta, ed il luogo dove dorme, se però dorme, è la campagna sopra la dura terra, come animal bruto: guarda di quando in quando il Cielo, ed altre volte fissa gli occhi in terra, con tale stupefazione che non pare se non una statua vestita che dal vento è mossa: egli finalmente dà tali indizj di avere appassionato il cuore che tutti noi che lo conosciamo, abbiamo paura che il dare domane il sì la bella Chitteria, non abbia ad essere la sentenza della sua morte. Se piace a Dio non sarà tanto male, disse Sancio, che Dio che dà la piaga, dà ancora la medicina, nessuno sa quello che ha da essere; di quì a domane ci sono molte ore, ed in una, ed anco in un momento va a terra una casa: ho visto piovere ed esser solé, tutto in un istesso tempo; il tale va la sera a letto sano e di buona voglia, che l'altro giorno appena si può muovere. E dicami di grazia, si trov' egli forse nessuno che si vanti d'aver ficcato un chiodo nella ruota della fortuna? No certo, e tra il sì e il no d'una donna, non mi arrisicherei a porre in mezzo una punta di spilletto, perchè non vi capiria. Concedasi a me, che Chitteria voglia bene di buon cuore, e di buona volontà a Basilio, che io gli darò a lui un sacco di buona ventura, che l'amore (per

quanto io ho sentito dire) guarda con certi occhiali, che fanno parer l'oro simile al rame, le ricchezze alla povertà, e la cispa alle perle. Dove vai tu a dare, Sancio, che sii maledetto, disse Don Chisciotte, che quando tu cominci ad infilzar proverbj e successi, guida ti può aspettare che te ne porti. Dimmi, animalaccio, che sai tu di chiodi, nè di ruote, nè di altre cose? Oh se non m'intendono, rispose Sancio, non è maraviglia, che le mie sentenze siano tenute per spropositi; ma non importa, io m'intendo, e so che non ho detto troppe scioccherie in quanto ho detto; ma dite pure, che V. S. è sempre friscale de' miei detti ed anco de' miei fatti. Fiscale hai da dire, disse D. Chisciotte, e non friscale, prevaricatore del buon linguaggio, che Dio ti confonda. Non la pigli V. S. meco, rispose Sancio, perchè già si sa, ch' io non mi sono allevato nella Corte, nè ho studiato in Salamanca per sapere se io aggiungo, o levo qualche lettera ai miei vocaboli. Sicchè non occorre V. S. voglia obbligare il Sajaguese a parlare come il Toletano, potendovi essere de' Toletani, che non favellino così pulitamente. In materia di parlar pulito è così, disse il Dottore, perchè non possono parlar così bene que' che s' allevano tra i cuojai, ed in Zoccodover (1), come quelli che stanno tutto il giorno passeggiando per il chiostro del Duomo, e tutti son Toletani; il linguaggio puro, il proprio, l' elegante, il chiaro si ritrova ne' discreti cortigiani, sebbene fossero nati in un Contado: ho detto discreti, perchè

---

(1) *Zoccodover è la Piazza di Toledo.*

se ne trovano molti che sono tali, e la discrezione è la gramatica del buon linguaggio che si accompagna con l' uso. Io, signore, ho studiato per mia disgrazia, Canoni in Salamanca, e mi do qualche vanto di spiegare il mio concetto con parole chiare, facili e significanti. Se voi non vi deste più vanto di saper maneggiare coteste spade di marra che portate, che la lingua, disse l' altro studente, voi avereste il primo grado di Dottore (1), come l' aveste di maestro. Avvertite, signor Dottore, rispose il maestro, voi siete della più erronea opinione del mondo, intorno alla destrezza della spada, tenendola per vana. Per me non è opinione, ma verità manifesta, replicò Corcuolo, e se volete ch' io ve lo mostri con l' esperienza, voi portate delle spade, ed io ho polsi e forze, che accompagnate dal mio animo, che non è poco, vi faranno confessare, che io non m' inganno; smontate, e servitevi del vostro compasso de' piedi, de' vostri circoli, e de' vostri angoli, e scienza, che io ho speranza di farvi vedere le stelle a mezzogiorno, con la mia lestezza moderna e zotica, nella quale confido, che stia ancor per nascere un uomo, che mi faccia voltar le spalle, e che non se ne trovi nel mondo, ch' io non lo faccia fuggire. In questo di voltare o non voltar le spalle io non mi metto, replicò il destro, sebbene potria essere, che nella parte dove la prima volta passassi il piede, v'aprissero quivi la sepoltura; voglio inferire, che quivi restassi morto, per la disprez-

---

(2) *Quì non si può alludere col vocabolo, nè imitarlo.*

zata destrezza: Ora si vedrà, rispose Corcuolo, e smontando prestamente dal suo giumento, tirò fuora con gran furia una di quelle spade che il maestro portava sul suo. Non ha da esser così, disse a questo punto Don Chisciotte, che io voglio esser il maestro di questa scherma, ed il giudice di questa, molte volte non dichiarata quistione. Smontando da Ronzinante, e acchiappando la sua lancia, si mise nel bel mezzo della strada a tempo che il maestro con bella positura di corpo, e compasso di piedi se ne andava incontro a Corcuolo, che alla volta sua se ne venne, gettando (come si suol dire) fuoco dagli occhi: gli altri due contadini dell' accompagnamento, senza smontare dalle sue asine servirono di spettatori nella mortale Tragedia. Le grandi coltellate, stoccate, soprammani, rovescj, ed imbroccate che tirava Corcuolo, erano senza numero, più spesse, che fegato, e più minute che gragnuola; andava alla volta sua come un leone attizzato, ma gl'usciva all' incontro una stoccata col bottone della spada del maestro, che in mezzo alla sua furia lo riteneva, e gliela faceva baciare, come se fosse stata reliquia, sebbene non con tanta divozione, come si deve, e sogliono baciarsi le reliquie. Finalmente il maestro gli contò con le stoccate tutti i bottoni d'una mezza sottana, che aveva in dosso, facendo mille striscie della falda di essa come di coda di pulpo; gli fece cadere due volte il cappello, e lo stancò in modo, che per la rabbia e smania, pigliò la spada per l'impugnatura e la gettò per aria con tanta forza, che uno de' contadini assistenti, che era notajo, che andò per essa, fece poi testimonianza, ch'ei la tirò lontano da sè quasi tre quarti di lega, la qual' testimonianza legalmente serve ed ha

servito, perchè si conosca, e vegga con ogni verità, come la forza è superata dall' arte. Corcuolo si mise a sedere per la stanchezza ed accostandosegli Sancio, gli disse: alla fede mia, sig. Dottore, se V. S. piglia il mio consiglio, che da quì avanti non ha da sfidar nessuno a schermire. ma a lottare, o a lanciare il palo; poichè tiene età e forza da ciò, che da questi, che son chiamati pratichi ho sentito dire, che fanno passare una punta di spada per una cruna d' ago. Io mi contento, rispose Gorcuolo, d'essermi sgannato, e che l' esperienza m' abbia mostrato la verità, che era da me sì lontana, e levandosi abbracciò il maestro, e restarono più amici di prima, e non volendo aspettare il notajo, che era andato per la spada, parendogli che sarebbe stato troppo, determinarono di seguitare il cammino, per arrivar a buonora al Contado di Chitteria, di dove erano tutti. In quello che mancava del cammino, il maestro andò lor raccontando l' eccellenze della spada, con tante ragioni dimostrative, e con tante figure e dimostrazioni matematiche, che tutti rimasero capaci della bontà dalla scienza, e Corcuolo pentito della sua pertinacia. S'era fatto notte, ma prima che arrivassero, parve a tutti, che dinanzi alla terra vi fosse un cielo ripieno d' innumerabili e risplendenti stelle. Sentirono similmente confusi e soavi suoni di strumenti diversi, come di flauti, tamburini, salterj, timpani, cimbali, e sonaglie e quando arrivarono vicino, videro che gl' alberi d'un frascato, che a mano avevan piantato all'entrare della Terra, erano tutti pieni di lumi, che non erano offesi dal vento, che allora non tirava, se non sì piacevole, che non aveva forza da muover le frondi; i musici erano i rallegra-

tori delle nozze, che in diversi cori per quel piacevol luogo se n' andavano, alcuni ballando, altri cantando, ed altri sonando la diversità dei riferiti strumenti: in effetto, non pareva se non che per tutto quel prato andasse correndo l'allegrezza, e saltando il contento; molti altri erano occupati in far de' ponti, da' quali si potessero l' altro giorno comodamente vedere le rappresentazioni e le danze che si avevano a fare in quel luogo, dedicato per solennizzare le belle nozze dei ricco Camaccio, e le meste esequie del povero Basilio. Non volle Don Chisciotte entrar nella Terra, sebbene lo pregarono sì il Contadino, come il Dottore: ma egli dette per discolpa al parer suo bastantissima, esser usanza de'Cavalieri erranti di dormire per le campagne e foreste, più tosto che nell'abitato, sebben fosse sotto agl' indorati tetti, e con questo si ritirò un poco dal cammino, sebbene contro la volontà di Sancio, venendogli alla memoria il buon alloggiamento, che aveva avuto nel castello o casa di Don Diego.

CAPITOLO XX.

Dove si raccontano le nozze di Camaccio il ricco, con il successo di Basilio il povero.

Appena la bianca Aurora aveva dato tempo, che 'l rilucente Febo, con l'ardore de' suoi caldi raggi, le liquide perle de' suoi capelli d' oro rasciugasse, che D. Chisciotte scuotendo l' infingardia da suoi membri, si pose in piè, e chiamò il suo Scudiero Sancio, che stava ancor russando: il che veduto da D. Chisciotte, prima che lo svegliasse, gli disse: o tu beato, tra quanti

vivono sopra la faccia della terra, poichè senza aver invidia, nè esser invidiato, dormi con riposato sonno, nè ti perseguitano incantatori, nè impauriscono incantesimi. Dormi pure, ti dico un'altra volta, e lo dirò cent'altre, senza che ti destino pensieri da pagar debito che devi, nè di quello che hai da fare per mangiar l'altro giorno tu, e la tua piccola, ed angustiata famiglia, nè l'ambizione t'inquieta, nè la vana pompa del mondo ti tormenta; poichè i limiti dei tuoi desiderj non si estende ad altro, che a governare il tuo giumento, e quello della tua persona, l'hai posto sopra le mie spalle contrappeso, e carico, che poso la natura, e l'usanza ai signori: dorme il servitore, e sta vegliando il Padrone, pensando al modo che ha a tenere, per sostentarlo, migliorarlo, e fargli grazie: il dispiacer di vedere, che il Cielo si fa di bronzo, col non dar alla terra la conveniente ruggiada, non affligge il servitore; ma il Padrone, che ha da mantenere nella sterilità, e nella fame colui, dal quale fu servito nella fertilità, ed abbondanza. A tutto questo, Sancio non dette risposta, perchè attendeva a dormire, nè si sarebbe svegliato sì presto, se Don Chisciotte con il piè della lancia non l'avesse fatto ritornare in sè. Si svegliò finalmente tutto sonnacchioso, e attarpato, e volgendo il viso all'intorno disse: dalla banda di questo frascato, s'io non m'inganno, esce un tufo, o odore, che sa più da prosciutto fritto (1) che di giunchi, e di sermollino: nozze,

---

(1) *Qui mi è parso dir meglio fritto, che arrosto.*

che con tali odori cominciavano per vita mia;
che devon esser abbondanti, e generose. Finiscila
ghiottone, disse D. Chisciotte, vien via, che
anderemo a vedere questo sposalizio, per veder
quel che fa lo sdegnato Basilio Faccia quello
che gli pare, rispose Sancio, che importa egli
a me? Foss' egli stato ricco, che si saria maritato
con Chitteria, che ci vuol altro, che aver
quattro quattrini, e voler maritarsi nobilmente.
Alla fè, signore, io son di parere, che il povero
debba contentarsi con quello, che trova, e non
domandar pan buffetto in mezzo al golfo: io scommetterei
una mano, che Camaccio può rinvolgere
ne' giulj Basilio; e se così è, come dev' essere,
sarebbe stata una gran balorda Chitteria
in rifiutar le gioje, ed i vestiti, che le deve
aver dato, e le può dar Camaccio, per eleggere
il lanciar del palo, ed il maneggiare della spada
di marra di Basilio, sopra un buon lancio di palo,
ed una bella tratta di spada, non daranno nell'osteria
una mezzetta di vino, abilità, e grazie,
che non son vendibili, tengasele il Conte Dirlo:
ma quando però le tali grazie cadono sopra chi
ha buoni danari, canchero, come le mi pajon
buone! sopra un buon fondamento si può alzare
un buon edifizio, ed il miglior fondamento, e
fossa del mondo è il danaro. Per amor d' Iddio,
Sancio, disse allor Don Chisciotte, finiscila con
la tua diceria, che io tengo per me, che se ti
lasciassero seguitare in quelle, che a ogni poco
cominci, non averesti tempo da mangiare, nè
da dormire, che lo spenderesti, e consumeresti
in chiacchierare. Se V. S. avesse buona memoria,
replicò Sancio, si doverebbe ricordare de' capitoli
del nostro accordo: prima che quest' ultima
volta uscissimo di casa, uno d' essi fu, che mi

aveva a lasciar dire tutto quello che io volessi; quando però non fosse contra il prossimo, nè contra l'autorità di V. S. Sino ad ora mi pare di non aver trasgredito il tal capitolo. Io non me ne ricordo Sancio, rispose D. Chisciotte, e supposto che sia così, voglio che tu stia cheto, e venga via, che già gli strumenti, che jersera sentimmo, ritornano a rallegrare le valli, e senz' altro lo sposalizio si celebrerà col fresco della mattina, e non aspetteranno il caldo della sera. Sancio fece quanto il suo Padrone gli comandava, e mettendo la sella a Ronzinante, e la bardella al Leardo, montarono ambidue a cavallo, ed a poco a poco entrarono nel frascato. La prima cosa, che s'offerse alla vista di Sancio, fu un vitello intero infilzato in uno schidione d'un olmo, e nel fuoco, dove s'aveva a arrostire, ardeva un mediocre monte di legna, e sei gran pignatte, che erano intorno al fuoco, non erano fatte nella comun forma dell'altre; perchè erano sei mezzi orci, che ognuno teneva un macello, o becceheria di carne: tanto incorporavano, e inserravano in se castrati intieri, senza che si conoscesse come se fossero stati piccioncini: le lepri già senza pelle, e le galline senza penne, che erano attaccate agl' alberi, per seppellirle nelle pignatte, erano senza numero; gl' uccelletti e carne di caccia di diversi generi, erano infiniti, ed attaccati agl' alberi, per mantenersi freschi. Contò Sancio più di sessanta otri, che capiva ciascheduno più di due barili, e tutti pieni (per quanto poi si vide) di generosi vini: così ci eran cataste di bianchissimo pane, come nell'aje soglion esser monti di grano: i caci posti come accatastati mattoni, formavano una mura-

glia; e due caldaje d'olio, maggiori di quelle che s'usano nelle tinte, servivano a frigger pastumi, che con due grandissime pale si cavavano fritti, e li tuffavano in un'altra caldaja di preparato miele, che quivi accanto stava; i cuochi, che cuocevano erano più di cinquanta, tutti puliti, tutti diligenti, e tutti colmi di contento: nel dilatato ventre del vitello v' erano dodici teneri e piccioli porchetti, che cuciti per di sopra servivano per dargli sapore, e tenerezza. Le spezie di diverse sorti, non parevano essere state comprate a libbre, ma a balle (1), e tutte erano messe a mano in un gran cassone. Finalmente l' apparato delle nozze era rustico, ma sì abbondante, che poteva sostentar un esercito. Sancio dava d'occhio ad ogni cosa, e ogni cosa contemplava, e ad ogni cosa s' affezionava. Prima fu vinto, e imprigionato il suo desiderio dalle pignatte, delle quali averebbe volentierissimo pigliato un mezzano pignattino; dipoi gl' affezionarono la volontà gl' otri, e ultimamente molte cose di pasta fritta nella padella; se però si potevano chiamar padelle quelle sì fondolute caldaje: e così senza poter aver più pazienza, nè stare a lui il fare altrimenti, s' accostò a uno de' solleciti cuochi, e con cortesi, ed affamate parole lo pregò gli lasciasse intignere un tozzo di pane in una di quelle pignatte. Alche il cuoco rispose: fratello, questo giorno non è di quelli sopra i quali ha giurisdizione la fame (mercede al ricco Camaccio) statevi pure allegramente, e guardate se trovate oltre di lì qualche mestola,

(1) *Quì é meglio dir così per esser inteso.*

e schiumate una gallina, o due, che buon prò vi faccia. Io non ne veggo nissuna rispose, Sancio. Aspettate, disse il cuoco, povero me voi dovete esser troppo schizzoso, e dappoco; e dicendo questo acchiappò una caldaja, e mettendola in uno di que mezzi orci, ne cavò tre galline, e due paperi, e disse a Sancio: mangiate amico, e guastate il digiuno con questa schiuma, intanto che si fa ora di desinare. Io non ho dove metterla, rispose, Sancio: portate via dunque, disse il cuoco, la mestola, e ogni cosa, che la ricchezza, e il contento di Camaccio supplisce a tutto: e mentre Sancio faceva questo, D. Chisciotte stava guardando, come da una parte del frascato entravano insino a dodici contadini a cavallo, sopra dodici bellissime cavalle, con ricchi, e vistosi fornimenti da campagna: e con molti sonagli nei pettorali, e tutti vestiti da giubilo, e da festa, i quali in unita truppa corsero, non una, ma molte carriere su per il prato, con allegre voci e grida dicendo: viva Camaccio, e Chitteria, egli sì ricco, come ella sì bella, e la più bella del mondo Sentendo questo D. Chisciotte disse tra di se: par molto bene, che costoro non abbian visto la mia Dulcinea del Toboso., perchè se l'avessero vista, andrebbono più lenti a lodare questa loro Chitteria. Indi a poco a poco cominciarono ad entrare per diverse parti dell' infrascato molte e differenti danze, tra le quali ve n'era una con le spade alla mosca d' intorno a ventiquattro Pastori di bell' aspetto, e grazia, vestiti di sottile, e bianchissima tela, con i suoi sciugatoj, lavorati di varj colori di fina seta, ed a colui che gli guidava, che era un lesto garzone, uno di quelli delle cavalle, domandò, se nessuno de' danzatori s' era ferito

Sino ad ora gli rispose, non è ferito alcuno, tutti siamo sani, e subito cominciò a intrecciarsi con gli altri compagni, tante volte, e con tanta destrezza, che sebben D. Chisciotte era avvezzo a vedere tali danze, con tutto ciò, nessuna gli era piaciuta come quella: gliene piacque ancora un'altra, che facevasi tra bellissime donzelle, e sì giovani che per quanto si poteva vedere, nessuna di loro avevano manco di quattordici, nè arrivava a diciotto anni, tutte vestite di verdi palme, con i capelli parte intrecciati, e parte sciolti: ma tutti sì biondi, che con quelli del Sole potevano gareggiare: sopra i quali portavano ghirlande di gelsomini, rose, amaranti, e di vincibosco composte. Le guidava un venerabil vecchio, ed una attempata matrona, ma più leggieri, e svelti, che i suoi anni promettevano. Serviva lor di suono una Piva Zamorana, ed elleno portando nel viso, e negli occhi l' onestà, e la leggerezza ne' piedi, si mostravano le migliori ballerine del mondo. Dopo, questa entrò un'altra danza di quelle che chiamano loquaci. Era di otto Ninfe, scompartite in due file; dell'uno di essi era guida il Dio Cupido, e dell'altro l' Interesse; quello ornato d'ale, arco, faretra, e saette, questi vestito di belli e diversi colori d'oro, e di seta: le Ninfe che l'Amor seguitavanò, portavano dietro alle spalle in bianca cartapecora, a lettere grandi, scritti i suoi nomi. Poesia era il titolo della prima; Discrezione, quello della seconda; quello della terza Buon lignaggio; quello della quarta Bravura: e nell' istesso modo erano contrassegnate quelle che andavano con l' interesse; Liberalità diceva il titolo della prima; Dono quello della seconda; Tesoro quello della terza; e quello della quarta,

Pacifico possesso. Innanzi a tutti veniva un castello di legname tirato da quattro Satiri, tutti vestiti d' ellera, e di canapa tinta di verde, sì al naturale, che mancò poco che non ispaventassero Sancio: nella frontiera del Castello, e in tutte quattro le parti de'suoi quadri era scritto: Castello del buon riguardo: sonavano quattro valenti sonatori di tamburino, e di flauto. Cupido cominciava la danza, e avendo fatto due mutanze, alzava gli occhi, e inarcava l'arco contro una donzella, che si poneva tra merli del Castello, alla quale in questo modo disse:

Son quel Nume poderoso,
E nel Cielo, e nella Terra;
E nell' ampio mar ondoso,
E nel Baratro sotterra.
Ebbi sempre il cor audace,
Posso ogn' or quanto mi piace;
E bench' impossibil voglia
Fo contenta la mia voglia,
Ed apporto e guerra, e pace.

Finì i versi, e sparò una freccia per l'alto del Castello, e se ne ritirò al suo luogo. Uscì poi l' Interesse, e fece due altre mutanze: tacquero i tamburini, ed egli disse:

Son chi può vie più ch' Amore,
E l' istesso Amor m' è duce;
Della stirpe io son migliore,
Che quì in terra il Ciel traluce;
E più nota, e più maggiore,
L' interesse io son, per cui
Pochi soglion operar bene,
E miracolo si tiene

Senza me l' opra d' altrui;
Mi consacro adesso a vui
In eterno, e sempre, ammene.

L' Interesse si ritirò, e si fece innanzi la Poesia la quale dopo che ebbe fatto le sue mutanze, come gl' altri, fissi gli occhi nella Donzella del Castello, disse:

Fra dolcissimi concetti
La gioconda Poesia,
Pien di sensi, e di diletti;
O Signora, il cor l' invia,
Chiuso in mille almi sonetti.
S' alla fin non t' importuna
Mia perfidia, e tua fortuna;
Fra molt' altri ogg' invidiata
Te n' andrai per me levata,
Sopra il cerchio della Luna.

Si messe da una banda la Poesia, e da quella dell' Interesse uscì la Liberalità, e fatte le sue mutanze, disse:

Chiaman liberalità
Il donar, lungi all' indegno
Della prodigalità,
E dell' altro che dà segno
D' una fredda volontà.
Ma per te render maggiore
Sarò prodiga in futuro:
Che s' è male, è mal d' onore;
E di petto non oscuro,
Che in donar mostra valore.

In questo modo uscirono, e si ritirarono tutte e due le figure delle due squadre, e ciascheduna

fece le sue mutanze, e disse i suoi versi, alcuni eleganti e alcuni ridicoli, e D. Chisciotte mandò alla memoria (che l'aveva grande) solamente i già riferiti, e poi si mescolarono tutti, facendo e disfacendo lacci con bella grazia e lestezza, e quando l'Amore passava dinanzi al Castello, sparava in alto le sue freccie, ma l'Interesse rompeva in esso le caroselle indorate. Finalmente dopo aver ballato un gran pezzo, l'Interesse cavò fuora una gran borsa fatta d'una pelle di un gran gatto romano, che pareva che fosse piena di danari, e gettandola al Castello, con il colpo si scomossero le tavole, e caddero lasciando la donzella scoperta e senza alcun riparo; giunse l'Interesse, con le figure della sua fazione, e mettendole una gran catena d'oro al collo, fecero finta di pigliarla, soggettarla, e di cattivarla: il che visto dall'Amore e da'suoi confederati, fecero vista di levargiela, e tutte le dimostrazioni che facevano, erano al suono de' tamburini, ballando e danzando; unitamente le messero d'accordo i satiri, i quali con gran prestezza tornarono ad armare ed a commettere le tavole del Castello, e la donzella di nuovo vi si serrò dentro, e con questo si finì la danza con gran contento di chi la guardava Don Chisciotte domandò a una delle Ninfe, chi l'aveva composta ordinata? Gli rispose che un Beneficiato di quella Terra, il quale aveva buonissimo cervello, per somiglianti invenzioni. Io giuocherò, disse Don Chisciotte, che il tal Dottore, o benefiziato deve esser più amico di Camaccio, che di Basilio, e dev'aver più del satirico, che del comico (1);

(1) *Quì un altro dica meglio.*

egli ha rappresentato benissimo nella danza le virtù di Basilio, e le ricchezze di Camaccio. Sancio Panza, che stava a sentire ogni cosa, disse: chi è ricco mi piace, a Camaccio m' attengo. In fine disse D. Chisciotte: si conosce benissimo, Sancio, che sei un villano, e di quelli che dicono, viva chi vince. Io non so di quelli ch' io sia, rispose Sancio; so ben questo, che non caverò mai dalle pignatte di Basilio sì saporita schiuma come è questa, che ho cavato da quelle di Camaccio. Egli mostrò la caldaja piena di paperi e di galline, e acchiappandone una, cominciò a mangiare con bella grazia, e con molta voglia, e disse: alla barba delle virtù di Basilio, che tanto vali, quanto tieni, e tanto tieni quanto vali. Due lignaggi soli si trovano al mondo, come diceva una mia nonna: che sono l' avere, e non l' avere, sebben ella a quello dell' avere s' atteneva; e al giorno d' oggi, signor Don Chisciotte, mio, prima si tocca il polso all' avere, che al sapere: un asino coperto d' oro, par meglio che un cavallo con la bardella: sì che io torno a dire, che io mi attengo a Camaccio, delle cui pignatte sono abbondanti schiume, paperi, galline, lepri, e coniglj, e di quelle di Basilio saranno (1) a farla ben grassa, e anche a farla magra, risciacquatura. Hai ancor finito la tua diceria, Sancio? disse Don Chisciotte. L' averò finita pur troppo, rispose Sancio, perchè veggo che V. S. ne riceve dispiacere; che se questo non fosse, ci era materia da dire tre giorni interi. Piaccia a Dio, Sancio, replicò Don Chi-

(1) *Qui per ora basti dir* così.

sciotte; ch'io ti vegga mutolo, prima che io mi muoja. Al passo che facciamo, rispose Sancio, prima che V. S. si muoja, io sarò terriccio da cavolini, e allora potrà essere che io sia sì mutolo, che non parli parola sino al fin del mondo, o per il manco sino al dì del giudizio. Ancorchè questo così succeda, o Sancio, rispose D. Chisciotte, mai arriverà il tuo silenzio, dove è arrivato quello che tu hai favellato; favelli, ed hai da favellare in vita tua, e oltre a questo è cosa molto ragionevole, e conforme alla natura che prima venga il giorno della mia morte che quello della tua, e così non penso mai di vederti mutolo, nè manco quando tu stia bevendo, o dormendo che è quanto posso mai dire. Alla fede mia, signore, rispose Sancio che non è da fidarsi della scarnata, dico della morte, la quale mangia sì bene un'agnello come un castrato; ed io ho udito dire dal nostro Piovano che con ugual piede calpesta l'alte Torri de Re, come l'umili capanne de' poveri: questa signora è più potente che schizzignosa, non ha niente a schifo, d'ogni cosa mangia, con tutti si confà, e di tutte le sorte di gente, età, e preminenze, empie le sue bisacce: non è segatore che dorme al meriggio che ad ogn'ora sega, e taglia sì la secca, come la verde erba, e non pare che mastichi, ma che inghiottisca, e ingoli quanto le si pone innanzi, perchè ha fame canina che mai si sazia; e sebben è priva di ventre, dà ad intendere d'esser idropica, e sitibonda di bere sola le vite di quanti vivono, come chi beve un boccale d'acqua fresca. Non più Sancio, disse a questo punto D. Chisciotte; sta pur sodo, e non ti lasciar cadere che certo, quello che hai detto della morte coi tuoi rustichi termini, è quanto

potrebbe dire un buon predicatore. Io ti dico, Sancio che tu hai sì buon talento, e discrezione che potresti pigliar un pergamo in mano, e andartene per il mondo a predicare galanterie. Assai ben predica chi ben vive, rispose Sancio, e io non so altre Teologie. Nè hai di bisogno, disse D. Chisciotte, ma io non posso capire nè intendere, come, essendo il principio della sapienza il timor d' Iddio, tu che temi più una lucertola, che lui, sappi tanto. Faccia V. S. giudizio delle sue Cavallerie, rispose Sancio, e non si metta a giudicare i timori, e le bravure altrui che io son così bello timoroso di Dio come ogni altro, e lascimi V. S. smoccolare questa schiuma che tutto il resto son parole oziose che n' abbiamo a render conto nell' altra vita. E dicendo questo cominciò di nuovo à dar l' assalto alla sua caldaja con tanto appetito che svegliò quello di D. Chisciotte che senza dubbio l' averebbe ajutato, se non l' avesse impedito quello che è necessario da dirsi in appresso.

CAPITOLO XXI.

Dove si seguitano le nozze di Camaccio, con altri gustosi successi.

Quando stavano D. Chisciotte, e Sancio nei discorsi riferiti nel capitolo antecedente, si udirono grandi voci, e gran rumore, e le davano, e lo causavano, quelli delle cavalle che con lunga carriera, e molte grida andavano incontro agli sposi che attorniati da mille sorti di stromenti, e d' invenzioni, venivano accompagnati dal Piovano, e dal parentado di ambidue, e da tutta la gente più nobile, e ricca delle

Terre circonvicine, tutti vestiti da festa. E quando Sancio vide la Sposa disse: Al corpo di me che ella non viene vestita da contadina, ma da raffazzonata pallaziera. Perdinci che per quanto discerno, le frangie che aveva a portare sono bei coralli, e la palmetta verde di Cuenca è veluto di trenta peli: e forse la guarnizione è di striscie di tela bianca? per vita mia che ella è di raso; e dove lasciamo noi le mani? forse che elle sono adornate d'anella di ghiavazza? non abbia io mai bene, se non sono anella d'oro, e molto ben d'oro, e impietrate di perle bianche ceme una giuncata che ogni una di loro deve valere un occhio. Oh peffar il mondo! e che capelli! che se non son posticci, posso giurare di non gli aver visti più lunghi, nè più belli, nè più biondi a miei dì, e forse che gli si può trovar taccia nella vivezza e nella bella vita? ma par proprio una palma che si muove carica di ciocche di dattili: così pajono gl'ornamenti che porta pendenti da' capelli, e dalla gola: giuro per l'anima mia che ella è una giovanotta di garbo, e che può andare a tavola ritonda. D. Chisciotte si rise delle rustiche lodi di Sancio Panza, parendogli di non aver visto giammai donna più bella, cavatone però la sua signora Dulcinea del Toboso; era la bella Chitteria un poco smorta, e lo doveva causare la mala notte che sempre passano le spose in rabbellirsi per il giorno futuro delle nozze: s'andavano avvicinando a un teatro, che a un lato del prato, era adornato di tappeti, e di rami, dove s'aveva a fare lo sposalizio, e di dove avevano a guardare le danze, e l'invenzione; e al tempo che arrivavano al luogo sentirono dietro alle lor spalle grandi voci, e una che diceva: Aspettate un

poco, gente tanto inconsiderata, come frettolosa; alle cui voci, e parole, tutti si voltarono, e videro che le dava un Uomo, vestito per quanto si poteva vedere, d'una Casacca nera di chermesino con gheroni a fiamme; veniva coronato, (come poi si vide) d'una funesta corona di cipresso, in mano portava un gran bastone; accostandosi più vicino fu conosciuto da tutti per il galante Basilio, e tutti stettero sospesi aspettando di vedere il successo delle sue voci, e delle sue parole, temendolo cattivo, per esser venuto in somigliante congiuntura. Giunse finalmente stracco, e trangosciato, e postosi dinanzi agli sposi, ficcando il bastone in terra che aveva nel piede una punta d'acciajo, mutato il colore, fissi gli occhj in Chitteria, con tremante, e rauca voce disse queste parole: Tu sai pure, sconoscente Chitteria che secondo la santa legge che professiamo, che vivendo io, tu non puoi pigliare sposo, e sai ancora che per aspettar io che il tempo, e la mia diligenza migliorassero i beni della mia fortuna, non ho voluto mancare di guardar il decoro che al tuo onor conveniva; ma tu gettandoti dietro alle spalle ogni obbligo che hai al mio buon desiderio, vuoi far signore di quello che è mio, un altro, le cui ricchezze gli servono non solo di buona fortuna, ma di buonissima ventura; e acciò l'abbia colma (e non come io penso che la merita, ma come gliela vogliono dare i Cieli) io con le mie mani disfarò l'impossibile, o l'inconveniente che può sturbargliela levando me stesso di questo mondo. Viva pure il ricco Camaccio con l'ingrata Chitteria, lunghi, e felici secoli, e muoja il povero Basilio, la cui povertà ha tarpato l'ali della sua fortuna, e l'ha messo nella

sepoltura: e detto questo pigliò il bastone che aveva fitto in terra, e restandovi dentro la metà d'esso, mostrò che serviva di fodero a un mezzano stocco che in esso si nascondeva, e posta quella che si poteva chiamare impugnatura in terra, con gran lestezza, e determinato proposito vi si gettò sopra, e in un subito mostrò la punta sanguinosa alle spalle con la metà del fino coltello, restando l'infelice bagnato nel suo sangue, e disteso in terra dalle sue proprie armi trafitto. Corsero subito i suoi amici ad ajutarlo mossi a pietà della sua miseria, e compassionevol disgrazia, e lasciando D. Chisciotte Ronzinante andò a soccorrerlo, e l'accolse tra le sue braccia, e trovò che non aveva ancora spirato. Gli vollero cavar fuora lo stocco; ma il Piovano che era quivi presente, fu di parere che non glielo cavassero prima di confessarlo, perchè il cavarglielo, e lo spirare sarebbe stato tutto a un tempo. Ma tornando un poco in se Basilio, con dolente e debol voce disse: Se tu volessi, crudel Chitteria, darmi in quest'ultimo, e inevitabil frangente, la mano di sposa, penserei ancora che la mia temerità avesse discolpa, poichè per mezzo d'essa ebbi il bene d'esser tuo. Il Piovano sentendo questo, gli disse che attendesse alla salute dell'anima, più presto che ai gusti del corpo, e che domandasse con tutto il cuore perdono a Dio de' suoi peccati, e della sua disperata determinazione. Al che replicò Basilio che in nessun modo si confesserebbe, se prima Chitteria non gli dava la mano d'esser sua sposa; che quel contento gli acconcierebbe la volontà, e gli darebbe spirito per confessarsi. Subito che D. Chisciotte udì la domanda del ferito, ad alta voce disse che Basilio domandava una cosa

molto giusta, e ragionevole, e oltre a questo molto fattibile; e che il signor Camaccio resterebbe tanto onorato, ricevendo la signora Chitteria, vedova del valoroso Basilio, come se la ricevesse dal lato di suo padre: quì non ci ha da essere più d' un sì che non abbia altro effetto che il pronunciarlo; poichè il talamo di queste nozze ha da essere la sepoltura. Sentiva ogni cosa Camaccio, e ogni cosa lo teneva confuso, e sospeso, senza saper che farsi, nè che dirsi: ma le voci degli amici di Basilio furono tante, dimandandogli che volesse acconsentire che Chitteria gli desse la mano di sposa, acciò l' anima sua non andasse a male, partendosi disperato da questa vita che lo mossero, e anco sforzarono a dire che se Chitteria gliela voleva dare che egli era contento; poichè tutto era dilatare per un momento il compimento de' suoi desiderj. Andarono poi tutti da Chitteria, e alcuni con preghi, altri con lagrime, e altri con efficaci ragioni la persuadevano che desse la mano al povero Basilio, ed ella più dura d' un marmo, e più dura d' una statua, mostrava di non sapere, nè potere, nè voler risponder parola, nè l' averebbe risposta, se il Piovano non le avesse detto che si determinasse presto in quello che s'aveva a fare, perchè già Basilio teneva l'anima co' denti, e non dava tempo d' aspettare irrisolute determinazioni. Allor la bella Chitteria, senza risponder parola, turbata in vista, malinconica, e dolente, s' accostò a Basilio, con gli occhj già rivolti, con l' alito debole, e anelante, mormorando tra denti il nome di Chitteria, dando mostra di morire come Gentile, e non come Cristiano; a lui finalmente Chitteria, postasegli in ginocchioni, domandò la mano con

cenni, e non con parole. Basilio spalancò gli occhj, e guardandola attentamente disse: O Chitteria che sei venuta a esser pietosa a tempo che la tua pietà ha a servir di coltello che finisca di togliermi la vita; poichè non ho ormai tante forze da poter riportar la gloria che mi dai in eleggermi per tuo, nè da sospendere il dolore che sì a fretta mi va coprendo gli occhj con la spaventevol ombra della morte; quello ch' io ti supplico è, (o fatale mia stella) che la mano che mi chiedi, e che vuoi darmi, non sia per compimento, nè per ingannarmi di nuovo, ma che tu confessi, e dica che senza sforzare la tua volontà, me la dai, e consegni, come a tuo legittimo sposo; poichè non è dovere che in un passo come questo tu m' inganni; nè usi finzioni con colui che teco ha sempre proceduto con tanta verità. Nel dire queste parole sveniva in modo che tutti i circostanti pensavano che ogni svenimento l' avesse a privar di vita. Chitteria tutta onesta, e tutta vergognosa, pigliando con la sua destra quella di Basilio, gli disse: Nessuna forza saria bastante a torcer la mia volontà, e così con quella più libera che io ho, ti dò la mano di legittima sposa, e ricevo la tua, se però spontaneamente me la dai senza che la turbi, nè distolga la calamità, nella quale il tuo accelerato discorso t' ha condotto. Io te la dò, rispose Basilio, non turbato, nè confuso, ma con il chiaro giudizio che al Cielo piacque darmi, e così mi dò, e mi consegno per tuo sposo. Ed io per tua sposa, rispose Chitteria, o godi lunga vita, o ti portino dalle mie braccia, alla sepoltura. Per esser così grave la ferita di questo giovane, disse allora Sancio Panza, ci fa un gran ciarlare: farebbe meglio a lasciar

andare l'amore, e pensare all'anima sua che secondo il mio poco giudizio, la tiene piuttosto con la lingua che coi denti. Tenendosi dunque Basilio, e Chitteria per la mano, il Pievano mosso da tenerezza, e compassione, lor dette la benedizione, e pregò il Cielo che desse requie all'anima del nostro sposo; il quale subito che ricevette la benedizione, con presta leggierezza si levò in piè, e con non visto ardire cavò fuora lo stocco, al quale serviva di fodero il suo corpo. Rimasero tutti i circostanti maravigliati, ed alcuni di essi più semplici che curiosi, cominciarono ad alta voce a dire miracolo: ma Basilio replicò, non miracolo, miracolo, ma industria, industria. Il Pievano fuor di sè, e l'attonito, andò a tastare con ambe le mani la ferita, e trovò che il coltello non era passato per la carne, e per le costole di Basilio, ma per un cannone vuoto di ferro che riempì di sangue che in quel luogo ben accomodato l'aveva apparecchiato (per quanto poi si seppe) di modo che non così subito s'agghiacciasse. Finalmente il Pievano, e Camaccio, con tutti gli altri circostanti si tennero per burlati, e scherniti: la sposa non mostrò di sentir dispiacere della burla, anzi sentendo dire che quel maritaggio per essere stato con fraude, non aveva ad esser valido, disse che ella lo confermava di nuovo: dal che compresero tutti che quel caso s'era trattato con consenso, e saputa di' ambidue. Per il che Camaccio, ed i suoi parenti rimasero sì burlati che rimisero la sua vendetta alle mani, e sfoderando molte spade, assalirono Basilio, in cui favore se ne sfodrarono in un subito quasi altrettante, e mettendosi D. Chisciotte a cavallo, innanzi a tutti, con la lancia sopra il braccio,

e ben coperto col suo scudo, si faceva far luogo da tutti. Sancio al quale mai piacquero, nè andarono ad umore somiglianti azioni, se ne ritirò alla volta de' coppi, da' quali aveva cavato la sua piacevole schiuma parendogli quel luogo come sacro, ed al quale dovesse esser portato rispetto. D. Chisciotte attendeva fortemente a gridare, dicendo: Fermatevi, signori; fermatevi, che non è dovere che vi vendichiate de' torti, che l'amor ci fa, e avvertite che l'amore, e la guerra sono un'istessa cosa; e sì come nella guerra è cosa lecita, e solita, il servirsi degli stratagemmi, e degli inganni per vincer il nemico, così nelle contese, e competenze amorose, si tengono per buoni gl' imbrogli, e gl' intrighi che si fanno per conseguire il fine che si desidera, purchè non siano in pregiudizio, e disonore della cosa amata. Chitteria era di Basilio, e Basilio di Chitteria, per giusta e favorevole disposizione de' Cieli. Camaccio è ricco, e potrà comprare cosa che gli piaccia, quando, dove, e come si voglia. Basilio non ha altro che questa pecora, e non glie l'ha a levar nessuno potente che sia che i due che Iddio unisce, non potranno esser separati dall' Uomo, e chi a tale impresa si metterà, ha da passar prima per la punta di questa lancia; ed in questo la vibrò sì forte, e destramente che fece paura a tutti quelli che non lo conoscevano, e mise tanto intentamente nell' immaginazione di Camaccio, lo sdegno di Chitteria che in un subito la cancellò dalla memoria, e così trovarono luogo, appresso di cui le persuasioni del Piovano che era persona prudente, con le quali restò Camaccio, e quelli della sua fazione, pacifici, e quieti, in segno della qual cosa rimisero le spade ne' foderi, in-

colpando più la facilità di Chitteria che l'industria di Basilio. Discorrendo Camaccio che se Chitteria voleva bene a Basilio quando era fanciulla, l'istesso bene gli avrebbe anco voluto poi maritata, e che doveva ringraziare il Cielo più per avergliela tolta che per avergliela data. Consolato dunque e rappacificato Camaccio, per mostrare che non aveva dispiacere della burla, nè che la stimava, volle che le feste passassero innanzi, come se realmente si fosse sposato; ma nè Basilio, nè la sua sposa, ed i suoi seguaci vi si vollero ritrovare, e così se n'andarono al Contado di Basilio che ancora i poveri virtuosi, e discreti hanno chi gli aduli, ed accompagni. Si menarono seco D. Chisciotte, stimandolo per uomo di valore, e di pelo nel petto. Solamente a Sancio s'attristò il cuore per vedere che era impossibile, l'aspettare lo splendido pasto, e le superbe feste di Camaccio che durarono sino alla sera, e così afflitto, e mesto seguitò il suo signore che se n'andava con la quadriglia di Basilio, e così lasciò le pignatte d'Egitto, sebbene se le portava scolpite nell'anima, la cui già quasi consumata, e finita schiuma che nella caldaja portava, gli rappresentava la gloria e l'abbondanza del bene che ei perdeva; e così addolorato, e pensieroso, sebben senza fame, senza smontar dal Leardo seguitò le pedate di Ronzinante.

CAPITOLO XXII.

Dove si dà conto della gran ventura della grotta di Montesino, che è nel cuor della Mancia, alla quale diede il valoroso D. Chisciotte felicissimo fine.

Grandi furono, e molti i regali, che gli sposi fecero a Don Chisciotte obbligati dalla mostra, che aveva dato in difender la sua causa, e lo tennero per un Marte nell' armi, e per un Cicerone nell' eloquenza. Il Galant' uomo di Sancio si refocillò tre giorni alle spese degli sposi, dai quali seppe che non fu traccia comunicata con la bella Chitteria il ferirsi fintamente, ma industria di Basilio, sperando di essa l' istesso successo che s' era veduto. E' ben vero, che confessò, che aveva conferito parte del suo pensiero ad alcuni de' suoi amici, acciò che al tempo necessario favorissero la sua intenzione, ed accreditassero il suo inganno. Non si possono, nè si deveno chiamar inganni, disse Don Chisciotte, quelli che pongono la mira in virtuosi fini, e che quello naturalmente di maritarsi gl' innamorati era il fine di più eccellenza; avvertendo, che il maggior contrario che abbia l'amore, e la fame, è la continua necessità; perchè l' amore è tutto allegrezza, giubilo, e contento, e molto più quando l' amante sta in possesso della cosa amata; contra chi sono inimici opposti, e dichiarati, il bisogno e la povertà: e diceva tutto questo con intenzione, acciò che il signor Basilio non esercitasse più le virtù che sapeva, che sebbene gli davano fama, con tutto ciò non gli

davano danari, e che attendesse a far della robba per mezzi leciti, ed industriosi, che non mancano a prudenti, ed a chi vuole attendere: il povero onorato (se però chi è in povertà, può aver onore) si può dire che abbia una dote grande, avendo la moglie bella che quando gliela tolgono, gli tolgono l' onore, e glio l' ammazzano. La moglie bella, ed onorata, il cui marito è povero, merita esser coronata con allori e con palme di vittoria, e di trionfo: la bellezza da per se sola alletta la volontà di quanti la guardano, e conoscono, e come a gustoso zimbello gli si gettano l' aquile reali, e gli uccelli d' alto volo: ma se alla tal bellezza s' aggiunge la necessità, e qualche bisogno frangente l' investiscono ancora i corvi, i nibbj, e gli altri uccelli di rapina e quella che a tanti incontri sta salda merita molto bene, e con ragione, esser chiamata corona del suo marito. Avvertite discreto Basilio, soggiunse Don Chisciotte è stata opinione di non so che Savio, che non ci fosse in tutto il mondo se non una sola donna buona, e dava per consiglio che ciaschedun credesse e pensasse, che quella sola buona fosse la sua, e che così viverebbe contento. Io non sono ammogliato nè sino ad ora m' è venuto tal pensiero, e con tutto ciò mi basterebbe l' animo di dar consiglio a chi me lo domandasse, del modo che dovesse tenere in cercar la donna, con cui si volesse maritare. Primieramente lo consiglierei che avesse più riguardo alla buona fama, che alla roba, perchè la buona donna non acquista buon nome, solo con esser buona che molto più nuocono all'onore delle donne le scapigliature, e le pubbliche sfasciataggini, che le segrete vigliaccherie. Se tu meni una buona don-

ha a casa tua facil cosa sarebbe conservarla e anco migliorarla in quella bontà; ma se la meni cattiva, averai delle difficoltà ad emendarla non essendo facile il passare, e far mutazione da un estremo all'altro: o non dico che sia impossibile, ma lo tengo per difficoltoso. Sancio sentiva tutto questo e disse tra di se. Questo mio padrone, quand'io parlo cose di midollo, e di sostanza è, solito dire ch'io potrei pigliare un pergamo in mano, e andarmene per il mondo a predicare galanterie; ed io dico di lui, che quando comincia a infilar sentenze e a dar consigli, non solo può pigliar un pulpito in mano, ma due in ogni dito, e andarsene per le piazze a dire, e predicare ciò che gli viene alla bocca Venga il canchero a questo Cavaliero errante, che tante cose sa; io per l'anima mia pensava che egli potesse sapere solamente le cose toccanti alle sue Cavallerie; ma non ci è cosa che non ne pizzichi, e nella quale non voglia dir la sua. Sancio diceva questo, mezzo mormorando; ed il suo padrone lo intese, e gli domandò: Che brontoli tu, Sancio? Io non dico niente, nè brontolo cosa alcuna, rispose Sancio: io stavo solamente dicendo tra me che avrei voluto sentire quello che V. S. ha quì detto, prima che io mi fossi ammogliato: che chi sa, direi adesso: Il bue sciolto, ben si leva. Sì cattiva è Teresa? disse D. Chisciotte. Ella non è molto cattiva, rispose Sancio, ma non è troppo buona, almanco non è tanto come io vorrei. Tu ti porti male, Sancio, disse D. Chisciotte, a dir male della tua moglie che finalmente ella è madre de' tuoi figliuoli. Noi siamo pagati, rispose Sancio, che ella ancora dice mal di me; quando le viene quel capriccio, massimamente quando la gelosia

le dà fastidio che allora l' istesso Satanasso non la può sopportare. Stettero in risoluzione tre giorni con gli sposi, da quali furon regalati, e serviti come Principi. D Chisciotte domandò al destro Maestro che le desse una guida che l' incamminasse alla grotta di Montesino, perchè aveva gran desiderio d' entrarvi dentro, e di vedere ad occhj veggenti, se erano vere le maraviglie che per tutti quei contorni d' essa si dicevano. Il Maestro gli disse che gli darebbe un suo cugino, grande studente, e affezionatissimo a legger libri di Cavalleria, il quale molto volentieri lo porrebbe alla bocca dell' istessa grotta, e gl' insegnerebbe le lagune di Ruidera, similmente famose in tutta la Mancia, e anco in tutta la Spagna; e gli disse che menerebbe seco un gustoso trattenimento, perchè era giovane che sapeva comporre libri per istamparli, e per dedicarli a Principi. Venne finalmente il cugino con un' asina pregna, la cui bardella era coperta con una dipinta sargia o invoglia. Sancio insellò Ronzinante, e accomodò il Leardo, provvide le sue bisacce, le quali furono accompagnate da quelle del cugino, similmente benissimo proviste, e raccomandandosi a Dio, e licenziandosi da tutti, si misero in cammino, pigliando la strada verso alla famosa grotta di Montesino. Per il viaggio D. Chisciotte domandò al cugino, di che sorte, e qualita erano i suoi esercizj, la sua professione, e i suoi studj? Al che egli rispose che la sua professione era d' umanista, i suoi esercizj, e studj, comporre dei libri per darli alla stampa, tutti di gran profitto e di non minor trattenimento per la Repubblica che l' uno s' intitolava quello delle livree, nel qual pose settecentotre livree co' suoi

colori, motti, cifre di dove potevano cavare; e pigliar quelle che volessero in tempo di feste, e d'allegrezze i Cavalieri Cortigiani, senz'andarle mendicando da nessuno, nè lambiccandosi (come si dice) il cervello, per farle conformi al suo desiderio, ed intenzione, perchè io dò al geloso, allo sdegnato, al dimenticato, ed all'assente, quelle che gli convengono, e che gli verranno più giuste. Ho similmente un altro libro che io voglio chiamare Metamorfosi, o Ovidio Spagnuolo, di nuova, e rara invenzione, perchè in esso imitando Ovidio, dipingo come per burla chi sia stata la Girlanda di Siviglia, e l'Angelo della Maddalena chi la doccia di Vezingerra di Cordova, chi i tori di Ghisando, Sierra Morena, le fonti di Leganittos, di Lavapies in Madrid, senza scordarmi di quella del Pidocchio, di quella del Cagno dorato, e della Priora; e questo, con le sue allegorie, e metafore e traslazioni di modo che rallegrano, sospendono, e in un istesso tempo ancora insegnano. Tengo un altro libro che lo chiamo supplemento a Virgilio Polidoro che tratta dell'invenzione delle cose che son di grande erudizione, e studio, poichè le cose di sostanza che Polidoro non disse, io le verifico, e con galante stile le dichiaro. E Virgilio che si scordò di dichiararci chi fu il primo che ebbe catarro al mondo, e il primo che pigliò l'unzioni per medicarsi del morbo gallico, o mal francese, io lo dichiaro giustamente come egli è, e l'autorizzo con più di venticinque autori; perchè V. S. vegga, s'io mi sono affaticato bene, e se un tal libro ha da esser di grande utilità a tutto il mondo. Sancio che era stato attentissimo alla narrazione del Cugino, gli disse: Dicami signore, così Iddio gli dia

buona man dritta nella impressione de' suoi libri, mi saprebbe dire (che lo saprà d'avvanzo, poichè sa ogni cosa) chi fu il primo che si grattò il capo? che io per me tengo che fosse il nostro primo Padre Adamo. Dovette esser lui senz' altro rispose il cugino, perchè non è dubbio nissuno che Adamo ebbe il capo, e i capelli, e stante questo, ed essendo il primo uomo del mondo potette essere che qualche volta si grattasse. Così lo credo anch' io, rispose Sancio; ma dicami ora, chi fu il primo saltatore del mondo? Certo fratello, rispose il cugino che io non saprei per ora determinarmi a dichiarar questo, fin tanto che io non istudio; io lo studierò subito che io tornerò dove sono i miei libri, e vi darò soddisfazione, quando ci rivedremo un' altra volta che questa non ha da esser l'ultima. Bene avvertisca, signore, replicò Sancio, non si pigli briga di questo che io mi sono ricordato di quello che gli ho domandato; sappia che il primo Saltatore del mondo, fu Lucifero, quando lo scacciarono, e lo (1) bandirono dal Cielo che venne rotolando fino agli abissi. Tu hai ragione amico, disse il Cugino. Questa domanda e risposta non è tua Sancio, disse D. Chisciotte, tu l'hai sentita dire da qualcuno. Stia cheto signore, replicò Sancio; che alla fede mia, s' io mi metto a domandare, ed a rispondere, son uomo da non la finire sino a domane. Sì che per domandare di sciocchérie, e rispondere spropositi io ho bisogno forse dell' ajuto di qualche compagno? Tu hai detto più Sancio, di quello

(1) *Quì il verbo Spagnuolo non consona bene, e però ho usato questo.*

che sai, disse D. Chisciotte; che si trovano alcuni che si straccano in sapere, e in verificar cose che poi sapute, e verificate, non importano un quattrino all'intendimento, nè alla memoria. In questo, ed altri gustosi ragionamenti passarono quel giorno, e la notte albergarono in un piccol contado, dove il Cugino disse a D. Chisciotte che di lì alla grotta di Montesino non vi era più di due leghe, e che s'egli era determinato d'entrarvi dentro, faceva di mestiere provvedersi di fune per legarsi, e calarsi nella sua profondità. D. Chisciotte disse che sebbene arrivasse sino all' abisso, aveva a vederne il fine, e così comprarono quasi cento braccia di fune, e l'altro giorno a ventidue ore giunsero alla grotta, la cui bocca è spaziosa, e larga, ma piena di spine, e (1) caprafichi, di pruni, e di macchie sì folte, e intrigate che l'acciecano, e cuopron tutta. Subito che la videro, smontarono da cavallo il Cugino, Sancio, e D. Chisciotte, il quale da ambidue fu subito legato fortissimamente con le funi, ed intanto che lo fasciavano, e cignevano, Sancio gli disse: Guardi bene signor mio, quello che ei fa, non si voglia seppellire in vita, nè si metta dove paja fiasco che si pone in qualche pozzo per rinfrescare il vino che a V. S. non tocca, nè appartiene essere l'investigatore di questa che dev' essere peggio che spelonca. Lega su, e taci, rispose D. Chisciotte, che tal impresa come questa, amico Sancio, per me era serbata. Ed allora disse la guida: Supplico V. S. signor D. Chisciotte che guardi bene, e specoli con cent' occhj, quello che è colà den-

(1) *Caprafico è l'istesso che fico salvatico.*

tro; forse ci saranno cose che io le potrò mettere nel libro delle mie trasformazioni. Il liuto (1) è in mano di chi lo saprà sonare, rispose Sancio Panza. Detto questo, e finita la legatura di D. Chisciotte (che non fu sopra lo scudo, ma sopra il giubbone d'armare) disse D. Chisciotte: Abbiamo avuto poco avvertenza in non pigliare un campanello, e legarlo accanto a me in questa stessa fune che col sentirlo sonare si sarebbe inteso che io andava ancora in giù, e che era vivo; ma già che ormai non ci è più rimedio, Dio sia quello che mi guidi, e subito si mise inginocchioni, e in voce bassa fece un' orazione al Cielo, domandando a Dio che gli desse ajuto, e buon successo in quella che pareva pericolosa, e nuova ventura, e in alta voce disse tosto: Oh signora delle mie azioni, e movimenti, chiarissima, e senza pari Dulcinea del Toboso, se egli è possibile che giungano a' tuoi orecchj le rogazioni, e preghi di questo tuo venturoso amante, per la tua inaudita bellezza ti prego ad ascoltarle che non pretendono altro che pregarti, a non negarmi il tuo favore, e ajuto in questo medesimo tempo che ne ho tanto bisogno. Io vo a precipitarmi, ad impozzarmi, e a sprofondarmi nell' abisso, che quì mi si rappresenta, solo, perchè conosca il mondo, che se tu mi favorisci, non sarà impossibile ch' io non intenti, e ch' io non n' esca con onore. E detto questo s' accostò alla bocca, e vide non esser possibile il calarvi, nè far luogo all' entrata, se già non fosse a for-

(1) *Ho voluto dire un nome di strumento noto, e però non ho dichiarato bene lo Spagnuolo.*

za di braccia, o di coltellate, e così mettendo mano alla spada, cominciò ad atterrare, e tagliare di que' cespuglj, che alla bocca della grotta stavano, per il cui rumore, e fracasso n' uscirono una infinità di grandissimi corvi, e gracchi tanto folti, e con tanta furia, che fecero cader in terra Don Chisciotte; e se egli fosse stato tanto osservatore degl' augurj come era della fede Cattolica, e Cristiana, l' averebbe tenuto a cattivo segno, ed averebbe procurato di non rinchiudersi in somigliante luogo. Finalmente si rizzò, e vedendo che non uscivano più corvi, nè altri uccelli notturni, come furono pipistrelli, o nottole, che uscirono in compagnia de' corvi, il cugino, e Sancio gli dettero fune, e lo lasciaron cadere al fondo della spaventevol grotta, e all' entrare, mandandogli Sancio la sua benedizione, e facendogli sopra mille croci, disse: Dio vada teco, e (1), la Pegna di Francia, insieme con la Trinità di Gaeta; fiore (2), specchio, e schiuma de' Cavalieri erranti. Tu entri costà, bravazzo del mondo, cuore d' acciajo, braccia di bronzo, Dio vada teco un' altra volta, e ti riconduca libero, e sano, e senza cautela alla luce di questa vita, che abbandoni, per sotterrarti in questa oscurità che cerchi. Quasi l'istesse preghiere, e domande fece il cugino. Don Chisciotte andava gridando, che gli dessero fune, più fune, ed eglino gliela davano a poco a po-

(1) *Questa è una Madonna di grande stima e divozione in Ispagna.*

(2) *Il vocabolo Spagnuolo significa fior di latte, e così ho posto questo per non ci esser in Italiano.*

co, e quando non si sentirono più le voci, che incannate per la grotta uscivano, già essi avevano calato le cento braccia, e si risolvettero di ritirare in su D. Chisciotte, giacchè non gli potevano dar più fune; con tutto ciò si trattennero intorno a mezz'ora, al capo del qual tempo ravviarono facilissimamente, e senza nissun peso la fune, segno, che gli fece credere che D. Chisciotte rimaneva dentro, e pensando Sancio, che così fosse piangeva dirottamente, e stava tirando con gran fretta, per disingannarsi: ma arrivando al giudicio suo a poco più dell' ottanta braccia, sentirono un peso, del che grandemente si rallegrarono. Finalmente alle dieci videro distintamente D. Chisciotte, al quale dette voci Sancio dicendogli: V S. sia il molto ben tornato signor mio, che noi pensavamo già che rimanesse colà per seme: ma Don Chisciotte non rispondeva parola, e cavandolo fuora del tutto, viddero che teneva gl' occhj serrati come appunto fosse stato dormendo. Lo distesero in terra, e lo sciolsero, ed in ogni modo non si destava: ma tanto lo voltarono, scossero, e dimenarono, che di lì a un buon pezzo tornò in se, stirandosi molto bene, come se d' un grave, e profondo sonno si fosse desto, e guardando in quà e in là, come spaventato, disse: Dio ve lo perdoni amici, che m' avete levato d' una più gustosa, e piacevol vita, e vista, che nissun Uomo ha mai veduto, nè passato. Ora sì ch' io chiaramente conosco, che tutti i contenti di questa vita passano come un'ombra, e come un sogno, o si passiscono il fior del campo. O infelice Montesino, o sventurata Belerma, o dolente Guadiana, e voi altre sfortunate figlie di Ruidera, che mostrate nelle vostre acque, quelle che piansero i

vostri begl' occhj. Con grande attenzione stavano ascoltando il cugino, e Sancio le parole di Don Chisciotte, che le diceva con tanto spirito, come se con immenso dolore gli fossero uscite dalle viscere. Lo pregarono che desse lor ad intendere quello che ei diceva, e dicesse ciò, che in quello inferno aveva visto. Inferno lo chiamate? disse Don Chisciotte: bene non lo chiamate così, perchè non lo merita, come appresso vedrete. Domandò che gli dessero qualche cosa da mangiare, perchè aveva grandissima fame: gli distesero l' invoglia del Cugino sopra la verde erbetta, andarono alla volta della dispensa delle sue bisacce, e postisi tutti e tre a sedere in santa pace, e compagnia, merendarono, e cenarono tutti in un tempo. Sparecchiata, e levata l' invoglia, D. Chisciotte disse che non si levi nessuno, e statemi figliuoli ad ascoltare tutti con attenzione.

CAPITOLO XXIII.

Delle maravigliose cose, che il gran Don Chisciotte raccontò di aver visto nella profonda grotta di Montesino, la cui impossibilità, e grandezza, è causa, che questa ventura si tenga per apocrifa.

Doveano essere intorno a ventidue ore, quando il sole da nubi coperto, con iscarsa luce, e temperati raggi dette tempo a Don Chisciotte, acciò che senza caldo, e fastidio raccontasse a' suoi chiarissimi ascoltatori, ciò che nella grotta di Montesino aveva visto, e cominciò nel seguente

modo. Dodici, o quattordici (1) Canne in circa, sotto la profondità di questa spelonca si fa a man dritta una concavità, e spazio capace da potervi capire un gran carro con le sue mule; v' entra una piccola luce da certe fessure, e pertugj, che da lontano gli corrispondono, aperti nella superficie della terra. Io vidi questa concavità, e questo spazio in tempo, che già era stracco, e infastidito di vedermi pendente, ed attaccato alla fune; camminare giù per quella buja regione senz' aver certo, nè determinato cammino, e così mi deliberai d' entrarvi dentro, e di riposarmivi un poco. Gridai, dicendovi, che non calaste più fune, sin tanto che io non vi avvertissi, ma non doveste sentirmi, attesi a raccorre la fune, che mandavate giù; e facendo di essa una cimbella, o monte, mi vi posi a seder sopra, pensieroso, considerando a quello, che io dovessi fare, per calare al fondo, non avendo chi mi sostentasse; e stando in questo pensiero, e confusione, repentinamente e senza procurarlo m' assalì un profondissimo sonno, e quando manco me l' aspettavo, senza saper come, nè in che maniere, mi destai, e mi ritrovai in mezzo al più bello, ameno, e dilettevol prato, che possa formare la natura, nè immaginarsi la più discreta immaginazione umana. Ravvivai gli occhj, me li nettai, e vidi, che non dormivo, ma che realmente stavo desto; con tutto ciò mi tastai il capo, ed il petto, per certificarmi se ero io stesso quello che era quivi, o qualche vana, e contraffatta fantasima; ma il tatto, il sentimento, il

(1) *Dico così perchè la misura Spagnuola non sarebbe comunemente intesa.*

concorde discorso che tra me stesso facevo, mi certificarono, che io ero quivi allora quello che son quì adesso. Poi mi si rappresentò alla vista un Reale, e sontuoso Palazzo, o Castello, le cui muraglie parevano di trasparente, e chiaro cristallo fabbricate, del quale aprendosi due grandi porte, vidi, che da esse usciva, ed alla volta mia se ne veniva un venerabil vecchio, vestito con un cappuccio di rovescio paonazzo, che lo strascicava per terra; gli cigneva gli omeri, ed il petto un manto di Collegiale, di raso verde; gli copriva il capo un berettino Milanese; nero, e la barba bianchissima gli passava più giù della cintura: non portava nissuna sorte di arme, ma un Rosario in mano, con l'Ave Marie più grosse che noci ordinarie, e le poste di esse similmente come mezzani novi di struzzo, il garbo, il passo, la gravità, e la larghissima presenza, ciaschedunа cosa da per sè, e tutte insieme mi sospesero, e maravigliarono. Venne egli alla volta mia, e la prima cosa che ei fece, fu strettamente abbracciarmi, e poi dirmi: E' lungo tempo, valoroso D. Chisciotte della Mancia, che noi altri stiamo in queste solitudini incantati, aspettiamo di vederti, acciò che di notizia al mondo di quello, che rinserra, e cuopre la profonda grotta per dove sei entrato, chiamata la grotta di Montesino: prodezza solo serbata, per essere intentata dal tuo invicibil cuore, e dallo stupendo valore del tuo animo. Vieni meco, Signor clarissimo, che io ti voglio mostrare le maraviglie, che questo trasparente Castello nasconde, del quale io sono Castellano, e guardia maggior perpetua, poichè io sono l'istesso Montesino, da cui la grotta piglia il nome. Appena mi disse che era Montesino, che io gli do-

mandai, se fu vero ciò che quà su nel mondo si contava, che egli avesse cavato di mezzo al petto, con una picciola daga, il cuore del suo grande amico Durandarte, e portato alla Signora Belerma, come esso glielo comandò al punto della sua morte. Mi rispose, che dicevano il vero di ogni cosa, fuor che della daga, perchè non fu daga, nè piccola, ma un pugnale scannellato, più aguzzo, ed acuto di una lesina. E doveva essere, disse a questo punto Sancio, il tale pugnale di Ramon di Ozzes il Sivigliano. Io non lo so, seguitò Don Chisciotte, ma non sarà stato di questo pugnalajo; perchè Ramon di Ozzes fu jeri, e quello di Roncisvalle, dove successe questa disgrazia, è un gran numero di anni, e questa verificazione non è d' importanza, nè turba, nè altera la verità, ed il contesto della istoria. Così è, rispose il cugino; seguiti pure, Vostra Signoria signor Don Chisciotte, che io ascolto col maggior gusto del mondo. Io non lo conto con minore, rispose Don Chisciotte, e così dico, che il venerabile Montesino mi fece entrare nel cristallin palazzo, dove in una sala a terreno, freschissima sopra modo, e tutta di alabastro, vi era un sepolcro di marmo, con gran maestria fabbricato, sopra il quale vidi un Cavaliero disteso quant' era lungo, non di bronzo, nè di marmo, nè di diaspro formato, come soglion essere negli altri sepolcri, ma di pura carne, e di pure ossa: aveva la mano dritta, (che al parer mio è un poco pelosa, e nervosa, segno che chi la tiene è di gran forze) posta sopra il lato del cuore, e prima che io domandassi niente a Montesino, vedendomi sospeso, guardando quello del sepolcro mi disse: Questo è il mio amico Durandarte, fiore e spec-

chio degli innamorati e bravi Cavalieri delle età sua; lo tiene quì incantato, come anco tiene me, e molti altri, e molte, Merlino, quel Francese incantatore, che dicono che fu figlio del Diavolo, e quello che io credo, è che non sia stato figlio del Diavolo, ma che ha saputo, come dicono, un punto più che il Diavolo. Il come, o il fine per il quale ci incantò, nissuno lo sa, e questo si scoprirà con progresso di tempo, che non è troppo lontano per quanto mi vò immaginandò; quello, che mi fa stupire, è, che io so sì certo, come ora è di giorno, che Durandarte finì i giorni di sua vita nelle mie braccia, e che dopo che ei fu morto, gli cavai il cuore con le mie proprie mani, e potrei giurare, che doveva pesar due libbre; perchè secondo i Naturalisti quegli, che ha maggior cuore, è dotato di maggior bravura, di colui, che l' ha piccino. Essendo dunque ciò vero, e che realmente questo Cavaliero morì, com' è possibile, che ora si lamenti, e di quando in quando sospiri, come se fosse vivo? Detto questo, il misero Durandarte, dando una gran voce, disse: o Cugino mio Montesino, l' ultima cosa ch' io vi pregai fu, che quando io fossi morto, e la mia anima svelta da questo corpo, voi portaste il mio cuore, dove stava Belerma, cavandomelo dal petto, o con un pugnale, o con una daga. Sentendo questo il venerabil Montesimo, si mise in ginocchioni dinanzi all' afflitto Cavaliero, e con gli occhj pregni di lagrime, gli disse: Già signor Durandarte, cugino mio carissimo, già feci quanto mi comandaste nello infausto giorno della nostra perdita; io vi cavai il cuore, il meglio, che potetti, senza lasciarvene una minima parte nel petto, io lo nettai

con un fazzoletto lavorato con merletti, e me n'andai con esso, correndo in Francia; avendovi prima posto nel seno della terra con tante lagrime, che furono bastanti a lavarmi le mani, e a nettarmi con esse il sangue, che tenevano, per aver maneggiato le vostre viscere: e per più contrassegni, cugino mio amantissimo, nella prima terra, ch' io trovai, partendo di Roncisvalle, misi un poco di sale nel vostro cuore, acciò che non puzzasse, e si conservasse, se non fresco, almeno stantio alla presenza della signora Belerma, la quale con voi, e meco, e con Guadiana vostro Scudiero, e con la matrona Ruidera, e le sue sette figlie, e due nipoti, e con molti altri de' vostri amici, e conoscenti; la tiene quì incantata il savio Merlino, molti anni sono; e sebbene passarono cinquecento, non è morto nissuno di noi altri; mancano solamente Ruidera, e le sue figlie, e nipoti, le quali piangendo, (per la compassione, che Merlino dovette aver di loro) le convertì in altrettante lagune, che ora nel mondo de' Vivi, e nella Provincia della Mancia le chiamano le lagune di Ruidera: le sette figlie sono de' Re di Spagna, e le due nipoti de' Cavalieri d' un ordine santissimo chiamato di S. Giovanni. Guadiana vostro Scudiero, piangendo similmente la vostra disgrazia, fu convertito in un fiume, chiamato dal suo stesso nome, il quale quando giunse alla superficie della terra, e vide il sole dell' altro Cielo, fu tanto il dispiacere che ebbe in vedere, che vi lasciava, che si sommerse nelle viscere della terra; ma non essendo possibile di non seguitare la sua natural corrente, esce di quando in quando, e si mostra dove il Sole, e le genti lo veggano: gli vanno somministrando delle sue ac-

Digitized by Google

que le riferite lagune, con le quali, e con molte altre che si congiungono, entra pomposo, e grande in Portogallo: ma con tutto ciò, dovunque va, mostra la sua mestizia, e malinconia, e non si gloria di produrre nelle sue acque regalati pesci, e di grande stima, ma lucci sciocchi, e insipidi, di gran lunga differenti da quelli dell'indorato Tassio; e questo, che ora vi dico, cugino mio, ve l'ho detto molte volte; e perchè non mi rispondete, m'immagino, che non mi diate credito, o non mi sentiate, dal che io ricevo tanto disgusto, che Dio lo sa. Ora vi voglio dar certe nuove, le quali ancor che non servino di alleggerimento al vostro dolore, almeno non ve l'aumenteranno in verun modo. Sappiate, che avete quì in vostra presenza, e aprite gl'occhj, e lo vedrete, quel gran Cavaliero di cui tante cose ha profetizzato il savio Merlino: dico quel Don Chisciotte della Mancia, che di nuovo, e con maggior eccellenza che ne' passati secoli, ha risuscitato ne' presenti la già scordata errante Cavalleria, per il cui mezzo, e favore potrebb'essere, che noi altri fossimo disincantati, che le grandi prodezze a grand'uomini son riserbate. E quando non succeda così, rispose il dolente Durandarte con debile, e bassa voce, quando altrimenti succeda cugino mio, pazienza; e voltandosi di fianco, ritornò al suo solito silenzio, senza dir più parola. Si udirono in questo grandi strida, e pianti, accompagnati da profondi gemiti, e angustiati singulti; voltai la testa, e vidi per le mura cristalline, che per un'altra sala passava una processione di due filari di bellissime donzelle, tutte vestite di bruno, con turbanti bianchi in capo a uso turchesco. Al fine de' filari veniva una Signora che

nella gravità pareva tale, vestita similmente di nero, con veli bianchi sì distesi, e lunghi che baciavano la terra. Il suo turbante era due volte maggiore del più grande d' alcuna dell'altre; aveva le ciglia congiunte, e il naso un poco infranto, la bocca grande, ma le labbra rosse, i denti, che tal volta scopriva, mostravano esser radi, e non ben connessi, sebbene erano bianchi come mandorle liscie: portava in mano un fazzoletto sottile, e dentrovi, (per quanto potetti discernere) un cuore di carne mummia, tanto era secco, e stantio. Montesino mi disse, che tutta quella gente della processione erano serventi di Durandarte, e di Belerma, che quivi con i suoi due Signori stavano incantati, e che l'ultima, che portava il cuore nel fazzoletto, ed in mano, era la Signora Belerma, la quale con le sue donzelle, quattro giorni della settimana, facevano quella processione, e cantavano, o per meglio dire, piangevano dolorosi versi sopra il corpo, e sopra l'afflitto cuore del suo Cugino; e che se m'era parsa un poco brutta, o non sì bella, come era la fama, la cagione era, le male notti, e peggiori dì, che alternativamente in quell' incantesimo passava, come lo poteva vedere nelle sue grandi occhiaje, e nel suo colore squallido; e non nasce la sua pallidezza, e la sua occhiaja dal mestruo, male ordinario delle donne, benchè sono molti mesi, e anco anni, che non le viene, nè s'affaccia per la sua porta, ma dal dolore, che sente il suo cuore, per quello che di continuo tiene nelle mani, che gli rinnova e riduce alla memoria la disgrazia del suo (1)

(1) *Il vocabolo Spagnuolo significa che è morto giovanetto, ma perchè in Italiano non v'è un nome tanto significativo, basti questo.*

misero amante, che era morto in sì acerba età; che se ciò non fosse, appena la pareggierebbe in bellezza, grazia, e vivezza la gran Dulcinea del Toboso, tanto celebrata in tutti questi contorni, e anco in tutto il mondo. Piano piano, dissi io allora, signor D. Montesino, racconti V. S. la sua istoria, come deve che sa di già che ogni comparazione è odiosa, e così non occorre comparar nissuno con nissuno. L'incomparabil Dulcinea del Toboso è chi ella è, e la signora Donna Belerma è chi ella è, e chi ella è stata, e non diciamo più innanzi. Al che egli mi rispose: signor D. Chisciotte, perdonimi V. S. che io confesso d' essermi portato male, e di non aver detto bene, in dire che appena saria pareggiata la signora Belerma dalla signora Dulcinea, poichè a me mi bastava, aver frainteso che V. S. era il suo Cavaliero, perchè io non mi mordessi la lingua, prima di compararla se non con l' istesso Cielo Con tutta questa giustificazione che mi dette il gran Montesino, si partì dal mio cuore la pena che io ricevetti in sentire che la mia signora fosse comparata a Belerma. Io ancora mi maraviglio, disse Sancio, come V. S. non montasse addosso a quel vecchione, e gli pigliasse tutte l' ossa, e non gli pelasse la barba a pelo a pelo, senza lasciargliene nissuno. Nò, Sancio amico, rispose D. Chisciotte, a me non mi stava bene far questo, perchè tutti siamo obbligati a portar rispetto a vecchj, ancorchè non siano Cavalieri, principalmente a quelli che sono tali, e sono incantati: io so molto bene che io sono stato a tu per tu in molte altre domande, e risposte che tra noi due sono accadute. Disse allora il Cugino: Io non so signor D. Chisciotte, come V. S. in sì breve spazio di

tempo che V. S. stette laggiù ; abbia veduto tante cose, e parlato, e risposto tanto. Quanto è che io mi abbassai? domandò D. Chisciotte. E' poco più d'un ora, rispose Sancio. Questo non può essere, replicò D. Chisciotte, perchè io mi ritrovai la sera, e la mattina, e tornò a farsi giorno, e notte tre volte, di maniera che al mio conto sono stato tre giorni in quelle remote, e nascoste parti alla nostra vista. Il mio signore deve dire il vero, disse Sancio, che essendo tutte le cose che gli sono accadute, per incantesimo, chi sa quello che a noi altri ci pare un ora, deve parer là tre giorni, con le sue notti. Così sarà, rispose D. Chisciotte. V. S. ha mangiato, signor mio, in tutto questo tempo, domandò il Cugino? Io non ho assaggiato boccone, rispose D. Chisciotte, nè manco ho avuto fame, nè per pensiero. Gl'incantati mangiano disse il Cugino? Essi non mangiano, rispose D. Chisciotte, nè hanno escrementi maggiori, sebbene ci è opinione che gli crescano l'ugna, la barba, e i capelli. Dormon eglino per ventura gli incantati signori, domandò Sancio? ohibò, ohibò! rispose D. Chisciotte; almanco in questi tre giorni che io sono stato con loro, nissuno ha serrato occhj, nè manco io. Oh quì sì che quadra bene il proverbio, disse Sancio, del dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei: V. S. va con gli incantati digiuni, e vigilanti; oh guardate se egli è gran miracolo che non mangi, nè dorma, mentre va con essi. Ma V. S. mi perdoni signor mio, s'io gli dico che di tutto quello che quì ha detto (Dio me ne porti che poco ò mancato che io non abbia detto il diavolo) s'io gli credo cosa nissuna. Come nò? disse il Cugino: che? avera a dir bugie il signor D. Chisciotte? e sebbene vo-

lesse, non ha avuto tempo da comporre, e immaginarsi un sì gran milione di menzogne. Io non credo che il mio signore le dica, rispose Sancio. Ma che credi tu, gli domandò D. Chisciotte? Io credo rispose, Sancio che quel Merlino, o quegli incantatori che incantarono tutta la ciurma che V. S. dice aver veduto, e comunicato colaggiù, gli abbiano messo nella immaginazione, o nella memoria, tutta questa macchina, che ei ha raccontato, e tutto quello che resta da raccontare. Tutto questo potrebbe essere Sancio, replicò D. Chisciotte; ma ella non è così, perchè, quello che io ho raccontato, l' ho visto coi miei proprj occhj, e l' ho toccato con le proprie mani. Ma che dirai tu, s' io ti dirò ora, come tra l' infinite altre cose, e maraviglie che mi mostrò Montesino, (le quali a bell'agio ed a suo tempo te l' andrò raccontando, mentre andremo per viaggio, per non poter dirsi tutto adesso) mi mostrò tre contadine che per quelli amenissimi campi andavano saltando, e sgambettando come capre, ed appena l'ebbi vedute che conobbi che la prima era l' incomparabil Dulcinea del Toboso, e l' altre due, quell' istesse contadine che venivano con lei, alle quali parlammo nell' uscir del Toboso. Domandai a Montesino se ei le conosceva, e mi rispose di nò, ma che ei pensava che fossero alcune signore principali incantate; che eran pochi giorni che erano vedute per que' prati, e che io non mi maravigliassi di questo, perchè v' erano quivi molte altre signore principalissime, de' passati e dei presenti secoli, incantate in differenti, e strane figure, tra le quali egli conosceva la Regina Ginebra, e la sua matrona Chintagnona, mescendo il vino a Lanciarotto, quando venne d.

Brettagna. Quando Sancio Panza sentì dir questo dal suo padrone, credette di perder il giudizio, o morirsi di risa, che come quegli, che sapeva benissimo la verità del finto incantesimo di Dulcinea, del quale egli era stato l'incantatore, e l' autore di tal falsità, si chiarì affatto, che il suo Signore stava fuor di giudizio, e pazzo di tutto punto; e così gli disse: In mala congiuntura, e in peggior tempo, e in infausto giorno calò V. S. caro padron mio all' altro mondo, ed in mal punto incontrò il signor Montesino, che l' ha concio in questa maniera. Pur troppo bene se ne stava V. S. qua su di sopra col suo intero giudizio, tal quale Dio gliel' aveva dato, sputando sentenze, e dando consiglj a ogni poco, e non adesso contando spropositi, ed i maggiori, che immaginar si possano. Perch' io ti conosco Sancio, rispose Don Chisciotte, non fo conto delle tue parole. Nè manco io di quelle di V. S., replicò Sancio; o vogliami pur ferire, o ammazzarmi per quelle ch' io gli ho detto, o per quelle, ch'io penso dirgli, se nelle sue non si corregge, e non si emenda. Ma dicami V. S. adesso che stiamo in pace, come, ed in che cosa conobbe la nostra signora padrona, e se le parlò, che diss' ella, e che risposta le dette? lo la conobbi, rispose Don Chisciotte, in questo, che porta gli stessi vestiti, che portava, quando tu me la mostrasti: le parlai, ma non mi rispose parola, anzi mi voltò le spalle, e se n' andò fuggendo con tanta fretta, che non l' avrebbe giunta una freccia, volli seguitarla, e l' averei fatto, se Montesino non m' avesse consigliato, ch' io non mi ci fossi affaticato, perchè sarebbe stato in vano, e molto più, perchè s' avvicinava l' ora, che mi bisognava tornar a

uscire dalla grotta. Mi disse ancora, che col tempo sarei avvisato il come avessimo a esser disincantati egli, Belerma, e Durandarte, con tutti quelli che quivi stavano. Ma quello, che mi dette più fastidio, tra le cose, che colà vidi e notai, fu che stando facendo meco Montesino questo discorso, mi s' accostò da un lato, senza ch' io la vedessi venire, una delle due compagne della sventurata Dulcinea, e pieni gli occhj di lagrime con turbata, e bassa voce, mi disse: La mia Signora Dulcinea del Toboso bacia le mani a V. S., e la supplica a farle grazia di darle avviso come V. S. stà, e che per ritrovarsi in gran bisogno, supplica V. S. con ogni istanza, gli piaccia prestarle sopra questo (1) gammurino, di bambagino nuovo, che ho quì, una mezza dozzina di giulj, o quanti V. S. se ne ritrova che ella gli dà parola di renderglieli il più presto che sia possibile. Mi sospese, e maravigliò la tal imbasciata; voltandomi al Signor Montesino gli domandai: è egli possibile, Signor Montesino, che gli incantati principali, e nobili patischino necessità? Al che egli mi rispose: Credami V. S. signor D. Chisciotte della Mancia, che questa che è chiamata necessità in ogni luogo s' usa, e per tutto si distende, a tutti arriva, e anco agl' incantati non perdona, e giacchè la signora Dulcinea del Toboso manda a chiedere questi sei giulj, ed il pegno è buono, a quel che si vede, le si possono dare senza pensar ad altro, che ella deve senza dubbio alcuno ritrovarsi in qualche grande strettezza. Il pegno non piglierò io, gli risposi, nè manco le darò quello

(1) *Gammurino è un nome di veste da donna.*

che domanda, perchè non ho se non quattro giulj soli, quali glieli detti, che furono quelli, che tu Sancio mi desti l' altro giorno per darli in limosina a' poveri, che trovassi per le strade; e le dissi: dite, amica mia, alla vostra signora, che mi rincresce sino al cuore di non poter soccorrerla ne' suoi bisogni, e che vorrei essere un Fuccaro per rimediarvi, e ch' io le fo sapere, ch' io non posso, nè devo goder sanità, essendo privo della sua piacevol vista, e che la supplico, quanto più posso, sia servita sua Signoria di lasciarsi vedere, e praticare da questo suo prigionier servitore, ed angustiato Cavaliero. Le direte ancora, che quando manco lo pensi, sentirà dire, com' io ho fatto un giuramento, e voto, nella forma di quello, che fece il Marchese di Mantova, di vendicare il suo Cugino Baldovino quando lo trovò per ispirare in mezzo alla Montagna, che fu di non mangiare un boccone in pace, con l' altre bagatelle, che quivi soggiunse sin tanto che non l' avesse vendicato; e così lo farò io, di non riposare, e di correre le sette partite del mondo, con più puntualità che non le scorse l' Infante D. Pietro di Portogallo, sin tanto che io non la disincanto. Tutto questo, e molto più, deve V. S. alla mia signora, mi rispose la donzella, e pigliando i quattro giulj in cambio di farmi una riverenza, fece una capriuola che s' innalzò in aria due canne da misurare. Oh Santo Iddio, disse a questo tempo, dando una gran voce Sancio! è egli possibile che tali cose si veggano nel mondo, e che in esso abbino tanta forza gli incantatori, e gli incantesimi che abbino cambiato il buon giudizio del mio signore, in una sì spropositata pazzia! Oh signore! signore! per quel Sancio che io sono,

la prego che voglia considerar chi ella è, e difender l'onor suo, e non dar credito a queste sciocchezie che gli hanno diminuito, e guasto il cervello. Perchè tu mi vuoi bene Sancio, parli a questo modo, disse D. Chisciotte, e perchè non hai sperimentato le cose del mondo, ogni cosa che ha un poco di difficoltà, ti pare impossibile, ma col tempo, (come un' altra volta t'ho detto) io te ne racconterò alcune di quelle che colaggiù ho visto che ti faranno credere, quelle che qui ho contato, la cui verità non ammette replica, nè altra disputa.

CAPITOLO XXIV.

Dove si raccontano mille bagatelle, sì impertinenti, come necessarie alla vera intelligenza di questa grande Istoria.

Dice colui che tradusse questa grande Istoria dall'originale di quella che scrisse il suo primo Autore Cide Hamete Benengelì che arrivando al Capitolo della ventura della Grotta di Montesino, nel margine di esso erano scritte di mano dell'istesso Hamete, queste istesse parole: Io non mi posso dare ad intendere, nè mi posso persuadere che al valoroso D. Chisciotte gli succedesse puntualmente tutto quello che nell' antecedente Capitolo s' è raccontato. La ragione è che tutte le venture, sino a quì successe, sono state contingibili, e verisimili; ma tale di questa grotta, non gli trovo alcuna entrata da tenerla per vera, per uscir tanto fuora de' termini ragionevoli, ed il credere io che D. Chisciotte mentisse, essendo il più verace

Cittadino, ed il più nobil Cavaliero de' suoi tempi, non è possibile, perchè egli non avrebbe detto una bugia; se l' avessero assaettato. Dall' altra parte considero che egli la contò, e la disse con tutte le circostanze dette, e che non potè fabbricare in sì breve tempo una sì grande macchina di spropositi, e se questa ventura pare apocrifa, io non ho la colpa, e così senza affermarla per falsa, o vera, la scrivo. Tu lettore, già che sei prudente, giudica quello che ti pare che io non devo, nè posso far altro: sebbene si tiene per cosa certa che al tempo del suo fine, e morte, dicono che ei si disdisse, dicendo che egli l' aveva inventato per parergli che conveniva, e quadrava bene con le venture che aveva letto nelle sue Istorie; e poi seguita dicendo:

Il Cugino si maravigliò sì dell' ardire di Sancio come della pazienza del suo padrone, e giudicò, che dal contento, che aveva d' aver visto la sua Signora Dulcinea del Toboso) sebbene incantata) gli nasceva quella piacevol condizione, che allora mostrava, perchè se questo non fosse stato, Sancio gli disse tali parole, e detti, che meritavano caricarlo di bastonate, perchè realmente gli parve, che avesse usato un poco troppo ardire col suo Signore, al quale disse: Io Signor D. Chisciotte della Mancia fo conto d'aver benissimo speso la giornata, che con V. S. ho fatto, perchè in essa ho guadagnato quattro cose. La prima è l'aver conosciuto V. S. che lo tengo a grande felicità. La seconda l'aver saputo quello, che si nasconde in questa grotta di Montesino, con le mutazioni di Guadiana, e delle lagune di Ruidera, che mi serviranno per l'Ovidio Spagnuolo, che sto componendo. La terza è l'intendere l'antichità delle carte, che già s'usa-

vano nel tempo dell' Imperador Carlo Magno, come si può raccorre dalle parole che V. S. dice aver detto Durandarte; quando al fine di quel grande spazio, che stette parlando co lui Montesino, egli si destò dicendo: Pazienza; questa parola, e modo di parlare, non lo potette imparare stando incantato, ma quando era in Francia, libero dall' incantesimo, e in tempo del riferito Imperador Carlo Magno; e questa verificazione viene dipinta per l' altro libro, ch' io vo componendo, che è supplemento di Virgilio Polidoro, nell'invenzione dell' antichità, e credo, che nel suo non si ricordasse di metter quella delle carte, com' io la porrò ora, che sarà di grande importanza, e molto più, allegando un autore sì grave, e sì verace com' è il Signor Durandarte. La quarta è, l' aver saputo con certezza l'origine del fiume Guadiana, che sino ad ora è stato a tutti incognito. V. S. ha ragione disse, D. Chisciotte, ma io vorrei sapere, supposto che Dio gli faccia grazia di fargli dar licenza di stampar questi suoi libri (il che tengo per cosa molto incerta) a chi pensa dedicarli? In Ispagna ci sono de' Signori, e de' Grandi, a' quali si possono dedicare, disse il Cugino. Non ce ne sono troppi, rispose D. Chisciotte, e non perchè non lo meritino, ma perchè non vogliono ammetterli, per non obbligarsi alla ricompensa, che pare sì dovuta alla fatica, e cortesia de'suoi autori. Io conosco un Principe, che può supplire al difetto degl' altri, con tanto vantaggio, che s' io m' arrisicassi a dirlo, sveglierei forse l'invidia in più di quattro generosi petti; ma lasciamo questo per un altro tempo più a proposito, e andiamo a cercare dove ritirarci questa notte. Non lontano di quì, rispose

il Cugino, ci è un romitorio, dove tiene la sua abitazione un Romito, che dicono essere stato soldato, ed è in concetto di buon Cristiano, e discreto, e sopra tutto caritativo. Accanto al romitorio v'è una piccola casa, che egli a sue spese ha fabbricato; ma sebbene è piccola, è capace di ricever forestieri. Tiene egli forse delle galline questo Romito, domandò Sancio? Pochi Romiti si trovano, che non ne tengano, rispose D. Chisciotte perchè non sono questi che s'usano ora, come quelli de' deserti d'Egitto, che si vestivano di foglie di palma, e mangiavano delle radici della terra; e non s'intenda, che per dir bene di quelli, non lo dica anco di questi, ma che voglio inferire, che le penitenze di quelli de' nostri tempi non arrivano al rigore, ed alla strettezza d'allora, e non per questo non si trova bontà in tutti; io almeno gli tengo tutti per buoni, e quando pure ogni cosa vada (come si dice) alla peggio, manco male fa l'ipocrita, che si finge buono, che il pubblico peccatore. Stando in questo, videro, che verso il luogo dov' essi erano, veniva un'uomo a piedi camminando in fretta, dando delle bacchettate a un mulo che veniva carico di lancie, e di alabarde; quando fu giunto da loro, gli salutò, e passò a dilungo, e D. Chisciotte gli disse: Galant'uomo, fermatevi, che pare che andiate con più diligenza, di quella che questo mulo ha di bisogno. Io non mi posso trattenere Signore, rispose colui, perchè l'arme, che vedete che quì porto, s' hanno domane a metter in opera, e così m'è necessario non indugiare, addio; ma se voi volete sapere perch' io le porto, questa notte fo pensiero d'alloggiare nell' Osteria che è più innanzi del Romitorio, e se voi fate que-

sta medesima strada, quivi mi troverete, dove vi racconterò maraviglie; addio di bel nuovo, e in tal maniera pungolò il mulo, che D. Chisciotte non ebbe agio di domandargli, che maraviglie erano quelle, che pensava dirgli; e perchè egli era un poco curioso, e sempre travagliato dal desiderio di saper cose nuove ordinò, che subito si partissero, ed andassero a far notte all' Osteria, senza toccare il Romitorio, dove il Cugino averebbe voluto fossero entrati. Così fu fatto; montarono a cavallo, e seguitarono la dritta strada dell'Osteria, dove giunsero un poco prima che si facesse notte. Il Cugino disse, a D. Chisciotte, che v' andassero a bere un bicchier di vino. Appena sentì questo Sancio Panza, che addirizzò il Leardo verso il Romitorio, e l'istesso fecero D. Chisciotte, e il Cugino: ma la cattiva sorte di Sancio, pare che ordinasse, che il Romito fosse fuor di casa, che così glielo disse un sotto romito, che nel Romitorio trovarono: gli domandarono del (1) vino caro, ed egli rispose che il suo padrone non n' aveva, ma che se volevano dell'acqua a buon mercato, gliel'averebbe data di molta buona voglia. S' io l'avessi di ber acqua, rispose Sancio, per il viaggio si trovano de' pozzi, dove io me la avrei potuta cavare. Ah nozze di Camaccio, e abbondanza della casa di D. Diego, oh quante v'ho io da ricordare! Con questo lasciarono il Romitorio, e spronarono verso l'Osteria, e avevano camminato pochi passi, che trovarono un garzoncello, che innanzi a loro camminava non con molta fretta, e così l'aggiun-

(1) *Vino caro si domanda per vendersi più dell' ordinario.*

sero: portava la spada in spalla, e in esso infilzato un gruppo, o fagotto, de' suoi vestiti, che per quanto si potè conoscere, dovevan'essere i calzoni, e'l ferrajuolo, e qualche camicia, perchè egl'aveva in dosso una casacca di velluto, con certe mostre di raso, e la camicia di fuora: le calzette erano di seta, e le scarpe spuntate a uso della Corte; dovev' avere intorno a diciotto, o diciannove anni, allegro di viso, e per quanto si vedeva, agile nella sua persona; andava cantando certe barzellette per alleggerire il travaglio del cammino: quando giunsero da lui, allor allora aveva finito di cantarne una, che il cugino imparò a mente, che dicono che diceva:

Alla guerra mi porta il poco averè:
S' avessi soldi, io mi starei a sedere.

Il primo, che gli parlasse, fu D. Chisciotte, dicendogli: V. S. signor galante, cammina molto alla leggiera: che cammino è il suo? di grazia ce lo dica, se non gli dispiace. Al che il garzone rispose in questa maniera: Il camminare così alla leggiera lo causa il caldo, e la povertà; e il cammino ch' io fo, è alla guerra come la povertà? Domandò D. Chisciotte; per il caldo può ben essere. Signore, replicò il giovane io porto in questo fagotto un pajo di calzoni di velluto, compagni di questa casacca; s' io li consumo per il viaggio, non me ne potrò far poi onore nella Città, e non ho da comprarne un altro pajo, e così per questo, come per goder più del fresco, vò in questa maniera, sin tanto ch'io arrivi certe compagnie di fanteria, che non son lontane dieci leghe di quì, dove entrerò per soldato, e non mancheranno cavalcature dov' andar

di lì avanti, fino all' imbarco, che dicono ha da essere in Cartagena, e voglio piuttosto tener per padrone, e per Signore il Re, e servirlo nella guerra, che non uno spilorcio nella Corte. Va forse V. S. con qualche vantaggio, domandò il Cugino? S' io avessi servito a qualche grande di Spagna, o a qualche principal personaggio, rispose il giovane, vi so dir sicuramente, ch' io l' averei che questo importa servire, a buoni, che dal Tinello vi fan uscire ad essere Alfieri; o Capitani, o con qualche buon trattenimento: ma io sgraziato ho servito sempre a vagabondi, e a forestieri che ci danno la parte; e il salario sì misero, e stenuato, che con pagare l' innamidatura d' un collare se ne consuma la metà, e sarebbe tenuto per miracolo, che un paggio venturiere trovasse non ch' altro una mediocre ventura. Dicami per vita sua: amico domandò, D. Chisciotte, com' è egli possibile, che in tanti anni, che ha servito, non abbia potuto avere qualche livrea? Due me n' hanno date, rispose il paggio, ma nell'istesso modo che a colui, che esce d' una Religione prima di far la professione gli tolgono l' abito, e gli rendono i suoi vestiti, così mi rendevano i miei, quando i padroni, finiti che erano i negozj, per i quali erano venuti alla Corte, se ne ritornavano alle lor case, e raccoglievano le livree, che solo per ostentazione avevano date. Notabile spiloroieria, come dice l' Italiano, disse D. Chisciotte: ma con tutto questo, tenga a felice ventura l' esser uscito dalla Corte, con sì buona intenzione, come quella che ha, perchè nella terra non ci è cosa più onorata, nè di più giovamento, quanto servire a Dio primieramente, e poi al suo Re, e Signor naturale, massimamente nell' esercizio dell' armi,

per mezzo delle quali s' acquistano, se non più ricchezze, almeno più onore, che per via delle lettere, com' io molte volte ho detto: che sebbene hanno fondato più majoraschi le lettere, che l' armi, con tutto ciò hanno un non so che di più quelli che professano l' armi, di quelli che professano le lettere, con un non so che di splendore, che si trova in essi, che gli fa superiori a tutti. E questo, che ora gli voglio dire, tengalo a mente, che gli sarà di molta utilità, e consolazione ne' suoi travaglj, ed è, che allontani l' immaginazione da successi avversi, che gli potranno accadere, che il peggio di tutti è la morte, e quando questo sia buona, il miglior di tutti è morire. Domandaron a Giulio Cesare, quel valoroso Imperador Romano, qual era la miglior morte? Rispose, che l' impensata, la repentina, e non la prevista, e sebbene rispose come gentile, e lontano dal conoscimento del vero Dio, con tutto questo disse bene, per non sentir il dolore umano, e che supposto che v' ammazzino nella prima fazione, e battaglia, o con un tiro d' artiglieria, o volato da una mina, che importa? tutto è morire, ed è finita l' Istoria, e secondo Terenzio, pare molto meglio il soldato morto in battaglia, che vivo, e sano nella fuga: e tanta fama acquista il buon soldato, quanta obbedienza osserva co'suoi Capitani, e con quelli che comandar gli possono; ed avvertite figlio, che al soldato gli sta meglio il sapere di polvere che di zibetto; e che se la vecchiaja vi acchiappa in questo onorevol esercizio, sebbene sia pieno di ferite, stroppiato, o zoppo, almanco non vi potrà coglier senz' onore, e tale, che la povertà non ve lo potrà diminuire, tanto più, che già si va dando ordine da trattenere, e rimediare i

soldati vecchj, e stroppiati, perchè non è ben fatto, che si faccia con essi, quello che sogliono fare coloro che danno libertà a'suoi schiavi, quando già son vecchj, e non possono servire, e cavandogli di casa con titolo di liberi, gli fanno schiavi della fame, dalla quale non pensano liberarsi, se non con la morte; e per ora non vi voglio dir altro, se non che montiate in groppa a questo mio cavallo, sino all' Osteria, e quivi cenerete meco, e la mattina poi seguirete il vostro viaggio, che Dio ve lo dia sì buono, come merita il vostro desiderio. Il paggio non accettò l' invito della groppa, ma piuttosto quello del cenar con lui all' Osteria; e a questo tempo dicono, che Sancio disse tra di se: Venga il canchero a' Signori di questa sorte. Com' è egli possibile, che un uomo, che sa dire tali, tante, e sì buone cose, come quì ha detto, dica d' aver visto gli spropositi impossibili, che racconta della grotta di Montesino? Orsù stiamo a vedere quello, che ha da essere, e in questo giunsero all' Osteria sul far della sera, e non senza gusto di Sancio vedendo che il suo Signore la giudicava per vera Osteria, e non per Castello, com' era suo solito. Non erano ancora entrati affatto, che D. Chisciotte domandò all' Oste di colui, che portava le lancie, e le alabarde, il quale gli rispose che egli era nella stalla ad accomodar il mulo; l' istesso fecero de' suoi giumenti il Nipote, e Sancio, dando a Ronzinante la miglior mangiatoja, e il miglior luogo, che fosse nella stalla.

CAPITOLO XXV.

Dove si tocca la ventura del Raglio, e la graziosa del Bagattelliere con i maravigliosi presagi dello scimiotto indovino.

Non poteva stare D. Chisciotte (come si suol dire) alle mosse, sin tanto che non sentiva, o sapeva le maraviglie promesse da colui che portava l' arme, e così l' andò a cercare, dove l' Oste gli aveva detto che egli era, e trovatolo gli disse che in ogni caso gli dicesse subito quello che gli aveva a dire dipoi, intorno a quello che per il viaggio gli aveva domandato. Colui gli rispose: Con più agio, e non in piedi si hanno da raccontare le mie maraviglie; lascimi V. S. signor mio cortese che io finisca di governar la mia bestia che io gli dirò cose da farlo maravigliare. Non resti per questo, rispose D. Chisciotte, che io vi ajuterò a fare ogni cosa, e così fece, vagliandogli la biada, e nettando la mangiatoja, umiltà che obbligò quel galant'uomo a raccontargli di buona voglia, quanto domandava; e così mettendosi a sedere sopra un muricciuolo, e D. Chisciotte accanto a lui, tenendo per senato, e auditori, il Cugino, il paggio Sancio Panza, e l' Oste, cominciò a dire in questa guisa: Hanno a sapere le signorie vostre, che in una Terra che è lontana quattro leghe, e mezza da questa Osteria, successe che a un Governatore di essa, per industria, e inganno di una ragazza sua serva, (e questa è cosa lunga a raccontare) gli mancò un asino, e sebbene tal Governatore fece le diligenze possibili per

trovarlo, non ci fu rimedio. Dovevano esser passati quindici giorni, secondo che è pubblica voce e fama che l' asino mancava, che stando in piazza il Governatore che aveva perso, un altro Governatore dell' istessa terra gli disse: Datemi la mancia signore, che il vostro giumento s' è trovato. Io ve la prometto, e molto buona, padron mio, rispose quell' altro: ma sappiamo prima dove è stato trovato? Io lo vidi sta mattina su per il monte, rispose il trovatore, senza bardella, e senza nissun fornimento, e sì secco che era una compassione a guardarlo, me lo volli mettere innanzi, e rimenarvelo, ma egli s' è fatto già tanto salvatico, e stitico che quando gli giunsi addosso, cominciò a fuggire e si mise nella più folta macchia della selva; se volete che andiamo tutti e due a cercarlo, lasciatemi mettere questa mia asinella in casa che or ora vengo. Mi farete un gran piacere, disse quegli del giumento, e io procurerò di pagarvi con l' istessa moneta. Con tutte queste circostanze, e nell'istesso modo che io lo vo raccontando, lo contano tutti quelli che sono informati della verità di questo fatto. In conclusione i due Governatori a piedi, e a poco a poco se n'andarono alla volta della montagna, e arrivando al luogo, e sito, dove pensavano di trovar l'asino, non lo trovarono, nè si vide per tutti que' contorni, per ogni diligenza che si facesse. Vedendo dunque che non si trovava, disse il Governatore che l' aveva veduto, all' altro: sentite, signore, m' è venuto in pensiero un modo, col quale senza dubbio alcuno potremo scuoprire quest'animale, sebben fosse fitto nelle viscere della terra, non che della montagna: ed è questo che io so ragghiare maravigliosamente; e se voi ancora ne

sapete un poco, date la cosa per fatta. Voi mi dite, compare, s' io so un poco? disse quell'altro: per vita mia che non la cedo a veruno, nè anco agli istessi asini. Ora lo vedremo, rispose il secondo Governatore, perchè io ho fatto pensiero che voi ve n' andiate da una parte del monte, e io dall' altra, in maniera che l' attorniamo, e giriamo tutto, e ad ogni poco ragghierete voi, e ragghierò io, non potrà esser di manco che l'asino non ci senta, e non ci risponda, supposto che sia nella montagna. Al che rispose il padrone del giumento: lo dico, signore, che il modo che avete trovato, è eccellente, e degno del vostro grande ingegno, e dividendosi ambidue secondo l' accordo fatto, successe che ragghiarono quasi a un istesso tempo, e ciascheduno ingannato dal ragghio dell' altro, andarono a cercarsi, pensando che già l'asino si fosse trovato; e quando si viddero, disse quello che lo aveva perso: come è, disse, possibil compare che non sia stato il mio asino, quello che ha ragghiato? Non è stato altri che io, rispose quell' altro: oh io dico ben ora, disse il padrone che da voi a un asino non ci è nissuna differenza, in quanto alla forma del ragghiare, perchè in vita mia non ho veduto, nè udito cosa più propria. Somiglianti lodi, ed esagerazioni, rispose quegli della invenzione, meglio quadrano, e convengono a voi che a me signor mio che da quel che io sono, potete dare due ragghi di vantaggio al maggior ragghiatore del mondo; perchè il suono che avete, è alto, il sostentare la voce è a suo tempo, e a battuta, l' intercadenze sono molte, e preste, ed in conclusione io mi dò per vinto, e vi dò la palma, e la bandiera di questa rara virtù. Io dico ben ora, ri-

spose il padrone che mi terrò, e stimerò molto dappiù da quì innanzi, e mi terrò di sapere qualche cosa giacchè ho qualche grazia che sebben credeva di ragghiar bene, non avrei creduto di sapere con tanta eccellenza come voi dite. Io ancora dirò, rispose il secondo che nel mondo si trovano de' begli ingegni che non sono stimati, e che sono mal ripartite le grazie in quelli che non se ne sanno servire. Le nostre, rispose il padrone, se non sono in somiglianti occasioni, come è questa che ora abbiamo per le mani, non ci possono servire, nè giovare in altre, e piaccia a Dio che anco in questa ci giovino. Detto questo si divisero un' altra volta, e tornarono a' nuovi raglj, e a ogni poco s' ingannavano, e tornavano a riunirsi, fin tanto che si dettero per contrassegno che per intendere che erano essi, e non l' asino, ragliassero due volte, una dietro all' altra; con questo, raddoppiando a ogni passo i raglj, girarono per tutto il monte, senza che il perduto giumento rispondesse, nè anche per contrassegni. Ma come era possibile che il poveraccio, e (1) meschinello rispondesse, se lo trovarono nella più folta macchia del bosco, divorato da lupi? e subito che il suo padrone lo vide, gli disse: Io mi maravigliavo bene che egli non rispondesse, perchè se non fosse stato morto, avrebbe ragliato senza dubbio, se ci avesse udito, o non sarebbe stato asino: ma apposta d'avervi sentito ragliare con tanta grazia signor Compare, fo conto d'aver bene spesa la fatica che ho fatto in cercarlo.

(1) *Quì non consona bene il vocabolo Spagnuolo che significa morto d' acerba morte.*

sebben l' ho trovato morto. Ella va del pari, signor mio, rispose l' altro: che se bene canta il prete, non si porta anco male il cherico. Con questo, sconsolati, e rauchi tornarono al lor Contado, dove raccontarono a' loro amici, vicini e conoscenti, quanto lor era successo, nel cercar l' asino, esagerando l' uno la grazia dell' altro in ragliare; tutte le quali cose si seppero, e si sparsero per le terre circonvicine, e il Diavolo che non dorme, come quegli che è amico di seminare, e di spargere dissensioni, e discordie in ogni luogo, e formando invenzioni, e grandi chimere nell' aria di un niente, ordinò, e fece che le genti dell' altre terre, subito che vedevano alcuno del nostro Contado, ragliassero, quasi che gli volessero rinfacciare il raglio dei nostri Governatori. I ragazzi si accorsero di questo che fu andar per le mani, e per la bocca di tutti i demonj dell' Inferno, e s' andò diffondendo il raglio d' una terra in un' altra, di modo che sono conosciuti i naturali della terra dal raglio, come son conosciuti, e differenziati i negri o i mori da bianchi; ed è arrivata tanto innanzi la disgrazia di questa burla che molte volte con mano armata, e formato squadrone i burlati sono usciti contro a burlatori, a darsi la battaglia, senza poterlo rimediare nè Re, nè Rocco, nè timore, nè vergogna. Io credo che domane, o l' altro usciranno in Campagna quelli della mia terra che sono quelli del raglio, contro l' altra terra che è lontana due leghe dalla nostra che è una di quelle che più ci perseguitano, e per uscire in Campagna ben provvisti portan queste lancie, e alabarde che avete visto. E queste sono le mariviglie che io dissi di raccontarvi; e se non vi sono parse tali, io non

ne sue altre; e con questo dette quel galant' uomo fine al suo ragionamento. Intanto entrò per la porta dell' Osteria un Uomo, tutto vestito di camozza, le calzette, i calzoni e il giubbone, e con voce alta disse: signor Oste, ci sarà egli una stanza dove mettere lo scimiotto indovino, e il quadro della libertà di Melisendra che ho quì meco? Oh poffar il mondo! disse l' Oste, egli è quì il signor Maestro Pietro? orsù ci si apparecchia una buona notte. Mi scordavo di dire, come il tal Maestro Pietro aveva coperto l' occhio sinistro, e quasi mezza una guancia, con un piastrello di taffettà verde, segno che tutto quel lato non doveva star sano, e l' Oste seguitò dicendo: V. S. sia il molto ben venuto, signor Maestro Pietro: dove è lo scimiotto e il quadro, che io non gli veggo? Sono quì appresso, rispose il tutto vestito di cuojo, ma io son venuto innanzi, per vedere se c' era qualche stanza da riposare. Allo stesso Duca d' Alva la torrei, rispose l' Oste, per darla al signor Maestro Pietro: venga pure lo scimiotto, ed il quadro che sta sera nell' Osteria ci sono persone che pagheranno per vederlo, e perchè mostri le galanterie che ei sa fare. Sia in buon' ora, rispose quello del piastrello che io modererò il prezzo, e mi contenterò solamente che mi paghino le spese, ed io torno a far camminar il carro dove viene lo scimiotto, e il quadro, e subito uscì dell' Osteria. D. Chisciotte domandò subito all'Oste che Maestro Pietro era celui, e che quadro, e che scimiotto quello che aveva seco? Al che l'Oste rispose: costui è un famoso Bagattelliere che sono molti giorni che va attorno per questa Mancia d'Aragone, mostrando un quadro di Melisendra, dato dal famoso D. Gaifero che è una delle mie

gliori, e più al naturale rappresentate Istorie che da molti anni in quà si siano vedute in questo Regno: mena similmente seco uno scimiotto che ha il più bello ingegno che mai abbiano avuto scimiotti, nè mai dagl Uomini si sia immaginato; perchè, se gli domandano qualche cosa, sta attento alle domande, e subito salta sopra le spalle del suo padrone, e accostandosi all' orecchio, gli dà la risposta di quello che gli domandano; e subito M. Pietro la dichiara, e dice molto più delle cose passate che delle future; e sebbene non sempre dice il vero in tutte, nella maggior parte indovina, di modo che ci fa credere che egli abbia il Diavolo addosso. Fa pagare due giulj per ogni domanda, se però lo scimiotto risponde; voglio inferire, che il padrone risponde per lui, dopo avergli parlato all' orecchio; e così si crede che il tal Maestro Pietro sia ricchissimo, ed è galant'uomo (come dice l' Italiano) e buon compagno, e si dà il più bel tempo del mondo; ciarla più di sette, e beve più di dodici, e tutto alle spese delle sua lingua, del suo scimiotto, e del suo quadro. In questo tornò Maestro Pietro, e in una carretta veniva il quadro, ed il grande scimiotto, senza coda, con le chiappe di feltro, ma di bell' aspetto; e appena D. Chisciotte il vide che gli domandò? Dicami V. S. signor indovino che pesce pigliamo? che ha da esser di noi altri? ecco quì i miei due giulj, e disse a Sancio che li desse a Maestro Pietro, il quale rispose per il scimiotto, e disse: Signore, questo animale non risponde, nè dà notizia delle cose future; è ben vero che sa qualche cosa delle passate, e anco qualche poco delle presenti. Al corpo di San Puccino, disse Sancio, io non

darei un quattrinaccio perchè mi dicessero quello che mi è successo, perchè chi lo può sapere meglio di me stesso? e pagar io, perchè mi dicano quello che io mi so, sarebbe una grande sciocheria; ma già che ei sa le cose presenti, ecco quà i miei due giulj, e dicami il signore scimiottissimo che fa ora la mia moglie Teresa Panza, e che trattenimento è il suo? Maestro Pietro non volle pigliare il danaro, dicendo: Io non voglio pigliare il premio anticipato, senza averlo prima meritato, e dando con la mano dritta due colpi sopra la spalla sinistra, in un salto lo scimiotto vi montò sopra, e accostata la bocca all' orecchio, sbatteva i denti con gran fretta, e avendo fatto questi gesti per lo spazio d' un Credo dette un altro salto, e andò in terra, e in un subito Maestro Pietro s' andò prestissimamente a metter in ginocchioni, dinanzi a D. Chisciotte, ed abbracciandogli le gambe, gli disse: Io abbraccio queste gambe con quell' istessa volontà, come s' io abbracciassi le due colonne d' Ercole, o risuscitatore valoroso della già dimenticata errante Cavalleria, o non giammai come si deve lodato Cavaliero D. Chisciotte della Mancia, animo de' pusillanimi, appoggio di chi sta per cadere, braccio de' caduti, bacolo, e conforto di tutti gli sfortunati. Rimase stupido D. Chisciotte, assorto Sancio, sospeso il Cugino, attonito il paggio, trasecolato quegli del raglio, confuso l' Oste, e finalmente maravigliati tutti quelli che sentiron dire tali cose dal ciarlatano, il quale seguitò dicendo: E tu o buon Sancio Panza, il migliore Scudiero del migliore Cavaliero del mondo, rallegrati pure che la tua buona moglie Teresa sta bene, e questa è l' ora, nella quale ella sta pettinando una

libbra di lino, e per più contrassegni, tiene al suo lato manco un boccale sboccato che v'entra un buon fiasco di vino, col quale si trattiene, per alleggerimento della fatica. Oh questo sì che io lo credo d'avanzo, rispose Sancio, perchè ella è una beona; e se ella non fosse gelosa, non la cambierei per la gigantessa Andandona che secondo il mio padrone, è stata una donna di valore, e di garbo, e la mia Teresa è una di quelle che non si lasciano patire sebben fosse a spese de' suoi eredi. Ora dico, disse allor D. Chisciotte che chi legge assai, e cammina assai vede molto, e sa molto. Dico questo, perchè qual persuasione saria bastante a persuadermi che si trovino scimiotti nel mondo che siano indovini, come io l'ho visto ora co' miei occhj, perch' io sono l'istesso D. Chisciotte della Mancia che questo buon animale ha detto, sebbene s'è disteso un poco troppo nelle mie lodi, ma in qualunque modo che io sia, ringrazio il Cielo che mi ha dotato d'un' animo piacevole, compassionevole, inclinato sempre a far bene a tutti, e male a nissuno. S' io avessi danari, disse il paggio, domanderei al signore scimiotto, quello che m' ha a succedere nella mia peregrinazione. Al che rispose Maestro Pietro, (che già s'era levato da' piedi di D. Chisciotte) io di già ho detto che questa bestiuola non risponde alle cose future che s' ella rispondesse, non importerebbe a non aver danari che per servire al signor D. Chisciotte che è quì presente, lascierei tutti gli interessi del mondo, ed ora perchè gli sono obbligato, e per dargli gusto, voglio metter in ordine il mio quadro, e dare spasso a quanti sono nell' osteria senza pagamento alcuno. L'Oste sentendo questo, tutto allegro, assegnò un luogo

dove si poteva mettere il quadro, ed in un subito fu accomodato. D. Chisciotte non istava troppo contento con l' indovinazioni dello scimiotto, parendogli non esser cosa possibile che uno scimiotto indovinasse nè le cose future, nè le passate: e così intanto che Maestro Pietro accomodava il quadro, D. Chisciotte si ritirò con Sancio in un canto della stalla, dove senza esser sentiti da nissuno gli disse: Senti quà, Sancio, io ho considerato lo strano ingegno di questo scimiotto, e trovo al conto che io fo che senza dubbio questo Maestro Pietro suo padrone deve aver fatto patto tacito, o espresso con il Demonio. Se il parto (1) è spesso, o stracciato, è del Demonio, disse Sancio, deve esser senza dubbio un sudicissimo parto; ma che utile nè cava egli il tale Maestro Pietro dal tener questi parti? Tu non m' intendi Sancio; io non voglio dire, se non che deve aver fatto qualche accordo col Demonio che infonde questa virtù nello scimiotto, per guadagnar da mangiare, e quando poi sia divenuto ricco, gli darà l' anima sua che è quello che questo universal nimico pretende, e m' induce a creder questo il vedere che lo scimiotto non risponde se non alle cose passate, o alle presenti, e la sapienza del diavolo non si può distender più oltre; perchè le cose che hanno ad essere, non le sa, se già non fosse per congetture, e non tutte le volte che a Dio solo è riservato il conoscere i tempi, e li momenti: per lui non ci è passato, nè futuro che tutt' è presente: e tante questa somma

(1) *Quì non si può alludere col vocabolo Spagnuolo, ma per stroppiarlo, basti così.*

verità, è cosa certa che questo scimiotto parlò con lo stile del Diavolo; e resto maravigliato, come non l'abbiano messo all'inquisizione, ed esaminatolo, e cavatogli di bocca in virtù di chi indovina; perchè chiara cosa è che questo scimiotto non è Astrologo, nè manco il suo padrone, nè egli alza, nè sa queste figure, chiamate giudiciarie che ora tanto s'usano in Ispagna che non ci è donnicciuola, nè paggio, nè ciabattino che non presuma d'alzare una figura, come se fosse un fante di carte da terra, rovinando con le sue bugie, ed ignoranza la maravigliosa verità della scienza. Di una signora so io che domandò ad uno di questi figuraj, se una cagnuola che ella aveva, si sarebbe impregnata, e avesse figliato, e quanti, e di che colore sarebbero stati i cani che facesse? Al che il signor giudiciario (dopo aver alzato la figura) rispose che la cagnuola s' impregnerebbe, e farebbe tre canini l'uno verde, l'altro incarnato, e l'altro di mischio, con questo però che la tal cagna si coprisse tra le undici (1), o le dodici ore, di giorno, o di notte, e che fosse in lunedì, o in sabato; e quello che successe, fu, che di lì a due giorni la cagnuola morì per il troppo mangiare, ed il signor figurajo rimase accreditato nella terra, per verissimo giudiciario, come rimangon tutti, o la maggior parte di quelli che fanno tal professione. Con tutto ciò io vorrei, disse Sancio, che V. S. dicesse a Maestro Pietro che domandasse al suo scimiotto, se egli è vero quello che successe a V. S. nella

ib

(1) *Il computo delle ore non è giusto, ma basti per ora così.*

grotta di Montesino? che io tengo per me, con sopportazione di V. S. che ogni cosa sia stato imbroglio, e bugia, o per il manco cose sognate. Ogni cosa potrebbe essere, rispose D. Chisciotte, ma io farò quello che tu mi consiglj, sebbene mi ha da rimanere un non so che di scrupolo. Stando in questo, Maestro Pietro venne a cercar D. Chisciotte, ed a dirgli che già il quadro era in ordine che sua signoria andasse a vederlo, perchè lo meritava. D. Chisciotte gli comunicò il suo pensiero, e lo pregò che domandasse subito al suo scimiotto che gli dicesse, se certe cose che nella grotta di Montesino gli erano accadute, erano state sognate, o vere, perchè a lui gli pareva che pizzicassero dell' uno, e dell'altro. Al che Maestro Pietro senza risponder parola, tornò a menare lo scimiotto, e posto dinanzi a D. Chisciotte, e Sancio, disse: Avvertite, signore scimiotto, che questo Cavaliero vuol sapere, se certe cose che gli successero in una certa grotta, chiamata di Montesino, furono false, o vere: e facendogli il solito segno, lo scimiotto gli montò sulla spalla sinistra, e parlandogli, per quanto pareva, all'orecchio, disse subito Maestro Pietro: lo scimiotto dice che parte delle cose che V. S. vide, o passò nella detta grotta, sono false, e parte verisimili, e che questo è quello che egli sa, e non altro, in quanto a questa domanda, e che se V. S. vuol saper altro che Venerdì che viene risponderà ad ogni cosa che gli sarà domandata che per adesso gli s' è finita la virtù che non gli tornerà sino a Venerdì, come di già ho detto. Non lo diceva io, disse Sancio, che non mi potevo metter in questa testaccia che tutto quello che V. S. signor mio ha detto de' successi della grotta,

fosse vero, nè anco la metà? Agli effetti mi rimetto, Sancio, rispose D. Chisciotte che il tempo scuopritore di tutte le cose, non ne lascia nissuna che non la metta alla luce del Sole, sebben fosse nascosta nel seno della terra; e per ora basti questo, e andiamo a vedere il quadro del buon Maestro Pietro: che io tengo per me che deve avere alcuna cosa di nuovo. Come alcuna, rispose Maestro Pietro? sessantamila ne rinserra in se questo mio quadro, e dico a V. S. signor D. Chisciotte padron mio che è una delle cose più curiose che abbia il mondo; *&. operibus credite, & non verbis*, e alle mani che si fa sera, ed abbiamo da fare, e da dire, e da mostrar assai. D. Chisciotte, e Sancio l'obbedirono, ed andarono dove era il quadro accomodato, e scoperto, pieno d' ogni intorno di moccoli, o candelette di cera, accese che lo facevano vistoso, e risplendente. Subito giunti, Maestro Pietro vi si mise dentro, perchè egli era quegli che aveva a maneggiar le figure dell' artifizio, e di fuora si mise un ragazzo, servitore di Maestro Pietro, per servire d' interprete, e dichiaratore de' misterj di tal quadro: teneva una bacchetta in mano, con la quale accennava le figure che di mano in mano uscivano. Accomodatisi dunque tutti quanti quelli che erano nell' osteria, ed alcuni in piedi dirimpetto al quadro, e messisi D. Chisciotte e Sancio, il paggio, ed il cugino ne' migliori luoghi, il ciarlatano cominciò a dire quello che sentirà, e vedrà, chi udirà, o vedrà il seguente capitolo.

CAPITOLO XXVI.

Dove si seguita la graziosa ventura del Bagattelliere, con altre cose galantisime.

Tacquero tutti i Tirj, e Trojani; voglio inferire che tutti quelli che guardavano il quadro, stavano pendenti dalla bocca del dichiaratore delle sue maraviglie: quando si udirono suonare nel quadro una quantità di tamburi, e trombette, a sparare molti pezzi di artiglieria, il cui rumore passò prestamente, e poi alzò la voce il ragazzo, e disse: Questa verà istoria, che quì alle signorie vostre si rappresenta, è cavata a puntino dalle Croniche Francesi, e dalle canzoni Spagnuole, che vanno in bocca di ogni uno, e si cantano da ragazzi per le strade; tratta della libertà, che dette il Signor D Gaifero alla sua sposa Melisendra, che era prigioniera in Ispagna in potere de' Mori nella Città di Sansuegna, che così si chiamava allora, quella che oggi si chiama Saragozza, e veggano le Signorie vostre come D. Gaifero sta quivi giuocando a scacchi, conforme a quello, che si canta. Giuocando sta agli scacchi D. Gaifero, che già di Melisendra si è scordato: e quel personaggio che colà si affaccia con una corona in capo ed uno scettro in mano, è l' Imperadore Carlo Magno Padre putativo della tal Melisendra; il quale sdegnato di vedere l' ozio, e la trascuraggine del genero, va a bravarlo, e avvertiscano con qual veemenza ch'ei lo brava, che pare proprio gli voglia dare con lo scettro una mezza dozzina di scapezzoni, e ci sono anco autori che dicono glieli desse, e molto sodi; e dopo che gli ebbe detto molte cose in-

torno al pericolo, che correva il suo onore, in non procurare la libertà della sua sposa, dicono che gli disse: Io vi ho detto abbastanza, consideratelo. Guardino similmente le signorie vostre, come l'Imperadore volta le spalle, e lascia spedito Don Gaifero, il quale già veggono, come per la collera getta impaziente lontano da se il tavoliere, e gli scacchi, e domanda con fretta l'arme, e a D. Rolando suo cugino domanda imprestito la sua spada Durindana, e come D. Rolando non gliela vuol prestare, offerendogli la sua compagnia nella difficile impresa, alla qual si mette: ma il Valoroso sdegnato, non la vuole accettare, anzi dice, che egli solo è bastante a cavar la sua sposa, sebbene stesse nel più profondo centro della terra, e con questo entra ad armarsi, per mettersi subito in viaggio. Guardino le signorie vostre quella torre che ivi si vede, che si presuppone che sia una di quelle del palazzo Regio di Saragozza, che ora chiamano l'Alciaferia; e quella Dama che a quel balcone si vede vestita alla Moresca, è la senza pari Melisendra, che di lì molte volte si poneva a guardare il cammino di Francia, e posta l'immaginazione in Parigi, e nel suo sposo, si consolava nella sua prigionia. Guardino similmente un nuovo caso, che ora succede, forse non più veduto. Non veggon eglino quel Moro, che pian piano, ed a poco a poco, postosi il dito in bocca se ne viene dietro a Melisendra? bene guardino come gli dà un baccio in mezzo ai labbri, e quanto presto ella lo sputa, e se lo netta con la bianca manica della camicia, e come si lamenta, e per il ricevuto dispiacere si svelle i suoi bei capelli, come se essi avessero la colpa del maleficio. Guardino ancora, come quel grave Moro, che

sta su quella ringhiera il Re Marsilio di Sansuegna, il quale per aver visto l' insolenza del Moro, sebbene era suo parente, e da lui molto favorito, lo fece immantinente pigliare, e dargli dugento frustate, menandolo per le strade solite della Città, con trombetti innanzi, e con birri a dietro, ed ecco quì, che escono ad eseguire la sentenza, sebbene appena non è stata messa in esecuzione da colpa; perchè tra i Mori non si dà traslato alla Parte, nè prova, e testimonj come tra noi altri. Fanciullo, fanciullo, disse allora con alta voce D. Chisciotte: seguita la tua istoria recta linea, non ti metter nelle curve, o trasversali, che per saper chiaramente una verità, fa di mestieri aver molte prove, e riprove. Disse ancor Maestro Pietro di dentro: ragazzo, non ti mettere in ginepraj, ma fa quello, che questo Signor ti comanda, che farai meglio: attendi a seguitare il canto fermo, e non voler fare il contrappunto, che si rompe talvolta per esser troppo sottile. Così farò, rispose il ragazzo, seguitò dicendo: Questa figura, che quì si vede a cavallo, coperta con una cappa Guascona, è quella stessa di D. Gaifero, che la sua sposa, già vendicata della sfacciataggine dell' innamorato Moro, con migliore, e più riposato sembiante si è posta alle finestre della torre, e parla col suo sposo, credendo che ei sia un passaggiero, col quale fece tutto quel discorso, e colloquio, di quella canzone che dice: Cavaliero se in Francia andate, domandate di Gaifero: la quale io non dico adesso, perchè dalla lunghezza e prolissità, si suol generare il fastidio; basta vedere, come D. Gaifero si scuopre; e che per i gesti allegri, che Melisendra fa, ci dà ad intendere, che ella l' ha conosciuto, e molto più adesso che

vediamo calarsi dal balcone, per mettersi in groppa del Cavallo del suo buono sposo: ma oh miserella, che le si è attaccata una punta del gamurrino a un ferro del balcone, e sta pendente nell' aria, senza potere arrivare a terra. Ma ecco che il pietoso Cielo soccorre nei maggior bisogni, poichè giugne in quello D. Gaifero, e senza guardare se il bel gamurrino si straccierà, o nò, l' acchiappa, ed a suo dispetto la fa venire a terra, e poi di un salto la mette in groppa del suo cavallo a cavalcione, come un uomo. Egli dice che si attenga forte, e gli metta le braccia a traverso alle spalle, di modo che lo cinga bene nel petto, e ciò non essendo la signora Melisendra avvezza a cavalcare in quella guisa, gli nitriti ancora del cavallo danno segno che va contento, con la leggiadra, e bella carica, che porta, nel suo signore, e nella sua signora: eccovi come voltano le spalle, ed escono dalla Città, ed allegri, e giubilanti pigliano la volta di Parigi: andate in pace, o pari senza pari di veri amanti; a Dio piaccia che arriviate a salvamento alla vostra amata patria, senza che la fortuna impedisca il vostro felice viaggio; gl' occhi de' vostri amici, e parenti vi veggano godere in tranquilla pace i giorni (che siano quei di Nestore) che vi rimangano di vita. Qui Maestro Pietro alzò un' altra volta la voce, e disse: facilita ragazzo, non t' innalzar troppo che ogni affettazione è cattiva. L' interprete non rispose niente, anzi seguitò dicendo. Non mancarono alcuni occhj oziosi, che sogliono vedere ogni cosa, che non vedessero l' ascendere, ed il salire di Melisendra, del che dettero conto al Re Marsilio, il quale fece subito sonare a martello, e con tanta fretta, che già la Città

va sotto sopra col suono delle campane; che in tutti i campanili delle Meschite suonano. Questo nò, disse allora D. Chisciotte, che Maestro Pietro fa molto impropriamente a far suonar le campane, che tra Mori non si usano, ma in cambio di queste, certi loro tamburi, ed una sorte di zufoli, che si assomigliano alli nostri piffari é questo di sonar le campane in Sansuegna, non si può dire altro, se non che sia un grandissimo sproposito. Sentendo ciò Maestro Pietro cessò il suonare, e disse: V. S. non la guardi in queste bagattelle, signor D. Chisciotte, nè esamini le cose così sottilmente, che non si trovi la via d'intenderle. Non si rappresentano eglino forse quasi ogni giorno pubblicamente mille Commedie, piene di mille improprietà, e spropositi, e con tutto ciò corrono felicissimamente la sua carriera, e si ascoltano non solo con applauso, ma con maraviglia, e stupore? Tira pure innanzi Ragazzo, e lascia dir chi vuol dire, che, purchè io empia il mio sacchetto, importa poco il rappresentare più improprietà, che non tiene attorn' il Sole. Così è, replicò D. Chisciotte, ed il ragazzo disse: Guardino di grazia quanta, e quanto bella Cavalleria esce dalla Città, e va dietro a due Cattolici amanti; quante trombette che suonano, e quanti tamburi de' moreschi, e de' Cristiani rimbombano: ho paura che non gli arrivino, e non gli facciano tornare indietro, legati alla coda del suo Cavallo che sarebbe orrendo spettacolo. Vedendo dunque, e sentendo D. Chisciotte tanto rumor di Mori, tanto fracasso, gli parve che saria ben fatto di dar ajuto a que' che fuggivano, e rizzandosi in piedi ad alta voce disse: Io non permetterò in verun mo-

do, che a' miei giorni ed in mia presenza, si faccia niuna superchería a sì famoso Cavaliero; sì audace innamorato, come D. Gaifero: State indietro malnata canaglia, non lo seguitate, nè perseguitate, se nò vi disfido a uscir meco in battaglia, e con parole, e minaccie sfoderò la spada; ed in un lancio si mise accanto al quadro, e con accelerata, e mai più vista furia, cominciò a diluviar coltellate sopra que' bagattelli, e fantaccini Moreschi, rovinando questo, e decapitando quello, stroppiandone uno, e fracassandone un altro; e tra i molti altri colpi, tirò un tal soprammano che se Maestro Pietro non si fosse chinato, raggricchiato, e accoccolato, gli averebbe di netto tagliato il capo, con più facilità che se fosse stato di pasta di marzapane. Maestro Pietro gridava dicendo: Fermisi V. S. D. Chisciotte, ed avvertisca che questi che ei rovina, fracassa, ed ammazza, non sono Mori da vero, ma certe figurette di pasta, guarda, meschino me! che mi distrugge, e mi manda in precipizio tutta la mia roba. Ma non per queste lasciava D. Chisciotte di sciorinar coltellate, imbroccate, soprammani, e manrovescj, come se dal Cielo fossero piovuti. Finalmente in meno di due Credo fece cadere il quadro in terra, rotte in mille pezzi, e pezzetti, tutte le sue bagattelle, e figure, il Re Marsilio malamente ferito, e l'Imperador Carlo Magno con la corona, e la testa divisa in due parti. Si sollevò, ed ammutinò il Senato degli ascoltatori, lo scimiotto si mise a fuggire su per i tetti dalla finestra, il cugino temette, il paggio si avvilì, e insino l' istesso Sancio Panza ebbe una grandissima paura, perchè come egli poi giurò, quando fu passata la borrasca, giammai avea visto il suo

signor da sì pazza collera oppresso Fatti dunque la general rovina del quadro, D. Chisciotte si quietò un poco, e disse: Io vorrei aver quì innanzi in questo punto tutti quelli che non credono, nè vogliono credere di quanto giovamento siano al mondo i Cavalieri erranti. Guardino un poco, s'io non mi fossi ritrovato quì presente che cosa sarebbe stato del buon D. Gaifero, e della bella Melisendra? Questa indubitabilmente saria ormai stata l'ora che questi cani l'avrebbero arrivata, e fattole qualche notabil sopruso. In conclusione, viva l'errante Cavalleria, sopra quante cose vivon oggi in terra. Viva pure in buon'ora, disse a questo punto con infermiccia voce Maestro Pietro, e muoja io, giacchè son sì sgraziato che posso dire con il Re D. Rodrigo: jeri fui signor di Spagna, ed oggi non ho manco un merlo (1). Non è una mezz'ora, nè anco un mezzo momento che io mi vidi signore di Re, e d'Imperadori, piene le mie stalle, e i miei forzieri, e sacchi d'infiniti Cavalli, e d'innumerabili vestiti; ed ora mi veggo desolato, afflitto, povero, e mendico, e sopra tutto senza lo scimiotto che alla fede mia, prima che egli ritorni in poter mio, mi hanno a sudare i denti, e tutto per la mal considerata furia di questo signor Cavaliero, il qual dicono che ajuta pupilli, e addirizza torti, e fa altre opere caritative, e solamente in me è venuta a mancar la sua intenzion generosa che siano benedetti, e lodati i Cieli con tutte le loro stelle fisse, ed erranti; in fine il Cavaliero della Triste figura aveva ad esser quegli che aveva a disfigurar le

(1) *S' intende di muraglia.*

mie. Sancio Panza s'intenerì a quello che sentì dire da Maestro Pietro, e gli disse: Non piagner, Maestro Pietro, e non ti lamentare che mi dai tante stoccate al cuore, perchè voglio che tu sappia che il mio signor D. Chisciotte è sì Cattolico, e scrupoloso Cristiano che s' egli s'avvede d'averti fatto qualche torto, te lo saprà, e vorrà pagare, e soddisfare molto più che non sarà stata la perdita, e il danno. Purchè mi pagasse il signor D. Chisciotte qualche parte delle fatture che mi ha disfatto, resterei contento, e sua signoria assicurerebbe la sua coscienza, poichè non si può salvare chi tiene l'altrui senza volontà del suo padrone, e non lo restituisce. Così è, disse D. Chisciotte; ma insino ad ora io non so d' aver niente di vostro Maestro Pietro mio caro. Come nò, rispose Maestro Pietro? Queste reliquie che sono per questa dura, e steril terra, da chi sono state sparse, e annichilate, se non dall' invincibil forza di cotesto potente braccio? e di chi erano i suoi corpi se non miei? e con che mi procacciavo io il vivere se non con essi? Ora sì che io credo, disse a questo tempo D. Chisciotte, quello che molte altre volte ho creduto che questi incantatori che mi perseguitano, non fanno altro che mettermi innanzi agli occhj le figure, come elleno sono, e subito me le cambiano, e mutano in quelle che ad essi piace. Leale, ed ingenuo io vi dico, o signori, che mi udite che tutto quello che quì è successo, mi parve che formalmente fosse così che Melisendra fosse Melisendra, D. Gaifero D. Gaifero, Marsilio Marsilio, e Carlo Magno Carlo Magno. Per questo mi si alterò la collera, e per compire alla mia professione di Cavaliero errante, volli dar ajuto, e

favore a chi fuggiva, e con questo buon proposito feci quanto avete visto; se m'è riuscito a rovescio, non è mia colpa, ma de' cattivi che mi perseguitano: con tutto ciò di questo mio errore, sebbene non proceduto da malizia, voglio io stesso condannarmi nelle spese. Dica Maestro Pietro, quello che ei vuole per le disfatte figure che io gli dò parola di pagargliele subito in buona corrente moneta Castigliana. Maestro Pietro gli s' inchinò, dicendogli: Io non isperavo manco dall' inaudita bontà del valororo D. Chisciotte della Mancia, vero ajuto, e protettore di tutti i necessitati, e bisognosi vagabondi, e quì il signor Oste, e il gran Sancio saranno mezzani, e stimatori tra V. S., e me, di quello che valgono, o potevano valere le suddette figure. L' Oste, e Sancio dissero di far questo molto volentieri; e subito Maestro Pietro raccolse di terra, con la testa manco, il Re Marsilio di Saragozza, e disse: Di già si vede quanto egli è impossibile il far ritornar questo Re nel suo pristino stato, e così mi pare salvo il miglior giudicio che mi si dia per la sua morte, fine, e sepoltura, quattro giulj e mezzo. Innanzi disse, D. Chisciotte, e per l' apertura di sotto, e di sopra, seguitò Maestro Pietro, pigliando in mano, lo spaccato Imperador Carlo Magno, non sarebbe gran cosa che io gli domandassi cinque giulj, e due crazie, o bajocchi: non è poco, disse Sancio; è troppo, replicò l' Oste, dimezzisi la partita, e gli s' assegnino cinque giulj. Diamoglieli pure tutti e cinque, e due crazie, disse, D. Chisciotte che non consiste in una crazia più manco la somma di questa notabil disgrazia, e finiscala presto Maestro Pietro che si fa ora di cenare che mi pare d' avere

certi capricci di fame. Per questa figura disse Maestro Pietro che è senza naso, e con un occhio manco che è della bella Melisendra, voglio, e mi pongo nelle cose giuste, due giulj, e dodici quattrini. Ci mancherebbe ancor questo, disse D. Chisciotte che Melisendra non istesse ormai col suo sposo D. Gaifero, per il manco a confini di Francia, perchè il Cavallo, dove erano sopra, mi parve che piuttosto volasse che corresse e così non occorre che voi mi vogliate vendere gatti in sacco, presentandomi qui Melisendra senza naso, stando già ella solazzandosi allegramente in Francia col suo sposo. Iddio ajuti ogni uno con il suo signor Maestro Pietro, e camminiamo tutti col piè posato, e con intenzione sana, e seguiti innanzi. Maestro Pietro che vide che D. Chisciotte cominciava a dare al traverso, e ritornare alla sua solita pazzia, non volle, che gli scappasse dalle mani qualche altro colpo, e così gli disse: Questa non deve essere Melisendra, ma qualche donzella di quelle che la servivano; e così con venti soldi che me ne dia, mi terrò per contento e ben pagato. In questo modo andò facendo il prezzo a molte altre guaste figure, che poi lo moderarono i due giudici arbitri, con soddisfazione delle parti, che ascesero alla somma di quaranta giulj, e sei crazie, o bajocchi; e oltre a questo che subito fu sborsato da Sancio, domandò Maestro Pietro due giulj per la fatica di pigliare lo scimiotto. Daglieli Sancio, disse D. Chisciotte, non per pigliare lo scimiotto, ma la scimia, e ne darei ora dugento di mancia a chi mi dicesse con certezza che la signora Donna Melisendra, e il signor D. Gaifero stiano già in Francia, e tra li suoi. Così in somma dir meglio che il mio sci-

miotto, disse Maestro Pietro; ma chi Diavolo lo potrà ora pigliare? sebbene io credo che l' amore, e la fame l' abbiano stassera a sforzare a farmi cercare, domani poi ci parleremo. Così in somma si finì la borrasca del quadro, e tutti cenarono in santa pace, e compagnia a spese di D. Chisciotte che era liberal fuor di modo. Prima che venisse il giorno, colui che portava le lancie, e le alabarde si partì, e quando poi fu chiaro, vennero a licenziarsi da D. Chisciotte il cugino, ed il paggio: l' uno per ritornarsene al paese, e l'altro per seguitare il suo cammino, per ajuto del quale D. Chisciotte gli dettè una dozzina di giulj. Maestro Pietro non volle stare a contrastare più con D. Chisciotte che egli conosceva molto bene, e così si levò prima che venisse fuora il Sole, e raccogliendo le reliquie del suo quadro, e pigliando il suo scimiotto, egli ancora se n' andò a cercar la sua ventura. L' Oste che non conosceva D. Chisciotte, restò sì maravigliato delle sue pazzie, come della sua liberalità. Finalmente Sancio, lo pagò benissimo, per ordine del suo signore e pigliando commiato da lui intorno alle quattordici, si partirono dall' Osteria, e si misero in viaggio, dove gli lascieremo andare che così conviene, per dar luogo a raccontare altre cose appartenenti alla dichiarazione di questa famosa Istoria.

CAPITOLO XXVII.

Dove si dà conto chi fossero Maestro Pietro, e il suo scimiotto, con il mal successo, che ebbe D. Chisciotte nella ventura del raglio, che non la finì com' egli avrebbe voluto, nè l'aveva pensato.

Entra Cide Hamete Cronichista di questa grande Istoria, con le seguenti parole in questo Capitolo.

Io giuro da Cattolico Cristiano, per quanto il suo Traduttore dice, che il giurare Cide Hamete da Cattolico Cristiano, essendo egli Moro, come non è da dubitare, non vuole significare altro, se non che siccome il Cristiano Cattolico quando giura, giura, e deve giurare il vero, e dirlo in quanto dice, così egli lo diceva, come se avesse giurato come Cattolico Cristiano, in quello ch' ei voleva scrivere di D. Chisciotte, massimamente in dire chi era Maestro Pietro, e chi lo scimiotto indovino, che faceva stupire tutti que' popoli con le sue indovinazioni. Dice dunque, che molto bene si ricorderà, chi averà letto la prima parte di questa Istoria, di quel Gines di Passamonte, al quale trà gli altri galeotti D. Chisciotte dette libertà in Sierra Morena; benefizio, che gli fù poco gradito, e peggio pagato da quella gente maligna, e male avvezza. Questo Gines di Passamonte, che D. Chisciotte chiamava Ginesuccio di Parapiglia, fu quello, che rubò a Sancio Panza il Leardo che per non essersi posto nè il come, nè il quando nella prima Parte, per colpa degli

stampatori, ha dato de' fastidj a molti, che attribuivano a poca memoria dell'Autore il difetto commesso dalla stampa. Ma per la verità, Gines lo rubò, standovi dormendo sopra Sancio Panza, servendosi della traccia, e del modo che usò Brunello, quando stando Sacripante sopra Albracca, gli cavò il Cavallo di fra le gambe, e dipoi Sancio lo riebbe, come s'è raccontato. Questo Gines dunque per paura di non esser trovato dalla Giustizia, che lo andava cercando, per gastigarlo delle sue infinite ribalderie, e delitti, che furono tanti e tali, che egli stesso compose un gran volume, con raccontarli, determinò di passarsene al Regno d'Aragona, e coprirsi l'occhio sinistro, accomodandosi all'arte del Ciarlatano, o bagattelliere, che questo, ed il giuocar di mano sapeva fare per eccellenza. Successe dunque, che da certi Cristiani già liberi, che venivano di Barbaria, comprò quello scimiotto, al quale insegnò, che subito, che gli faceva un certo segno, gli montasse su la spalla, e gli mormorasse, o facesse tal finta all' orecchio. Fatto questo, prima che egli entrasse nella Terra che egli entrava, con il suo quadro e scimiotto, pigliava lingua nella Terra più vicina, o da chi egli meglio poteva, che cose più in particolare fossero successe in essa, ed a che persone, e tenendole bene a mente, la prima cosa, che ei facesse, era mostrare il suo quadro, il quale una volta era d'una Istoria, e un'altra d'un' altra; ma tutte allegre, festevoli, e note a tutti. Finita che aveva questa mostra, proponeva le virtù del suo scimiotto, dicendo al popolo, che indovinava tutto il passato, e il presente, ma che nel futuro non c'aveva grazia: domandava due giulj per la risposta d'ogni domanda, ed alcune le

dava a buon mercato, secondo che conosceva l'umore dell' interrogatorio; e quando andava talvolta alle case di quelli, dei quali egli sapeva gli successi, sebbene non gli domandavano cosa alcuna, per non pagarlo, egli faceva cenno allo scimiotto, e poi diceva, che essi avevano detto la tale, e la tal cosa, che veniva a proposito con quello, che era successo Con questo acquistava ineffabil credito, e tutti gli correvano dietro: altre volte, come quello che aveva sì buon giudizio, rispondeva in maniera, che le risposte quadravano alle domande; e perchè nissuno le ventilava, nè lo costringeva a dire in che modo il suo scimiotto indovinava, ingannava ognuno, ed a ognuno vuotava la borsa. Subito che egli fu entrato nell' Osteria, riconobbe D. Chisciotte, e Sancio per la cui conoscenza gli fu facile apportar maraviglia a D. Chisciotte, ed a Sancio Panza, ed a tutti quelli, che in essa stavano; ma gli sarebbe costato caro, se D. Chisciotte avesse chinato un poco piu la mano, quando tagliò la testa al Re Marsilio, e distrusse tutta la sua Cavalleria, come nell' antecedente capitolo abbiamo detto. Questo è quanto si può dire di Maestro Pietro, e del suo scimiotto. E tornando a D. Chisciotte della Mancia, dico, che quando fu uscito dall' Osteria, disegnò di dar prima una vista alle riviere del fiume Ebro, ed a tutti que' contorni, avanti che entrasse nella Città di Saragozza, poichè gli dava tempo da poter far ogni cosa, il molto, che mancava di lì alla giostra: con questa intenzione seguitò il suo cammino, per il quale andò due giorni senza che gli occorresse cosa degna da raccontarsi, sin tanto che al terzo, sul montare sopra una spiaggia, sentì un gran fracasso di tamburi, di trombe, e di archibugi, ed al principio pensò,

che di lì passasse qualche compagnia di soldati ; e per vederli spronò Ronzinante, e montò bene su la spiaggia ; e quando fu in cima, vide alle radici di essa, al parer suo, più di dugento Uomini armati di differenti sorte d'arme, come dire, lancioni, balestre, partigiane, alabarde, picche, ed alcuni archibugi, e assai rotelle. Calò dalla collina, e s'accostò allo squadrone, tanto che vide distintamente le bandiere, giudicò i colori, e notò l'imprese, che in esse portavano, massimamente, una che era in uno stendardo, o gherone di raso bianco, nel quale era dipinto molto al vivo un asino della grandezza di que' di Sardegna, il capo alzato, la bocca aperta, e la lingua di fuori, in atto e positura, come se fosse stato ragliando; e all'intorno di esso v'erano a lettere grandi scritti questi due versi;

Non ragliarono in vano
Nè l'un, nè l'altro giudice soprano.

Da questa Insegna conobbe D. Chisciotte ; che quella gente doveva esser della Terra del raglio, e così le disse a Sancio, dichiarandogli quello, che nello stendardo veniva scritto : gli disse ancora, che colui che gli aveva dato notizia di quel caso, aveva fatto errore in dire, che fossero stati due Governatori quelli, che ragliarono, ma che secondo i versi dello stendardo, non erano stati se non Giudici. Al che rispose Sancio Panza : Signore, non è da guardarla in questo, che può molto ben essere, che i Governatori che allora ragliarono, venissero col tempo ad esser Giudici della sua Terra ; così si posson chiamare con questi due titoli, tanto più, che

non importa alla verità dell' istoria, che i ragliatori siano Giudici, o Governatori, avendo essi d' accordo ragliato: perchè corre tanto risico di ragliare un Giudice, come un Governatore. Conobbero finalmente, e seppero, come il popolo burlato andava a combattere con l'altro, che gli dava la burla, più di quello che conveniva ed al giusto, ed alla buona vicinanza. D. Chisciotte gli si andò accostando, non con poco dispiacer di Sancio, che mai fu amico di ritrovarsi in somiglianti giornate. Quelli dello squadrone lo misero nel mezzo, pensando che fosse alcuno della sua banda. D. Chisciotte alzando la visiera con bella grazia, e gentil garbo, arrivò sino allo stendardo dell' asino, ed ivi gli si posero attorno tutti i più principali dell' esercito per vederlo, vinti dalla solita maraviglia, nella quale cadevano tutti quelli, che la prima volta lo guardavano. D. Chisciotte, che vide che ognuno lo guardava con tanta attenzione, senza che nissuno gli parlasse, nè domandasse cosa alcuna, volle servirsi di quel silenzio, e rompendo il suo, alzò la voce, e disse:

Io vi supplico, buoni Signori, con quella istanza che posso, che non interrompiate un ragionamento, ch' io voglio farvi, sintanto che vediate, se vi dispiace, o annoja; che se ciò è, col più minimo segno, che mi facciate, metterò un sigillo alla mia bocca, e metterò un pajo di morse alla mia lingua. Tutti gli dissero, ch' ei dicesse quanto volesse, che di buona voglia lo ascolterebbero. D. Chisciotte con questa licenza seguitò dicendo: Io, Signori miei, son Cavaliero errante, il cui esercizio è quello dell' armi, e la cui professione è quella di favorire i bisognosi di favore, e d'ajutare chi si ritrova in necessità.

Molti giorni sono ch'io seppi la vostra disgrazia; e la cagione che a ogni poco vi muove a pigliar l'arme, per vendicarmi de' vostri nimici. Ed avendo discorso una, e molte volte nel mio intelletto, sopra il vostro negozio, trovo secondo le leggi del duello, che siate in errore a tenervi per affrontati, perchè nissun particolare può affrontare una Terra intera, se però non l'accusano di traditore tutt' insieme; perchè non sa chi commettesse in particolare il tradimento, per il quale l'accusa. Abbiamo l'esempio di questo in D. Diego Ordognez di Lara, che accusò tutto il popolo Zamorano, perchè ignorava, che solo Veglido Dolfo avesse il tradimento di ammazzare il suo Re: così acciò tutti, ed a tutti toccava la vendetta, e la risposta; sebbene è vero, che il Sig. D. Diego fu un poco troppo ardito, e passò anco più di quello che conveniva, i limiti dell'accusa, perchè non occorreva che accusasse i morti, l'acque, nè le biade, nè quelli che stavano per nascere, nè altre minuzie, e bagattelle, che ivi si dichiarano. Ma concediamo, ch'egli abbia fatto bene, perchè quando la collera esce dal suo letto (1), la lingua non ha padre, ajo, nè freno, che la corregga; essendo dunque cosa certa che un solo non può affrontare un Regno, Provincia, Città, Repubblica, nè una Terra intera, resta chiaro che non occorre vendicarsi della disfida di tale affronto, poichè non si ha da tener tale; perchè staremmo freschi che s'ammazzassero a ogni poco, e ad ogni passo quelli della Terra della Rioscia con quelli che gli chiamano con tal nome, nè i

(1) *Qui non si può giuocare col vocabolo.*

Tegamai, Petonciona, o Madridani Saponai, nè quelli di altri nomi, e casate che vanno attorno in bocca da ragazzi, e di gente di bassa condizione, staremmo concj certo che tutte queste nobili Terre entrassero in valigia, e si vendicassero, e che le loro spade facessero ad ogni briga, per piccola che fosse, come fanno i tromboni che ora si cavano, ora si rimettono Nò nò, nè a Dio piacoia, nè lo voglia: gli uomini prudenti, le Repubbliche bene ordinate per quattro cose si hanno a muovere a pigliar l'arme, e sfoderar le spade, e mettere a risico le lor persone, vite, e facoltà. La prima, per la difesa della Fede Cattolica. La seconda per difendere la lor vita che è secondo la legge naturale, e divina. La terza per difendere l'onor loro, la lor famiglia, e roba. La quarta, in servizio del loro Re in guerra giusta: e se gli vorremmo aggiugner la quinta (che si può contare per la seconda) è in difesa della lor patria. A queste cinque cause, come capitali, si possono aggregare alcune altre che siano giuste, e ragionevoli, e che ci obblighino a pigliar l'arme; ma il pigliarle per bagattelle, e per cose che piuttosto sono di gusto, e passatempo che di disonore, pare che chi le piglia sia privo di ogni ragionevol discorso; tanto più che il fare vendetta ingiusta (che nissuna si può trovare che sia giusta) è dirittamente contrario alla santa legge che professiamo, nella quale ci si comanda che facciamo bene a' nostri nimici e che amiamo chi ci odia: comandamento che sebbene pare un poco duro ad osservarsi, non è così se non per quelli che hanno più amore alle cose del mondo che a quelle d'Iddio, ed alla carne che allo spirito: perchè Gesù Cristo vero Iddio, e vero

uomo che mai non mentì, nè potè, nè può mentire, essendo nostro legislatore, disse che il suo giogo era soave, e la sua carica leggiera, e così non ci aveva a comandare cosa che fosse impossibile l'adempirla. Di maniera che, signori miei, le signorie vostre sono obbligate per leggi divine, ed umane a quietarsi. Mi venga il canchero, disse a questo tempo Sancio tra di se, se questo mio padrone non è Teologo, e se non è (1), che ci corre sì poco, come tra un uovo, e l'altro. D. Chisciotte pigliò un poco di fiato, e vedendo che ancora gli prestavano silenzio, volle seguitare il suo ragionamento come l'averebbe seguitato se non si fosse interposta l'acutezza di Sancio, il quale vedendo che il suo padrone si tratteneva parlò per lui dicendo: Il mio signor D. Chisciotte dalla Mancia che un tempo si chiamò il Cavaliero della Triste figura, ed ora si chiama il Cavaliero de' Leoni, è un Cittadino di gran giudizio che sa di latino, e di volgare, quanto un Dottore, ed in ogni qualunque cosa che egli tratta, e consiglia, procede come da buon soldato, ed ha tutte le leggi, ed ordinanze di quello, che chiamano duello, su per la punta dell'ugna, e così non occorre far altro, se non quel tanto che egli dice, e sopra di me se fanno male; tanto più che di già si è detto che ella è una grande scioccheria battersi per solamente sentire un raglio, che io mi ricordo, quando ero ragazzo che io ragliava ogni volta, e quando me ne veniva fantasia, senza che nissuno me lo impedisse, e con tanta grazia, e proprietà che subito che io ragliava, ragliavane

(1) *Quì non si può imitare la frase Spagnuola.*

tutti gli asini della terra, e non per questo io lasciava d'esser figlio de' miei padri che erano onoratissimi; e sebbene per questa virtù ero invidiato da più di quattro de' sacciuti del mio paese, non mi importava due quattrini. Ed acciò si vegga che io dico il vero, aspettino, ed ascoltino che questa scienza è come quella del nuotare che una volta imparata, mai più si scorda, e subito messasi la mano al naso cominciò a ragliar sì forte che tutte le valli al contorno rimbombarono. Ma uno di quelli che gli stavano accanto, credendo che facesse burla di loro, alzò una pertica che aveva in mano, e gli dette una sì gran bastonata che senza potersi ajutare fece cader Sancio Panza in terra. D. Chisciotte che lo vide così mal concio, andò con la lancia sopra mano ad assalire colui che gli aveva dato; ma furono tanti, quelli che si misero di mezzo che non fu possibile il poterlo vendicare, anzi vedendo che diluviava sopra di lui una nugola di pietre, e che lo minacciavano di tirargli mille balestrate, ed altrettante archibugiate, voltò la briglia a Ronzinante, e con tutto quel galoppo che ei potette, loro scappò dalle mani, raccomandandosi con tutto il cuore a Dio che lo liberasse da quel pericolo, temendo che ad ogni passo non gli entrasse qualche palla nelle spalle e gli uscisse al petto, ed a ogni poco raccoglieva il fiato, per vedere se gli mancava: ma quelli dello squadrone si contentarono a vederlo fuggire, senza tirargli. Sancio le misero sopra il suo giumento, appena ritornato in se, e lo lasciarono andar dietro al suo padrone, non perchè egli avesse sentimento da reggerlo; ma il Leardo seguitò le pedate di Ronzinante, senza il quale non poteva vivere, nè stare un'ora con-

tento. Essendo adunque D. Chisciotte un buon pezzo lontano, voltò il capo, e vide che Sancio veniva, e l'aspettò, vedendo che nissuno lo seguitava. Quelli dello squadrone se ne stettero quivi sino a sera, e per non essere usciti in battaglia i suoi contrarj, se ne ritornarono alla loro Terra, allegri, e giubilanti: e se essi avessero saputo l'antica usanza de' Greci, averebbero in quel luogo, e sito rizzato un gran trofeo.

CAPITOLO XXVIII.

D'alcune cose che dice Benengeli che chi le legge le saprà, se le legge con attenzione.

Quando lo smargiasso fugge, la superchieria è scoperta, ed è cosa da uomini prudenti guardarsi per migliore occasione. Questa verità si verificò in D. Chisciotte, il quale dando tempo alla furia del popolo, ed al mal'animo di quello sdegnato squadrone, se la colse; e senza ricordarsi di Sancio, nè del pericolo, nel quale lo lasciava, s' allontanò tanto quanto gli parve che bastasse per esser sicuro. Sancio lo seguitava attraversato sopra il suo giumento, come si è detto. Finalmente giunse, già tornato in cervello, e subito arrivato si lasciò cadere dal Leardo a piè di Ronzinante, tutto afflitto, pesto, e bastonato. D. Chisciotte smontò per vedere che ferite egli aveva, ma trovandolo sano da' piedi sino al capo, con grandissima collera gli disse: Tò tò tò, anco tu Sancio hai saputo ragliare? dove hai tu trovato che sia bene mentovar i morti a tavola? a musica di raglj che contrappunto si aveva egli a fare, se non di bastoni?

E ringrazia anco Iddio, Sancio, che giacchè ti hanno segnato con un bastone, non ti abbiano fatto il signum crucis con una scimitarra. Io non mi sento da rispondere, rispose Sancio, perchè mi pare di parlare per le spalle; montiamo a Cavallo, e ritiriamoci di quì che io porrò silenzio a' miei raglj; ma non già al dire che i Cavalieri erranti fuggono, ed abbandonano i lor buoni Scudieri, triti come polvere di tarlo, o macinati come grano in mano dei suoi nimici. Non fugge colui che si ritira, rispose D. Chisciotte, perchè io voglio che tu sappia, Sancio che la bravura che non si fonda sopra la base della prudenza, si chiama temerità, e le prodezze del temerario s'attribuiscono piuttosto alla buona fortuna che al suo animo E così io confesso che io mi son ritirato, ma non fuggito, ed in ciò ho imitato molti bravi che si sono guardati per migliori occasioni, e di questo ne sono piene l' istorie, le quali per non esser a te di nissun giovamento, nè a me di gusto, adesso non te le riferisco. Di già in questo, Sancio stava a cavallo, avvisato da D. Chisciotte, il quale similmente montò sopra Ronzinante, e passo passo andarono ad imboscarsi in un boschetto che lontano di lì intorno a un quarto di lega si vedeva. Sancio dava di quando in quando certi profondissimi ahi e certi dolorosi gemiti: e domandandogli D. Chisciotte la cagione di sì amaro dolore, gli rispose che dalla punta del fil della schiena sino alla nucca del cerebro gli doleva in maniera che lo cavava di giudizio. La causa di cotesto dolore deve esser senza dubbio, disse D. Chisciotte, questa, che per essere il bastone, col quale ti dettero lungo, e disteso, t'acchiappò tutte le spalle, dove entra-

no tutte coteste parti che ti dolgono; e se più t'avesse acchiappato, più ti dorrebbe. Per vita mia, disse Sancio, che V. S. mi ha cavato d'un grande dubbio, e che me l'ha dichiarato con galanti termini: oh corpo di me, tanto stava nascosta la causa del mio dolore che sia bisognato dirmi che mi duole tutto quello, dove arrivò il bastone? se mi dolessero le nocche de' piedi, potrebbe passare che s'andasse indovinando perchè mi dolevano: ma dolermi quello che mi macolarone, non è gran cosa indovinarcelo. A fede mia, signor padron nostro, il mal d'altri ci dà poco fastidio, e ogni giorno vo scoprendo terra del poco che posso sperare dalla compagnia che fo a V. S. perchè se questa volta mi ha lasciato bastonare, un'altra e cento altre torneremo allo sbalzamento della coperta che si sa, e ad altre ragazzerie che se ora mi sono uscite alle spalle, poi mi usciranno agli occhj. Io farei molto meglio, torno a dire un'altra volta, a ritornarmene a casa mia, a veder la mia moglie, ed i miei figliuoli, ed a sostentarli, ed allevarli con quel poco che a Dio è piaciuto darmi, e non andar dietro a V. S. per istrade senza strada, e per sentieri, e carriere senza riuscita, bevendo male, e mangiando peggio: e il dormire dove lo lasciamo? Conta pure, fratello Scudiero, sette palmi di terra, e se più vuoi, pigliatene altrettanti che a te sta lo scodellare, e distenditi quanto ti piace che possa vedere abbruciato, e ridotto in polvere il primo che dette il primo punto nell' errante Cavalleria o almanco il primo che volle essere Scudiero di tali balordi, come dovettero essere tutti i Cavalieri erranti passati; de' presenti non dico niente che per esser V. S. uno d'essi, gli porto rispetto, e perchè io so

che V. S. sa dove il diavolo tiene la coda, in quanto parla, e in quanto pensa. Io farei teco qualsivoglia scommessa. Sancio, disse D. Chisciotte che ora che tu stai parlando, senza che nessuno t' impedisca, non ti duole niente in tutto il tuo corpo. Parla pure figliuol mio tutto quello che ti viene in pensiero, ed alla bocca che purchè non ti dolga niente, terrò per gusto la noja che mi danno le tue impertinenze; e se hai così tanto desiderio di ritornartene a casa tua, a veder la tua moglie, e figliuoli, a Dio non piaccia che io sia causa che tu non vada; tu hai danari di mio, fa il conto tu quanto è che ci partimmo questa terza volta dal paese, e guarda bene quello che puoi, e devi guadagnare il mese e pagati di tua mano. Quando io servivo, rispose Sancio, a Tommaso Carrasco, Padre del Dottore Sanson Carrasco che Vostra Signoria molto ben conosce, io guadagnavo due Ducati il mese, oltre alle spese: ma con V. S. non so quello che io posso guadagnare, sebbene so che dura più fatica lo Scudiero del Cavaliero errante che quello che serve a un contadino; che in risoluzione noi altri che serviamo a contadini, per molta fatica che duriamo il giorno, abbiamo pur la sera (a farla magra) una buona pignatta, e dormiamo nel letto, nel quale io non ho dormito dappoi in quà che servo a V. S., se non fu quel poco tempo, che stemmo in casa di D. Diego di Miranda, e il gaudemus che io feci con la schiuma che cavai dalle pignatte di Camaccio, e quello ch' io mangiai, e bevei, e dormii in casa di Basilio; tutto l' altro tempo ho dormito nella dura terra al Cielo scoperto, soggetto, come dicono all' inclemenze del Cielo, sostentandomi con ischeggie

di cacio, e tozzi di pane, e bevendo acqua; ora di ruscelli, ora di fontane, di quelle che troviamo per queste catapecchie, dove andiamo. Io confesso, disse D. Chisciotte, che egli è verissimo, Sancio, tutto quello che tu dici: quanto ti pare egli che io ti debba dar di più di quello che ti dava Tommaso Carrasco? Al parer mio, disse Sancio, con due giulj più, che V. S. aggiugnesse il mese, mi terrei per ben pagato, e questo in quanto al salario della mia fatica; ma in quanto a soddisfarmi alla parola, e promessa che V. S. mi ha dato, e fatto, di darmi il governo d'un' Isola, sarebbe cosa giusta che mi si aggiugnessero sei altri giulj che in tutto sarebbero trenta. Mi piace, replicò D. Chisciotte, e conforme al salario che tu ti sei assegnato, sono venticinque giorni che noi partimmo dal paese; conta Sancio pro rata, e guarda quello che io ti devo, e pagati, come di già t' ho detto, di tua mano. Oh corpo di me, disse Sancio, V. S. s'inganna di grosso nel conto; perchè quello della promessa dell' Isola s' ha da contare dal giorno, che V. S. me la promise, sino alla presente ora in cui stiamo Bene quanto è egli, Sancio, che io te la promisi? disse D. Chisciotte. Se mal non mi ricordo, rispose Sancio, devono esser più di venti anni, tre giorni più, o manco. D. Chisciotte si dette una gran palmata nella fronte, e cominciò a ridere come un matto, e disse: Oh io non sono andato in Sierra Morrena, nè in tutto il corso delle nostre pellegrinazioni, se non due mesi appena; e tu dici Sancio, che sono venti anni che io ti promessi l' Isola? io ti dico ben ora, che tu vuoi che si consumi nel tuo salario il danaro, che tu hai di mio; e se così è, e a te così piace, or ora

te ne fo un presente, che buon prò ti faccia; che apposta di levarmi dinanzi un sì cattivo Scudiero, averò caro di restar povero, e senza un quattrino. Ma dimmi di grazia, prevaricatore degli ordini scuderili dell' errante Cavalleria, dove hai tu veduto o letto mai, che nissuno Scudiero di Cavaliero errante si sia messo a contrastare col suo signore in materia di dire tanto voglio, tanto m'avete a dare il mese per la mia servitù? Mettiti, mettiti malandrino, furfantone, e fantasima che ogni cosa ti si può dire, mettiti, dico, nel mare magnum delle sue Istorie, e se tu trovi che nissuno Scudiero abbia detto, nè pensato quello che quì hai detto, voglio che tu me lo conficchi nella fronte, e di più per giunta, mi faccia tu quattro castagne sigillate nel mio viso. Volta la briglia, o il capestro al Leardo, e ritornatene a casa tua, perchè tu non hai a passare di quì innanzi un passo meco. Oh pane mal conosciuto, oh promesse mal collocate, oh uomo che ha più di bestia che di persona. Ora che io pensava di metterti al mondo, e in modo che a dispetto della tua moglie ti dessero della signoria, mi domandi licenza? ora te ne vai, quando io veniva con intenzione ferma, e valida di farti signore della miglior Isola del mondo? finalmente come tu hai detto altre volte, il mele non è per la bocca, ec. tu sei un asino, ed asino hai da essere, e hai da finire in asino, quando finisca il corso della tua vita, che io tengo per me, che innanzi che tu arrivi all' ultimo termine d' essa t' abbi ad accorgere, ed avvedere che sei una bestia. Sancio guardava fisso fisso D. Chisciotte, in tanto che gli diceva i tali vituperj, e si compunse in modo, che gli vennero le lagrime agli

occhj, e con dolente, e inferma voce gli disse: Io confesso, signor mio che per essere asino del tutto, non mi manca altro che la coda; se V. S. me la vuol mettere, io la darò per ben messa, e lo servirò come un giumento tutto il tempo della vita mia. V. S. mi perdoni, e compatisca la mia gioventù, ed avvertisca che io so poco, e che se io parlo molto, procede piuttosto da infermità, che da malizia, ma chi erra, e si emenda, a Dio si raccomanda. Io mi maravigliava, Sancio, che tu non mescolassi qualche proverbiuccio nel tuo colloquio. Orsù io ti perdono, con questo però che tu t' emendi, e che da quì avanti tu non ti mostri tanto amico dell' interesse, ma che procuri di far buon animo, e cuore in aspettare l' esecuzione delle mie promesse, che sebbene s' indugia, non si fa impossibile. Sancio rispose che così farebbe, sebbene avesse avuto a cavare dalla rapa sangue. Con questo se n' entrarono nel boschetto, e D. Chisciotte s' accomodò al piè d' un olmo, e Sancio a quello d' un faggio, che questi tali alberi, ed altri a questi simili, sempre hanno piedi, e non mani. Sancio stette tutta la notte con una gran pena, perchè le bastonate si facevano sentir più con il sereno. D. Chisciotte la passò nelle sue continue memorie, e ricordazioni, ma con tutto questo dettero gli occhj al quieto sonno, e sullo spuntar dell' alba seguitarono il lor cammino, cercando le riviere del famoso Ebro, dove lor successe quello, che nel seguente Capitolo racconteremo.

CAPITOLO XXIX.

Della famosa ventura della Barca incantata.

A poco a poco senz' avvedersene, due giorni dopo che furono usciti dal bosco, giunsero D. Chisciotte, e Sancio al fiume Ebro, e il vederlo fu di gran gusto a D. Chisciotte, perchè contemplò, e vide in esso l' amenità delle sue riviere, la chiarezza delle sue acque, la quiete del suo corso, e l' abbondanza de' suoi liquidi cristalli, la cui allegra vista rinnovò nella sua memoria mille amorosi pensieri; spezialmente fu, che si ricordò di quello che aveva visto nella grotta di Montesino, che sebben lo scimiotto di Maestro Pietro gli aveva detto, che parte di quelle cose erano vere e parte favolose, egli s' atteneva più a quelle, che a queste, al contrario di Sancio, che le teneva tutte per l' istessa bugia. Andando dunque in questo modo scopersero una piccol Barca senza remi, nè altre sarte, che era legata alla sponda, a un tronco d' albero che era alla riva. D. Chisciotte guardò da ogni banda, e non vide nissuno, e subito senza pensare ad altro smontò da Ronzinante; e disse a Sancio, che anco egli smontasse dal Leardo, e che legasse ambe le bestie insieme al tronco d'un albero, o salvio, che era quivi. Sancio gli domandò la cagione di quel subito smontamento, e di quel legamento. D. Chisciotte gli rispose: Tu hai da saper, Sancio, che questa barca, che è qui, dirittamente, e senza che altro possa essere in contrario, mi sta chiamando, e convitando ch' io v' entri dentro, e vada in essa a dar soccorso a qualche Cavaliero, o ad altra bisognosa, e prin-

cipal persona, che si deve ritrovare in qualche gran miseria; perchè questo è lo stile dell'Istorie Cavalleresche, e degl'incantatori, che in esse s'intrommettono, e trattano quando alcun Cavaliero si vede in qualche travaglio, che non ne può esser liberato, se non per le mani d' un altro Cavaliero, sebbene stiano distanti l'uno dall'altro due, o tre mila leghe, e anco più, o lo rapiscono in una nuvola, o gli fanno comparire innanzi una barca dove possa entrare, e in manco d'un batter d'occhio lo portano o per l'aria, o per il mare, dove vogliono, e dove è necessario il suo ajuto; sicchè Sancio mio, questa Barca è messa quì per questo stesso effetto, e questo è sì vero, come ora è di giorno, e prima che questo passi, lega insieme il Leardo, e Ronzinante, e raccomandiamoci a Dio che ci guidi, che non lascierò d' imbarcarmi, se me lo domandassero tutte le dame del mondo. Se così è, rispose Sancio, e V. S. vuol dare a ogni poco in questi, che io non so se me gli chiami spropositi, non occorre far altro se non a suo modo, e chinar il capo, attendendo al proverbio, che dice: fa quello, che il tuo padrone ti comanda, e mettiti a sedere con lui a tavola; ma con tutto questo, per quello che tocca allo sgravamento della mia coscienza, voglio avvertir V. S. che mi pare che questa tal barca non sia di quelle incantate, ma piuttosto di qualche pescatore di questo fiume, perchè ci si pigliano le migliori laccie del mondo. Sancio diceva questo, mentre stava legando le bestie; lasciandole alla protezione degl'incantatori, con suo grandissimo dolore, e dispiacere. D. Chisciotte gli disse, che non si pigliasse fastidio dell'abbandonar quegli animali, che colui che

gli menasse per sì longinqui cammini, e regioni, averebbe pensiero di sostentarli. Io non intendo quello che si voglia dire longinqui disse, Sancio, nè ho udito tal vocabolo da ch' io uscii dal corpo di mia madre. Longinqui, rispose D. Chisciotte, vuol dire lontani; e non è maraviglia, che tu non l' intenda, che tu non sei obbligato a saper di Latino, come alcuni, che presumono di saperne e non ne sanno. Io gli ho già legati, replicò Sancio, e che abbiamo noi a fare adesso? Che? rispose D. Chisciotte, segnarci, e andar via; voglio dire, imbarcarci, e tagliar la fune, con cui questa barca è legata, e dando in essa un salto, seguitandolo Sancio, tagliò il funicello, e la barca s' andò a poco a poco allontanando dalla riva; e quando Sancio si vide dentro del fiume intorno a due canne, cominciò a tremare per la paura che egli aveva di non andare in rovina; ma niente gli dette più fastidio, che il sentire ragliare il Leardo, e il vedere, che Ronzinante faceva ogni forza per isciogliersi, e disse, al suo padrone: Il Leardo raglia per il dolore che gli dà la nostra lontananza, e Ronzinante procura di vedersi in libertà, per gettarcisi dietro. O carissimi amici rimanete in pace, e la pazzia che è causa, che da voi ci allontaniamo, convertita in disinganno, ci riduca alla vostra presenza, e in questo cominciò sì dirottamente a piangere, che D. Chisciotte tutto sdegnato e collerico gli disse: Di che hai tu paura, codarda creatura? di che piagni, cuore di burro? chi ti perseguita o chi ti caccia, animo di topo casalingo? o che ti manca egli bisognoso in mezzo alle viscere dell' abbondanza? Cammini tu forse a piè, e scalzo per le montagne Rifee? tu stai pure a sedere

sopra una tavola, come un' Arciduca, per il trasverso corso di questo piacevol fiume, di dove in breve spazio, usciremo al dilatato mare. Ma già dobbiamo esserne usciti, e camminato per il manco settecento, o ottocento leghe, e s' io avessi qui un Astrolabio, da pigliare l' altezza del Polo, ti direi quelle che abbiamo fatte, sebbene o io me n'intendo poco, e abbiamo già passato, o passeremo presto per la linea Equinoziale, che divide, e taglia i due contrapposti Poli in ugual distanza. E quando pure noi arriviamo a cotesta linea che V. S. dice, domandò Sancio, quanto averemo noi camminato? Assai replicò D. Chisciotte; perchè di trecentò sessanta gradi che contiene il globo dell' acqua, e della terra, secondo il computo di Tolomeo, che fu il maggior Cosmografo che si sa, averemo camminato la metà, arrivando alla linea, ch'ho detto. Per vita mia, disse Sancio, che V. S. mi adduce per testimonio di quello che dice, una garbata persona (1) putto, e gaffo, con l' aggiunta di (2), meon, o meo, non so come. D. Chisciotte si rise dell'interpretazione che Sancio aveva dato al nome, e al computo, e conto

(1) *Per intendere lo stroppiamento dei vocaboli di Sancio Panza, bisogna avvertire che putto in Spagnuolo significa sodomito, e gaffo significa stroppiato o attratto, di maniera che sapendosi il significato di queste voci s'intenderà l'allusione Spagnuola, che in Italiano non si può fare.*

(2) *Meon, o meo significa in Spagnuolo piscione cioè colui che piscia assai; meo significa piscio.*

del Cosmografo Tolomeo; e gli disse: Tu hai da saper, Sancio, che gli Spagnuoli, e quelli, che s' imbarcano in Cadice per la volta dell'Indie Orientali, uno de' segni che hanno per conoscere che hanno passato la linea Equinoziale, ch' io t' ho detto, è ch'a tutti quelli, che vanno nella nave, lor muojono i pidocchj senza rimanerne neppure un solo, nè lo troverebbero in tutto il vascello se lo pesassero a oro; e così Sancio, tu puoi tastar una coscia con una mano, e se trovi cosa viva, usciremo di questo dubbio, e se non ce la trovi l' averemo passata. Io non credo niente di tutto questo, rispose Sancio, ma in ogni modo farò quanto V. S. mi comanda, sebbene io non so che bisogno ci sia di far queste esperienze; poichè io veggo co' miei proprj occhj, che noi non ci siamo allontanati dalla riva cinque canne, nè discostati di dove stanno le due bestie, perchè ecco là Ronzinante, e il Leardo nell' istesso luogo dove li lasciammo, e pigliata la mira com' io adesso la piglio giuro da quel ch'io sono, che noi non ci muoviamo, nè andiamo al passo d' una formica. Sancio fa la prova, ch' io t' ho detto e lasciane andare ogni altra, che tu sai molto che cosa siano coluri, linee, paralelli, zodiachi, clitiche, poli, solstizj, equinozj, pianeti, segni, punti, e misure, delle quali si compone la sfera celeste, e terrestre; che se tu sapessi tutte queste cose, o parte di esse, vedresti chiaramente quanti paralelli abbiamo tagliato, quanti segni veduto, e quante immagini lasciato indietro, e ora andiamo lasciando; e ti ritorno a dire, che tu ti tasti, e cerchi, ch' io tengo per me, che tu sia più pulito d' un foglio di carta liscia, e bianca. Sancio si tastò, e mettendo la mano pian piano, e ta-

stando verso la curvità della gamba sinistra, alzò il capo, e guardò il suo padrone, e disse: o l'esperienza è falsa, o non siamo arrivati dove V. S. dice, nè a molte leghe. Bene, domandò D. Chisciotte: hai tu pigliato niente? Manca quello ch' io ho trovato, rispose Sancio, e scuotendosi le dita, si lavò tutta la mano nel fiume, per il quale sguizzava, o sdrucciolava piacevolmente la barca per il mezzo della corsìa, senza esser mossa da nissuna segreta intelligenza, o da qualche nascosto incantatore, ma dal medesimo corso dell' acqua soave, e piacevole in quel tempo. Scopersero in questo certi gran molini, che erano in mezzo al fiume, e appena D. Chisciotte gli ebbe visti, che ad alta voce disse a Sancio: Guarda là, o amico, che si scuopre la Città, Castello, o Fortezza, dove deve stare qualche Cavaliero oppresso, o qualche Regina, Infanta, o Principessa mal trattata, per il cui soccorso m' hanno qui condotto. Che diavolo di Città, Fortezza, o Castello dice V. Signoria, disse Sancio? non conosce ella, che quelli son molini, che stanno nel fiume, dove si macina il grano? Taci, Sancio, disse D. Chisciotte, che sebbene pajono molini non è vero, e di già t' ho detto, che gl'incantesimi mutano, e cangiano tutte le cose, del suo essere naturale; non voglio dire che le mutino d' uno in un altro essere realmente, ma che pare esser così, come lo mostrò l' esperienza nella trasformazione di Dulcinea, unico rifugio delle mie speranze. La barca in questo, entrata in mezzo alla corrente del fiume, cominciò a camminare non così lentamente, come aveva camminato sino a quivi. I padroni de' molini, che videro venir quella barca giù per il fiume, e che andava a imboccarsi per la corsìa della

ruote, uscirono con gran prestezza fuora molti di loro con lunghe stanghe a fermarla; e perchè erano tutti infarinati, e col viso, ed il vestito coperto della polvere di farina, rappresentavano una brutta vista, e attendevano a gridare dicendo: uomini diabolici dove andate voi? venite voi forse disperati, che volete affogarvi, e farvi mille pezzi tra queste ruote? Non ti diss' io Sancio, disse allor D. Chisciotte, che noi eravamo arrivati, dov' io ho da mostrare sin dove giugne il valor del mio braccio? guarda quanti malandrini e poltroncioni mi escono all' incontro, guarda quante fantasime mi s'oppongono, guarda quanti brutti mostacci ci fanno paura; ma ora lo vedrete manigoldi; e rittosi in piedi nella barca, cominciò ad alta voce a minacciare i molinari dicendo loro: Canaglia malvagia, e peggio consigliata, lasciate nella sua libertà, e libero arbitrio, la persona, che in questa vostra Fortezza, o prigione tenete oppressa, alta, o bassa di qualsivoglia sorte, o qualità che ella sia ch' io sono D. Chisciotte della Mancia, chiamato per altro nome il Cavaliero de' Leoni, a cui è riservato per ordine degli alti Cieli il fine di questa ventura; e detto questo cacciò mano alla sua spada, e cominciò a schermirla per l'aria contro a molinari, i quali sentendo, e non intendendo quelle pazzie, si posero con le loro stanghe a ritener la barca, che ormai andava a entrare nella corsìa, e canale delle ruote. Sancio Panza si mise in ginocchioni, pregando divotamente il Cielo, che lo liberasse da un sì manifesto, e gran pericolo, come ei fece, per l' industria, e prestezza de' molinari, che opponendosi con i loro pali alla barca, la fermarono: ma non in modo, che potessero far di manco di non

la far traboccare, e far cader D. Chisciotte e Sancio all' indietro nell' acqua: ma D. Chisciotte ebbe ventura, che sapeva nuotare come un'oca, sebbene il peso dell'arme lo tirò due volte al fondo; e se non fosse stato per i molinari, che si gettarono nell'acqua, e gli cavarono ambidue di peso quivi per loro sarebbe stata Troja. Messi dunque in terra più molli, che morti di sete, Sancio posto in ginocchioni, con le mani giunte, e gli occhj fissi nel Cielo, domandò a Dio con un lungo, e divoto prego, lo liberasse di lì avanti dagli arditi desiderj, e temerarie imprese del suo padrone. Giunsero in questo i Pescatori padroni della barca, che era stata fracassata in mille pezzi dalle ruote dei molini, e vedendola rotta, andarono alla volta di Sancio per ispogliarlo, ed a dire a D. Chisciotte, che gliela pagasse, il quale con gran sussiego, come se egli non avesse fatto niente, disse a' molinari, e pescatori, che egli pagherebbe di buonissima voglia la barca, con condizione, che gli dessero libera, e senza cautela la persona, o persone che in quel suo Castello stavano oppresse. Che persone, o che castello dici tu, rispose uno de' molinari, uomo senza giudizio? vuoi tu forse menar via quelle che vengono a macinare il grano a questi molini? Basta, disse tra di se D. Chisciotte, quì sarà un pestar l' acqua nel mortajo, a voler ridurre questa canaglia, che per via di preghi mostri virtù nissuna. Ed in questa ventura si devono essere inimicati due bravi incantatori, e l' uno sturba quello, che l' altro tenta; l' uno mi mise innanzi la barca, e l'altro dette meco al traverso. Dio sia quello, che ci metta rimedio, che tutto questo mondo non è altro che macchine, e imbroglj contrarj l' uno all' altro. Io

non ci posso far altro, e alzando la voce seguitò dicendo, e guardando i molini: Amici chiunque voi vi siate, che in questa prigione rimanete rinchiusi, perdonatemi, che per mia disgrazia, e per la vostra io non vi posso cavare dalla vostra miseria che dev' esser riservata a un altro Cavaliero questa ventura. Detto questo, s' accordò co' pescatori, e pagò per la barca cinquanta giulj che gli dette Sancio di molto mala voglia dicendo: a due barcate, come queste, andaremo con tutto il capitale al fondo. I pescatori, ed i molinari stavano maravigliati guardando quelle due figure sì fuora dell' uso degli altri uomini, e non potevano intendere a che fine lor dicesse D. Chisciotte quelle parole, e lor facesse quelle domande, e tenendogli per pazzi gli lasciarono andare in buon' ora, e se ne ritirarono ai lor molini, ed i pescatori al lor posto. Tornarono dalle sue bestie, ed a esser bestie D. Chisciotte, e Sancio, e questo fine ebbe la ventura dell' incantata barca.

CAPITOLO XXX.

Di quello che intervenne a D. Chisciotte con una bella Cacciatrice.

Malinconicissimi, e di mala voglia giunsero ai lor animali Cavaliero, e Scudiero massimamente Sancio, al quale arrivava sino al cuore il metter mano al capitale del denaro, parendogli che tutto quello che di esso si scemava, fosse scemarlo a quello delle pupille degli occhj suoi. Finalmente senza dirsi parola si posero a cavallo, e si allontanarono dal famoso fiume. D. Chisciotte, sepolto ne' pensieri del suo amore, e Sancio in quello del suo aumento, che per

allora gli pareva di star molto lontano dall' ottenerlo: perchè sebbene era goffo, in ogni modo conosceva, che tutte, o la maggior parte dell' azioni del suo padrone erano spropositi, e andava cercando occasione, senza far altri conti, nè domandar più licenza, di dargli un giorno un piantone (1), ed andarsene a casa sua: ma la fortuna ordinò le cose molto più a rovescio di quello, ch' egli temeva. Avvenne dunque, che un altro giorno nell' andar sotto il Sole, e nell' uscir di una selva, distese D. Chisciotte la vista, per un verde prato, ed al fine di esso vide gente e accostandosegli vicino, conobbe che erano Cacciatori d' uccelli: si avvicinò più, e vide una bella Signora sopra un Palafreno, o chinea bianchissima, adornata di guarnizione verde, e con una sella di argento. La signora era similmente vestita di verde, sì vaga, e riccamente, che l' istessa leggiadrìa pareva fossesi trasformata in lei. Portava con la mano sinistra un Astore, segno che dette ad intendere a D. Chisciotte, che quella fosse qualche gran signora, e padrona di tutti que' Cacciatori come era veramente, e così disse a Sancio: Corri figliuolo Sancio, e dì a quella signora del Palafreno, e dell' Astore, che io il Cavaliero dei Leoni bacio le mani alla sua gran bellezza, e che se la sua grandezza mi dà licenza, gliele anderò a baciare, e a servirla in quanto si stenderanno le mie forze, e sua altezza mi comanderà; e avvertisci, Sancio, come tu parli, e abbi cura di non mescolare con l'ambasciata qualcuno de' tuoi strambotti. Voi l'avete

---

(1) *Dare un piantone significa lasciare, abbandonare.*

trovato il mescolatore, rispose Sancio. A me con questo? come se questa fosse la prima volta che ho fatto ambasciate ad alte, e gran signore in questa vita? Se non fu quella che tu facesti alla signora Dulcinea, replicò D. Chisciotte, io non so che tu ne abbia fatto altre, almanco nel tempo che tu stai meco. Così è rispose Sancio; ma al buon pagatore non dolgono i pegni, ed in casa piena presto si fa da cena; voglio inferire che a me non occorre dirmi, nè avvertirmi niente; che io son buono a ogni cosa, e di ogni cosa m' intendo qualche poco. Io te lo credo Sancio, disse D. Chisciotte, va via in buon' ora, e Dio ti guidi. Sancio si partì di carriera cavando il Leardo del suo passo, e giunse dalla bella Cacciatrice, e smontando, postosi dinanzi a lei inginocchioni, le disse: Bella signora, quel Cavaliero che là si vede, chiamato il Cavaliero dei Leoni, è il mio padrone, ed io sono uno dei suoi scudieri che in casa sua lo chiamano Sancio Panza: questo tal Cavaliero de' Leoni che non è troppo che si chiamava quello della Triste figura, manda a dire per me alla vostra grandezza, sia servita di dargli licenza, acciocchè con suo proposito, e beneplacito, e contento egli venga a mettere in esecuzione il suo desiderio che non è altro a quello che egli dice, ed io penso che di servire alla vostra incimata altezzeria, e bellezza che in dargliela la V. S. farà cosa, che ridondi in suo prò, ed egli riceverà segnalatissima mercede, e contento. Certo, scudiero galante, rispose la signora, che voi avete fatto la vostra ambasciata con tutte quelle circostanze, che le tali ambasciate richiedono. Levatevi di terra, che scudiero di sì gran Cavaliero come è quello della Triste figura (del

quale ne abbiamo quà gran notizia) non è dovere, che stia in ginocchioni; rizzatevi, amico, e dite al vostro signore che venga in molto buon'ora, a servirsi di me, e del mio marito in una villa che abbiamo qui. Sancio si levò maravigliato sì della bellezza della buona signora, come della sua molta creanza, e cortesia, e molto più di quello, che gli aveva detto, che aveva notizia del suo signore il Cavaliero della Triste figura, e che se ella non l'aveva chiamato quello de' Leoni, doveva essere per essersi messo tal nome sì nuovamente. La Duchessa gli domandò (il cui titolo per ancora non si sa) : ditemi di grazia, fratello scudiero, questo vostro signore non è egli uno, di cui va stampata una istoria, che si chiama dell'ingegnoso Cittadino D. Chisciotte della Mancia, che tiene per signora del suo cuore una tal Dulcinea del Toboso? Egli è desso, signora, rispose Sancio, e quel suo scudiero, che va, o deve andare nella istoria, chiamato Sancio Panza, son' io quello; se però non mi cambiarono nella culla, voglio dire, non mi cambiarono nella stampa. Io sento grandissimo piacere di tutto questo, disse la Duchessa; andate via, fratello Panza, e dite al vostro signore, che egli sia il ben' arrivato, ed il ben venuto a questi miei stati, e che nissuna cosa mi sarebbe mai potuta succedere, che più gusto di questa mi desse. Sancio, con questa sì piacevol risposta, tornò con grandissimo contento dal suo padrone, al quale raccontò tutto quello che la gran signora gli aveva detto, innalzando coi suoi rustici termini sino al Cielo la sua gran bellezza, la sua grazia, e cortesia. D. Chisciotte si accomodò bene su la sella, mise bene i piedi nelle staffe, s' assettò la visiera, spronò Ronzi-

nante; e con molta galanteria andò a far riverenza alla Duchessa, la qual facendo chiamare il Duca suo marito, gli contò, intanto che Don Chisciotte giugneva, tutta la sua ambasciata; ed ambidue, per aver letto la prima parte di questa istoria, ed aver inteso da essa lo spropositato umore di D. Chisciotte, con grandissimo gusto, e con desiderio di conoscerlo l' aspettavano, con presupposto di secondare il suo umore; e concedergli quanto gli dicesse; trattandolo come Cavaliero errante tutto il tempo che con loro si trattenesse con tutte le solite cerimonie che si trovano ne' libri di Cavalleria, che essi avevano letto, e gli portavano anco grande affezione. In questo arrivò D. Chisciotte con la visiera alzata, e facendo mostra di smontare, Sancio subito corse a tenergli la staffa; ma fu tanto sgraziato, che allo smontar del Leardo gli rimase un piè attaccato a una fune della bardella, in tal maniera che non ci fu rimedio a svilupparlo, anzi vi rimase attaccato con la bocca, ed il petto per terra. D. Chisciotte che non era avvezzo a smontare, se non gli tenevano la staffa, credendo che già Sancio fosse giunto a tenergliela, scaricò in un subito il corpo, e si tirò dietro la sella di Ronzinante che doveva esser mal cinto, e la sella ed egli caddero in terra, non senza sua vergogna, e di molte maledizioni che tra denti mandò allo sgraziato di Sancio che ancora teneva il piè nella staffa di legno. Il Duca comandò a suoi cacciatori che andassero ad ajutare il Cavaliero, e lo Scudiero, i quali rizzaron D. Chisciotte molto mal concio dalla caduta, e sciancato, e come potette andò ad inginocchiarsi davanti ai due signori: ma il Duca non l' acconsentì in verun modo, anzi

smontando dal suo cavallo andò ad abbracciar D. Chisciotte, dicendogli: M' incresce, signor Cavaliero della Triste figura, che la prima che V. S. ha fatto nel mio paese, sia stata sì sgraziata come si è visto; ma non è da maravigliarsene che la balordaggine de' scudieri suole esser causa d'altri maggiori successi. Quello che io ho avuto in vedervi valoroso Principe, rispose D. Chisciotte, è impossibile sia cattivo, ancorchè la mia caduta fosse arrivata sino alla profondità degli abissi: poichè di lì mi leverebbe, e caverebbe la gloria di avervi visto. Al mio scudiero che maladetto sia, gli si avviene più a sciogler la lingua per dire qualche mal zia che a legare, e cinger bene una sella perchè stia forte Ma in qualunque modo io mi ritrovi, caduto, o ritto, a piedi, o a cavallo, sarò sempre al vostro servizio, ed a quello della mia signora Duchessa, degna Consorte vostra, e degna signora della bellezza, ed universal Pincipessa della cortesia. Piano, signor D. Chisciotte della Mancia padron mio, disse il Duca che dove si trova la mia signora Dulcinea del Toboso, non è dovere che si lodino altre bellezze. Già in questo tempo Sancio Panza si era liberato dal laccio che gli teneva il piede, e trovandosi quivi appresso, prima che il suo Padrone rispondesse, disse: Non si può negare, ma piuttosto affermare, che la mia signora Dulcinea del Toboso non sia bellissima; di dove manco si pensa, si leva la lepre, che io ho udito dire che questa che è chiamata natura, è come un vasajo che fa vasi di terra, e quello che fa un vaso bello, ne può far anco due, tre, e cento: dico questo, perchè la mia signora Duchessa a fede mia che non è niente di manco della mia Padrona, la

signora Dulcinea del Toboso. D. Chisciotte si voltò verso la Duchessa, e le disse: La vostra grandezza si persuada che nessun Cavaliero errante ha mai avuto al mondo uno scudiero sì cicalone, nè più grazioso del mio, ed egli mi farà dire il vero, se la vostra celsitudine si vorrà servire qualche giorno dell'opera mia. Al che rispose la Duchessa: che il buon Sancio sia grazioso, io ne sento gran gusto, perchè è segno che è discreto, che le grazie, e gentilezze signor D. Chisciotte, come V. S. molto ben sa, non hanno il ler seggio in ingegni rozzi, e giacchè il buon Sancio è grazioso, e burloso or ora lo confermo per uomo discreto. E' ciarlone, soggiunse D. Chisciotte. Tanto meglio, disse il Duca, perchè molte grazie non si posson dire con poche parole. E perchè non consumiamo il tempo in esse, venga il gran Cavaliero della Triste figura. De' Leoni, ha da dire Vostra Altezza, disse Sancio, che non ci è più Tristo figura. Il figuro sia quello de' Leoni, soggiunse il Duca, dico che venga il signor Cavaliero de' Leoni, a un mio Castello che è quì appresso, dove gli si faranno quelle accoglienze che ad una sì alta persona meritamente si devono; e quelle che io, e la Duchessa sogliamo fare a tutti i Cavalieri erranti, che vi arrivano. Di già in questo tempo Sancio aveva assettato, e cinto ben la sella a Ronzinante, e montandovi sopra D. Chisciotte, ed il Duca in un bel cavallo, misero la Duchessa in mezzo, e pigliarono la volta del Castello. La Duchessa disse a Sancio, che le andasse accanto, perchè aveva grandissimo gusto di sentire i suoi bei detti. Sancio non si fece pregare, e si cucì tra trutti e tre, ed entrò per quarto nella conversazione con gusto della Duches-

sa, e del Duca, che riputarono a gran ventura
'accogliere nel lor Castello un tal Cavaliero errante, e un tale scudiero errato.

CAPITOLO XXXI.

Che tratta di molte e grandi cose.

Allegrissimo stava Sancio, vedendosi al parer suo tanto favorito dalla Duchessa; perchè faceva conto di trovare nel suo Castello quanto trovò in casa di D. Diego, e di Basilio. Sempre affezionato alla buona vita, egli acchiappava l'occasione (come si dice) per il ciuffo in materia di darsi bel tempo, ogni volta e quando gli si porgeva. Racconta adunque l'Istoria, che prima che arrivassero alla villa, o Castello, il Duca andò innanzi, e dette ordine a tutti i suoi servitori della maniera, che avevano a trattar D. Chisciotte, il quale subito che arrivò con la Duchessa alla porta del Castello n'uscirono due staffieri, o palafrenieri, con una zimarra indosso, che gli arrivava sino a' piedi, e di quelle, che si sogliono ordinariamente portar per casa, la quale era di finissimo raso chermisì, e pigliando D. Chisciotte a braccia, senza esser udito, nè visto, gli dissero: Vada la Vostra grandezza a smontare la mia signora Duchessa. D. Chisciotte così fece, e sopra di questo passarono molte cerimonie tra ambidue, ma in effetto vinse la perfidia della Duchessa, la quale non volle scendere, o smontare dal palafreno, se non in braccio al Duca, dicendo, che ella non era degna di dare a un sì gran Cavaliero sì inutil carica. Uscì finalmente il Duca ad ajutarla a smontare, e all'entrare in un gran cortile, si fecero innanzi due belle

donzelle, e misero sopra le spalle a D. Chisciotte un gran manto di finissimo scarlatto, e in uno istante si riempierono di servitori, e serve di que' Signori tutti i corridori del cortile dicendo a gran voce: Sia ben venuto il fiore (1), e il perno de'Cavalieri erranti, e tutti o la maggior parte spargevano pomi d'acque odorifere sopra D. Chisciotte, e sopra i Duchi: di tutte le quali cose si maravigliava D. Chisciotte, e quello fu il primo giorno, che egli finì di chiarirsi e di credere che era vero, e non fantastico Cavaliero errante, vedendosi trattare nell'istesso modo, che aveva letto trattarsi i tali Cavalieri ne'passati secoli. Sancio abbandonando il Leardo s'accostò alla Duchessa, ed entrò nel Castello, e rimordendolo la coscienza perchè lasciava il giumento solo, s'accostò a una reverenda matrona, che era uscita con dell'altre, incòntro alla Duchessa, e pian piano le disse: Signora Gonzalez, o come è la grazia di V. S. Io mi chiamo Donna Rodrighez di Griscialva, rispose la matrona: che cosa vuoi tu da me, fratello? Al che Sancio rispose: Io vorrei che V. S mi facesse piacere d'andare alla porta del Castello, dove troverà un asino Leardo mio, e di farlo mettere, o di metterlo nella stalla; perchè il poveretto è un poco pauroso, e non starà volentieri solo in nissun modo. Se il padrone è sì discreto, come il servitore, rispose la matrona, noi siamo concie. Fratel mio, vattene in mille malore tu, e chi quà ti ha menato, e tien conto da te del

(1) *Il vocabolo Spagnuolo significa propriamente fior di latte: ma perchè in Italiano non consuona, però ho usato questo altro modo.*

tuo giumento, che le matrone di questa casa non sono avvezze e fare simili facende. Io ho pur sentito dire, rispose Sancio, dal mio Signore, che è un lince (1) dell'Istorie, raccontando quella di Lanciarotto, quando tornò di Brettagna, che le dame avevano cura di lui, e le matrone del suo Ronzino; e nel particolar del mio asino, io non farei baratto con il Ronzino del Signor Lanciarotto. Fratel mio, se tu sei burloso replicò la matrona, serba le tue burle, e grazie per un altro luogo dove siano più conosciute e premiate, che da me non potrai avere se non una fica (2). Orsù rispose Sancio, ella sarà almanco ben matura, poichè V. S. non perderà la primiera de' suoi anni per un punto manco. Ah Figlio spurio, disse la matrona, accesa già tutta in collera, se io sono vecchia, o nò, n'ho da render conto a Dio, e non ad un furfante par tuo, che non ti sazii, e satolli di mangiar aglj; e disse questo sì forte, che la Duchessa lo sentì, e voltandosi, e vedendo la matrona tanto sottosopra, e con gli occhj sì invelenitì, le domandò con chi l'aveva? Io l'ho, rispose la matrona, con questo galant' uomo, che mi ha domandato caldamente, ch' io vada a metter nella stalla un suo asino, che è alla porta del Castello, adducendomi per esempio, che così fecero, non so dove, certe Dame che ebbero cura d'un tal Lanciarotto, e certe matrone del suo Ronzino; e sopra tutto, m' ha

(1) *In Italiano non so il nome che per improprio più gli quadri.*

(2) *Quì consuona disonestamente in ogni modo.*

con buon termine chiamato vecchia. Io terrei, ben questo per affronto, rispose la Duchessa, più che quanti me ne potessero esser fatti; e parlando con Sancio gli disse: Avverti, amico Sancio, che Donna Rodrighez è assai giovane, e che que' veli ella porta più per autorità, e per usanze, che perchè ell abbia degli anni. Mali siano quelli che mi restano da vivere, rispose Sancio, s'io lo dissi con questo fine; solamente lo dissi, perchè è si grande l'amore ch'io porto al mio giumento, che mi parve non l'averei potuto raccomandare a persona più caritativa, che alla Signora Donna Rodrighez. D. Chisciotte che sentiva ogni cosa, gli disse: Ti pajono eglino, Sancio, ragionamenti questi da un tal luogo? Signore, rispose Sancio, ognuno ha da parlare del suo bisogno in qual si voglia parte, ch'ei si trovi. Io mi son ricordato quì del Leardo, e quì ho parlato di lui, e s' io me ne fossi ricordato nella stalla, quivi n' averei favellato. Al che disse il Duca: Sancio s'attiene al sicuro, e non occorre incolparlo di niente; al Leardo si darà ricapito di quanto ha bisogno, e non vi pigliate fastidio nissuno, Sancio, che sarà trattato come la vostra stessa persona. Con questi ragionamenti, molto gustosi a tutti, fuorchè a D. Chisciotte, arrivarono ad alto, e misero D. Chisciotte in una sala parata di bellissimi drappi d' oro, e di broccato: sei donzelle lo disarmarono, e servirono di paggi, tutte avvertite, e ammaestrate dal Duca, e dalla Duchessa, di quanto dovessero fare, e come trattare D. Chisciotte, acciò s'immaginasse, e vedesse che lo trattavano come Cavaliero errante. Dopocchè D. Chisciotte fu disarmato rimase co' suoi stretti calzoni, e col suo giubbone di Camozza, sco-

co, alto, lungo, con le ganascie, che per di dentro si baciavano l'una l'altra; figura, che se le donzelle che lo servivano non avessero avuto cura di dissimulare le risa, (che fu uno dei precisi ordini, che i suoi Signori avevano lor dato) sarebbero scoppiate ridendo. Gli dissero, che si lasciasse spogliare per mettergli una Camicia netta, ma non lo volle mai acconsentir dicendo, che l'onestà pareva sì bene ne' Cavalieri erranti, come la bravura. Con tutto ciò disse, che dessero la camicia a Sancio, e rinserrandosi con lui in una stanza, dov'era un bellissimo letto, si spogliò, e mise la camicia, e vedendosi solo con Sancio, gli disse: Vien quà, buffon moderno, (1) e pezzo d'asino antico, ti par'egli bene disonorare, e affrontare una sì veneranda matrona, e sì degna di rispetto, come quella? Era egli tempo quello di ricordarti del Leardo? o sono forse Signori questi da lasciar patire le bestie, trattando sì allegramente i lor padroni? Io ti prego, Sancio, quanto posso, che tu vada più ritenuto, e che non iscuopra le fila in maniera, che s'accorgano che tu sei tessuto d'una rustica e rozza tela. Avvertisci, poveraccio te, che tanto più è stimato il Signore, quanto più tiene onorati, e ben nati servitori e che il vantaggio che hanno i Principi più degli altri uomini, è che si servono di servitori tanto ben nati, come eglino stessi. Non consideri, meschino te e sventurato me, che se veggono, che tu sei un villano rozzo, e uno scimunito grazioso, penseranno ch' io

(1) *Il vocabolo Spagnuolo non significa propriamente questo, ma vuole inferire una cosa simile.*

sia qualche guidone, o qualche Cavaliero scrocchiatore? Nò, nò, amico Sancio, fuggi pure questi inconvenienti, che chi inciampa in cicalone, e in grazioso, al primo inciampo cade, e viene a riuscire un buffone sgraziato, raffrena la lingua, considera, e rumina ben le parole innanzi che t' escano di bocca, e avvertisci che siamo arrivati in luogo da dove col favor d'Iddio, e valor del mio braccio, abbiamo a uscir migliorati in terzo, e quinto in fama, ed in roba. Sancio gli promise sicuramente, ch'ei si sarebbe cucito la bocca, o morso la lingua, prima che dir parola, che non fosse molto a proposito, o ben considerata, come egli glielo imponeva, e comandava, che in quanto a questo, non si pigliasse fastidio, che mai per via sua si scoprirebbe chi essi fossero. D. Chisciotte si vestì, si pose il suo armacollo, con la sua spada, si mise addosso il mantone di scarlato, ed una montiera di raso verde, che le donzelle gli dettero, e con questo acconcime se n' andò alla gran sala dove trovò le donzelle, messe in ala, tante da una parte, come dall' altra, e tutte apparecchiate per dargli l' acqua alle mani, la quale gli dettero con molte riverenze, e cerimonie. Vennero poi dodici paggi con lo scalco, per menarlo a desinare, che già i signori lo stavano aspettando. Lo misero in mezzo, e pieno di pompa, e maestà lo menarono in un' altra sala, dove era apparecchiata una lauta mensa con solo quattro serviti. La Duchessa, e il Duca andarono alla porta della sala ad incontrarli, e con essi un grave Ecclesiastico di questi, che governano le Case de' Principi; di questi che non essendo nati Principi non trovano il modo di insegnare a quelli che sono tali, come abbiano ad essere: di

questi, che vogliono che la grandezza de' grandi si misuri con la strettezza de' suoi animi: di questi, che volendo insegnare a quelli, che essi governano ad esser limitati, gli fanno essere miseri: di questi tali dico io, che dovev' essere il grave Religioso, che con i Duchi uscì incontro a D. Chisciotte. Si fecero mille cortesi accoglienze, e finalmente mettendo D. Chisciotte in mezzo, andarono a porsi a tavola. Il Duca offerì a D. Chisciotte il capo di tavola, e sebbene egli lo ricusò, con tutto ciò furono tante l'importunazioni del Duca, che gli bisognò pigliarlo. L'Ecclesiastico si mise dirimpetto, e il Duca, e la Duchessa, a' due lati. Ad ogni cosa era presente Sancio, stupido, e attonito in veder l'onore, che que' Principi facevan al suo Signore; e vedendo le molte cerimonie, e preghi, che passarono tra il Duca, e D. Chisciotte per farlo stare in capo di tavola, disse: Se le Signorie loro mi danno licenza, racconterò loro una cosa che successe nel mio paese intorno a questo dei luoghi. Appena Sancio ebbe detto queste parole, che D. Chisciotte tremò, credendo senza dubbio alcuno, ch' ei dicesse qualche sciocheria. Sancio lo guardò, e l' intese, e disse: Non abbia paura Vostra S. ch' io trasgredisca i suoi ordini, ch' io dica cosa che non venga molto a pelo, che non mi sono scordato de' consigli, che poco fa V. S. mi dette, sopra il parlar troppo, o poco, o bene, o male. Sancio mio, io non mi ricordo di niente, rispose D. Chisciotte; di pure quello, che tu vuoi, pur che tu lo dica presto. Quello ch'io voglio dire, disse Sancio, è sì vero, che il mio Signor Don Chisciotte che sta presente, non mi lascierà mentire. Per me, replicò D. Chisciotte, menti pur, Sancio, quanto tu vuoi, ch'io non ti

sturberò, ma guarda bene quello che tu vuoi dire. Io l' ho tanto guardato, e riguardato, rispose Sancio, ch' io son sicuro (1) di non dir cosa che dispiaccia, come si vedrà dagli effetti. Sarà bene, disse D. Chisciotte, che le vostre grandezze facciano levar di quì questo balordo, che dirà mille scimunitagini. Per vita del Duca, disse la Duchessa, che Sancio non s'ha a discostar da me un punto; io gli voglio gran bene, perchè so che è assai discreto. Discreti giorni, disse Sancio, viva la vostra Altezza per il buon concetto che di me tiene, ancorchè in me non se ne trovi alcuno, e il conto ch' io voglio raccontare, è questo.

Convitò un Cittadino del mio paese, assai ricco, e principale, perchè veniva dagli Alami di Medina del Campo, che si maritò con Donna Menzia di Chignones, che fu figlia di D. Alonso di Maragnone Cavaliero dell' abito di Santiago, che s' affogò nella Herradura, per cui nacque quella quistione molti anni sono nella nostra terra, che per quanto intendo, il mio Signor D. Chisciotte vi si trovò, nella quale fu ferito Tommasiglio lo scapigliato, figlio di Balaustro Fabbro. Non è egli vero tutto questo, Signor Padrone? Dicalo per vita sua; acciocchè questi Signori non mi tengano per qualche cicalon bugiardo. Sino ad ora, disse l' Ecclesiastico, io vi tengo più per ciarlone, che per bugiardo; ma da quì innanzi non so per quello ch' io vi terrò: tu dai, Sancio, tanti testimonj e tanti contrassegni, che non posso mancar di non dire, che tu dici il vero, seguita innanzi, e abbrevia il tuo ragionamento;

(1) *Il modo di dire spagnuolo inferisce una simil cosa.*

perchè tu hai cera di non finirla in tre giorni. Non l'abbrevii, gli disse la Duchessa, per farmi piacere, anzi l'ha da raccontare nell' istesso modo, ch' egli lo sa, sebben non la finisca in sei giorni, che se tanti fossero, sarebbero per me i migliori, che avessi passato in vita mia. Dico dunque Signori miei, seguitò Sancio, che questo tal Cittadino, che io conosco, come le mie mani (perchè dalla mia casa alla sua non ci è un tiro di balestra) convitò un contadino povero, ma onorato. Innanzi fratello, disse allora il religioso, che voi avete cominciato una Istoria da non finirla sino al dì del giudizio. Io la finirò a manco di mezza strada, se a Dio piace, rispose Sancio. E così dico, che arrivando il tal Contadino a casa del detto Cittadino convitatore (che la sua anima riposi in pace) che di gia è morto, e per più contrassegni dicono, che fece una morte di Angelo, che io non mi vi trovai presente, poichè in quel tempo io ero andato a segare a Temblecche. Per vita vostra, figliuolo, disse l'Ecclesiastico, tornate presto a Temblecche, e senza sotterrare il Cittadino (se però non volete far più esequie) finite il vostro discorso. La conclusione dunque è questa, replicò Sancio, che stando ambidue per mettersi a tavola che mi pare ora di vederli più che mai . . . . Gran gusto ricevevano i Duchi dal disgusto che mostrava sentire il buon Religioso, per la dilazione, e pause che Sancio faceva nella sua diceria, e D. Chisciotte si stava consumando in collera, e in rabbia. Dico, così disse Sancio, che stando, come ho detto tutti due per mettersi a tavola il Contadino perfidiava col Cittadino che si mettesse in capo, e il Cittadino ancora perfidiava che il Contadino vi si mettesse egli, perchè in casa

sua s'aveva a fare quanto egli comandava; ma il contadino, che presumeva di cortese, e ben creato, non volle giammai, sintanto che il Cittadino infastidito mettendogli ambe le mani sopra le spalle, lo fece seder per forza, dicendogli: sedete rompimezzi che in qualunque luogo io mi ponga a sedere, quivi sarà il vostro capo di tavola. E questa è l'Istoria, che io credo certo che non sia stata apportata quì fuora di proposito. Don Chisciotte diventò di mille colori che sopra il suo brunetto campeggiavan benissimo, e gli si conoscevano. I signori dissimularono le risa, perchè D. Chisciotte non finisse d'entrar in valigia. Avendo inteso la malizia di Sancio, e per mutar ragionamento, e fare, che Sancio non seguitasse a dire degli altri spropositi, la Duchessa domandò a D. Chisciotte, che nuove egli aveva della sua signora Dulcinea, e se in quei giorni le aveva mandato qualche presente di Giganti, ò malandrini, poichè non poteva esser di manco che non n'avesse vinto molti. Al che D. Chisciotte rispose: Signora mia, le mie disgrazie, sebbene ebbero principio, mai non averanno fine: io ho vinto de' Giganti, e le ho mandato dei gaglioffi, e dei malandrini, ma dove l'avevano eglino a trovare, s'ella è incantata, e convertita nella più brutta Contadina, che immaginar si possa? Io non so, disse Sancio Panza; a me mi pare la più bella creatura del mondo, almanco nella lestezza, e nel saltare in particolare, so certo che ella non la cederà a un saltatore; credami certo signora Duchessa, ch' ella salta così da terra sopra un' asina, come se ella fosse un gatto. L' avete veduta incantata, Sancio, domandò il Duca? E come ch' io l'ho veduta, rispose Sancio, e chi diamine fu altri il primo che s'av-

vedesse dell' incantatorio se non io? L' Ecclesiastico che sentì dire di giganti, di gaglioffi, e di incantesimi, s' accorse che quegli doveva essere D. Chisciotte della Mancia, la cui Istoria era ordinariamente letta dal Duca ed egli l' aveva di ciò molte volte ripreso, dicendogli che era sproposito leggere tali spropositi; e certificandoli che era vero quello, che ei dubitava, parlando con molta collera al Duca gli disse: V. Eccellenza signor mio, ha da render conto al Signore di quello che fa quest' uomo dabbene. Questo Don Chisciotte o don balordo o come si chiama, io credo per me, che non sia tanto scimunito, come V. Eccellenza lo fa, mettendogli occasioni in mano, perchè vada seguitando a fare le sue pazzie, e balordaggini. E voltando il ragionamento a D. Chisciotte gli disse: e a voi, animalaccio chi v' ha messo in testa che siete Cavaliero errante, e che vincete giganti, e pigliate malandrini? andate in buon' ora, e in tale vi sia detto, tornatevene a casa vostra, ed allevate i vostri figlj, se voi n' avete, ed abbiate cura alla vostra roba, e non andate più girando per il mondo, poppando vento, e dando che ridere a quanti vi conoscono, e non conoscono. Dove avete voi trovato che ci siano stati, nè ora ci siano Cavalieri erranti? dove si trova egli che in Ispagna ci siano giganti, o malandrini nella Mancia nè Dulcinee incantate, nè tutto lo stuolo delle semplicità, che di voi si raccontano? D. Chisciotte stette attento alle parole del venerando uomo, e vedendo che ormai taceva, senza portar rispetto a' Duchi con adirato sembiante, e turbato viso si rizzò in piè, e disse: ma questa risposta merita un capitolo particolare.

CAPITOLO XXXII.

Della risposta, che dette D. Chisciotte al suo riprensore, con altri graziosi successi.

Rizzato dunque in piè D. Chisciotte tremando da piedi sino al capo, in guisa d'uomo che abbia lavorato nelle miniere dell'argento vivo, con balbuziente, e turbata lingua disse: Il luogo, dov' io sono, e la presenza davanti a chi mi ritrovo, e il rispetto, che sempre ho portato, e porto allo stato, che V. S. professa, tengono, e legano le mani del mio giusto sdegno: e così per quello, ch' io ho detto, quanto per sapere come ognun sa, che l' arme de' togati sono l' istesse che quelle delle donne, che sono la lingua, entrerò con la mia in ugual battaglia con V. S. dalla quale si doveva sperare piuttosto buoni consiglj, che infami vituperj: le riprensioni sante, e fatte con buon fine, altre circostanze richieggono, ed altri punti domandano. Almanco l' avermi ripreso in pubblico, e sì aspramente, ha passato tutt' i limiti della buona riprensione, poichè le prime meglio si posano sopra la base della piacevolezza, che sopra l'insopportabil fondamento del rigore; e non è bene, senza aver notizia del peccato che si riprende, chiamare inconsideratamente il peccatore, scimunito, e balordo. E che ciò sia il vero, dicami V. S. per qual delle scimunitagini, che in me ha visto, mi condanna, e vitupera, e mi dice ch' io me ne ritiri a casa mia a tener conto del governo di essa, e della mia moglie, e figliuoli senza sapere s' io gli tengo, o nò? Vi par egli bene fatto entrare all' impazzata per le case altrui, a governare i suoi padroni, ed essendosi allevati alcuni

essi nella strettezza di qualche dozzina (1), senz' aver visto più mondo, di quello che può contenersi in venti, o trenta leghe di distretto, furiosamente dar leggi alla Cavalleria, ed a giudicare i Cavalieri erranti? è egli forse assunto vano, o tempo male speso, quello che si consuma in vagare per il mondo, non cercando le delizie, e regali d' esso, ma l' asprezze, per mezzo delle quali i buoni salgono al seggio dell' immortalità? Se mi tenessero per balordo i Cavalieri, i magnifici, i generosi, i nati illustramente, lo terrei per irreparabile affronto; ma che mi tengano per pazzo gli studenti, che mai non sono entrati, nè hanno calpestato i sentieri della Cavalleria, non mi importa un quattrino. Io son Cavaliero, e Cavaliero ho da morire, se piace all' Altissimo. Alcuni vanno per lo spazioso campo dell' ambizion superba, altri per quello dell' adulazion servile, e bassa, altri per quello dell'ipocrisia ingannevole ed alcuni per quello della vera Religione: ma io inclinato dalla mia stella, vo per l' augusto calle dell'errante Cavalleria, per il cui esercizio disprezzo la roba, ma non già l'onore. Io ho soddisfatto a ingiurie, addirizzato torti, castigato insolenze, vinto giganti, e sbaratatto fantasime: io sono innamorato, non per altro, se non perchè è necessario, che così siano i Cavalieri erranti, ed essendolo, non sono degl' innamorati viziosi, ma de' Platonici continenti. Sempre indrizzo le mie intenzioni a buon fine, che è di far bene a tutti, e male a nissuno. Se colui che questo intende, se colui che quest' opera, se

(1) *Dozzina s' intende dove si mangia, e vive a dozzina, cioè in compagnia di molti con pagare un tanto.*

colui che di questo tratta, merito esser chiamato balordo, dicano le Vostre grandezze Duca, e Duchessa, eccellenti. Bene per vita mia, disse Sancio, V. S. non dica più Signore, e padron mio, per più accreditarsi, perchè non ci è altro da dire, nè altro che pensare, nè più da perseverare nel mondo: e molto più che negando questo signor che in esso non si sono trovati, nè si trovano Cavalieri erranti, che maraviglia è che non sappia niente di quello che ha detto? Siete Voi forse, disse l' Ecclesiastico, quel Sancio Panza, che dicono, al quale il vostro Padrone ha promesso un' Isola? Io son quello, rispose Sancio, e son quello, che la merita sì bene, come qualsivoglia altro, e son quello, che accostati a' buoni sarai uno di essi: ed io sono uno di quelli, non con chi nasci, ma con chi pasci, e di quelli, che chi a buon albero s' appoggia, buon' ombra lo ricuopre; io mi sono appoggiato a buon Signore e sono molti mesi, che vo camminando il mondo in sua compagnia, e ho da esser un altro lui a Dio piacendo; e viva egli, e viva, che nè a lui mancheranno Imperi da comandare, nè a me Isole da governare. Nò certo, amico Sancio, disse allora il Duca, che in nome del Sig. D. Chisciotte vi prometto il governo d' una ch' io n' ho, di non picciola qualità. Mettiti in ginocchioni Sancio, disse D. Chisciotte, e bacia i piedi a sua Eccellenza per la mercede che t' ha dato. Sancio così fece. Il che visto dall' Ecclesiastico si levò da tavola, fuor di modo sdegnato, dicendo: Per l' abito ch' io ho, che sto per dire, che è sì pazzo V. Ecc. come questi poveracci; guardate di grazia s' essi non hanno ad esser pazzi, se i savj canonizzano le lor pazzie! resti V. E. in compagnia sua, che mentre staranno in casa,

io me ne starò nella mia, ed eviterò la riprensione di quello, ch' io non posso rimediare; e senza dir altro, nè mangiar più, se n' andò, senz' esser bastanti a ritenerlo i preghi dei Duchi, sebbene il Duca non gli fece troppe parole, impedito dalle risa che la sua impertinente collera gli aveva cagionato. Finì di ridere, e disse a D. Chisciotte: V. S. signor Cavaliero dei Leoni ha risposto per se sì altamente, che non gli resta cosa che giustificar questo che sebben pare torto, non è in modo alcuno: perchè siccome non ingiuriano le donne, manco ingiuriano gli Ecclesiastici, come V. S. meglio sa. Così è, rispose D. Chisciotte, e la cagione è, che colui che non può esser ingiuriato, non può ingiuriar nissuno. Le donne, i fanciulli, e gli Ecclesiastici quando non posson difendersi, ancorchè siano offesi, non possono essere affrontati; perchè tra il torto, e l'affronto ci è questa differenza, come sa V. Eccellenza, l'affronto viene da parte di chi lo può fare, e lo fa, e sostenta. Il torto può venire da qualsivoglia parte senza che affronti: verbigrazia. V è uno nella strada spensierato; giungono dieci con mano armata, e dandogli delle bastonate, mette mano alla spada, e fa l' obbligo suo: ma la moltitudine de' contrarj gli si oppone, e fa che non gli riesca il suo intento che è di vendicarsi: questo tale rimane ingiuriato, ma non affrontato, e l' istesso confermerà un altro esempio. V' è uno che sta voltò con le spalle; viene un altro, e gli dà delle bastonate; e subito dategliele si mette a fuggire, e non aspetta, e l' altro lo seguita, e non l' arriva: costui che ricevette le bastonate, ricevette torto, ma non affronto, perchè l'affronto ha da esser sostentato. Se colui che gli dette

le bastonate, sebbene gliele dette a tradimento, avesse cacciato mano alla sua spada, e se ne fosse stato fermo, mostrando il viso al nemico, il bastonato sarebbe rimasto ingiuriato, e affrontato insieme, ingiuriato, perchè gli dettero a tradimento; affrontato, perchè colui che gli dette, sostentò quello che aveva fatto, senza voltar le spalle, e stando saldo; e così secondo le leggi del maledetto duello, io posso esser ingiuriato, ma non affrontato; perchè i fanciulli non sentono, nè le donne possono fuggire, nè occorre che aspettino; e l'istesso si può dire di quelli costituiti nella sacra Religione, perchè queste tre sorte di genti son prive di arme offensive, così ancorchè naturalmente siano obbligati a difendersi, non devon però fare offesa a nissuno; e se ben poco fa dissi che io potevo esser ingiuriato, ora dico di nò in nessun modo: perchè colui che non può ricevere affronto, manco lo può fare; per le quali ragioni, io non devo pigliarmi dispiacere, nè me lo piglio da quello che quel buon uomo mi ha detto. Vorrei ben questo, che egli aspettasse un poco, per dargli a conoscer l'errore, nel quale sta, in pensare, e in dire, che non ci sono stati, nè si trovano al mondo Cavalieri erranti: che se Amadis, o alcuno degli infiniti della sua stirpe avesse udito una tal cosa, tengo per certo, che non gli sarebbe a sua signoria andata troppo bene. Ve lo so dire anche io, disse Sancio, che gli averebbe dato una coltellata che l'avesse spaccato dal capo sino a piedi, come una melagrana, o come un poppone troppo maturo: gli uomini erano loro da sopportare somiglianti burle? Per vita di Sancio Panza che io tengo per cosa chiara, che se Rinaldo di Montalbano avesse udito dire

queste ragioni da quell'omicciuolo, gli averebbe dato una boccata, che non avesse parlato più in tre anni; l' avesse pur egli pigliata con loro che averebbe visto come scappava dalle loro mani. La Duchessa moriva di risa sentendo parlar Sancio, e nel suo concetto lo teneva per più grazioso, e per più pazzo del suo padrone, e ci furono molti in quel tempo che furono dell'istesso parere. Finalmente D. Chisciotte s' acquetò, e il desinare si finì, e subito sparecchiato, giunsero quattro donzelle, l' una con un bacino di argento, e l' altra con una mescilobba similmente dell' istesso metallo, e l' altra con due bianchissimi, e bellissimi sciugatori sulla spalla, e la quarta sbracciata sino al gomito aveva nelle sue bianche mani (che senza dubbio erano tali) una tonda palla di sapon Napoletano. S' accostò quella del bacino, e con bella grazia, e lentezza, lo mise sotto alla barba di D. Chisciotte, il quale senza far parola alcuna, maravigliato di simil cerimonia, credendo che tal usanza dovesse esser propria di quella terra, lavare in cambio delle mani la barba, distese la sua quanto più potette, e in un subito cominciò la mescilobba a piovere, e la donzella del sapone gli tramenò la barba presto presto, facendo fiocchi di neve che non era meno bianca la saponata, non solo per la barba, ma per tutto il viso, e per gli occhj dell' obbediente Cavaliero, tanto che glieli fecero chiuder per forza. Il Duca, e la Duchessa, che di nissuna cosa di queste erano consapevoli, stavano aspettando il successo di sì straordinario lavatojo. La donzella barbiera, quando gli ebbe fatto addosso un palmo di saponata, finse che gli fosse mancata l' acqua, e disse a quella della mescilobba, che ne portasse dell'al-

tra che il signor D. Chisciotte aspetterebbe. Così fece, e D Chisciotte rimase con la più stravagante figura, e più da far ridere che mai si potesse immaginare. Lo guardavano tutti quei che erano presenti che erano molti, e vedendolo con una mezza canna di collo più che mediocremente bruno, gli occhj chiusi, e la barba carica di sapone, fu gran maraviglia, e gran discrezione il poter dissimular le risa: le donzelle della burla, tenevano gli occhj bassi, non avendo ardire di guardare i suoi padroni, a' quali già la collera, e le risa stavano ruzzando in corpo, e non sapevano che farsi, o se dovevano gastigare la presunzione delle ragazze, o dar loro premio per il gusto che sentivano di veder Don Chisciotte in quella guisa. Venne finalmente la donzella della miscilobba, e finirono di lavar D. Chisciotte, e poi quella che teneva i sciugatoj lo nettò, e molto riposatamente l' asciugò, e facendogli tutte e quattro del pari un profondo inchino, e riverenza, se ne volevano andare: ma il Duca, perchè D. Chisciotte non si avvedesse della burla, chiamò la donzella del bacino, dicendole: Venite a lavar me, e avvertite che non vi manchi l' acqua; la ragazza acuta, e diligente gli si accostò, e pose il bacino sotto al Duca, come a D. Chisciotte, e prestamente lo lavarono, l'insaponaron benissimo, e lasciandolo asciutto, e pulito, facendo le sue riverenze se ne andarono. Si seppe poi, che il Duca aveva giurato che se non avessero lavato lui, come D. Chisciotte, averebbe gastigato la sua scapigliatura, la quale avevano discretamente emendato, con aver insaponato anco lui. Sancio stava attentissimo alle cerimonie di quel lavatorio, e disse tra se: Oh poffar il mondo! diamine, fossevi l' usanza

more; e metterlo dinanzi agli occhj della vostra grandezza, quì sopra questa tavola, e in un piatto leverebbesi la fatica alla mia lingua di dir quello che appena si può pensare, perchè la vostra Ecc. la vedrebbe in esso tutta ritrattata. Ma che occorre ch'io mi ponga adesso a delineare, e descrivere punto per punto, e parte per parte, la bellezza della senza pari Dulcinea, essendo carica degna di altre spalle, che delle mie? impresa da occuparsi in essa i pennelli di Parasio, di Timante, e di Apelle, e gli scalpelli di Lisippo, per dipignerla, ed incavarla in tavole, in marmi, e in bronzi; e la Rettorica Ciceroniana, e Demostina, per colmarla di lodi. Che vuol dir Demostina, Signor D. Chisciotte, domandò la Duchessa? egli è un vocabolo che non l'ho udito da ch'io cominciai a vivere. Rettorica Demostina, rispose D. Chisciotte, è l'istesso, che dire Rettorica di Demostene, come Ciceroniana di Cicerone, che furono i due maggior Rettorici del Mondo. Così è, disse il Duca, e poco importava, che voi faceste una tal domanda; ma con tutto questo ci darebbe gran gusto il Signor D. Chisciotte, se ce la dipignesse: che io credo sicuramente, che sebbene non fosse se non in uno schizzo, e in una bozza, parebbe tale, che la maggior parte delle belle le porterebbero invidia. Io lo farei molto volontieri, rispose D. Chisciotte, se non me l' avesse cancellata dalla idea la disgrazia, che poco fa le successe, che è tale, che sto più per piangerla, che per descriverla: perchè hanno a sapere le vostre grandezze, che andando io ne' giorni a dietro a baciarle le mani, ed a ricevere la sua benedizione, beneplacito, e licenza, per questa terza peregrinazione, la trovai differente da quel-

la, ch' io cercava, la trovai incantata, e di Principessa convertita in contadina, di bella in brutta, d'angelo in diavolo, d'odorifera in pestilente, di cerimoniosa in rustica, di riposata in saltatora, di luce in tenebre, e finalmente di Dulcinea del Toboso in una villana di Sajago. Poffar la vita mia, disse allora ad alta voce il Duca: Chi è stato colui, che tanto male ha fatto al mondo? Chi ha levato da esso la bellezza, che lo rallegrava, la grazia che lo tratteneva, e l'onestà che l'accreditava? Chi? rispose D. Chisciotte, chi può egli essere, se non qualche maligno incantatore, de' molti invidiosi, che mi perseguitano? Questa maladetta razza, nata nel mondo per oscurare, ed annichilare le prodezze de' buoni, e per dar luce, e sublimare i fatti de' cattivi. M' hanno perseguitato incantatori, incantatori mi perseguiteranno, sintanto che facciano cader me con le mie alte Cavallerie nel profondo abisso della dimenticanza, e in quella parte mi nuocono, e feriscono, dove s' accorgano, che più lo sento; perchè levare a un Cavaliero la sua dama, è un cavargli gli occhj coi quali mira, e il Sole col quale s' illumina, e il sostento, col qual si mantiene. Io l' ho detto altre volte, ed ora lo torno a dire, che il Cavaliero errante senza dama, è come albero senza frondi, edifizio senza fondamento, ed ombra senza corpo, dal qual si causa. Non ci è altro rimedio, disse la Duchessa; ma se con tutto questo abbiamo a dar credito alla Istoria, che del Signor D. Chisciotte da pochi giorni in qua è uscita alla luce del mondo, con general applauso delle genti, da essa si raccoglie, se mal non mi ricordo, che V. S. non ha visto mai la Signora Dulcinea, e che questa tal Signora non è al mondo, se non che ella è

dama fantastica; che V. S. la generò, e partorì nel suo intendimento, e la dipinse con tutte quelle perfezioni, e grazie che gli piacque. In questo ci è molto da dire, rispose D. Chisciotte. Dio sa egli se ci è, o no, Dulcinea nel mondo, o se ella è fantastica, o non è fantastica; e questa non è di quelle cose, la cui verificazione s' abbia a fare con ogni rigore. Io non ho generato, nè partorito la mia Signora, sebbene la contemplo (come conviene) che sia una Dama, che contenga in se le parti, che possano farla celebre in tutte quelle del mondo, come sono bella senza taccia, grave senza superbia, amorosa con onestà, gradita per cortesia, cortese per ben creata, e finalmente alta per lignaggio: conciossiacosachè sopra il buon sangue risplende, e campeggia la bellezza con più gradi di perfezione, che nelle belle basamente nate. Così è, disse il Duca; ma il signor D. Chisciotte mi ha a dar licenza, che io dica quello mi forza a dire l' Istoria che delle sue prodezze ho letto; dalla qual s'inferisce che ancorchè si conceda che ci sia Dulcinea del Toboso, o fuora di esso, e che sia bella in sommo grado, come V. S. ce la dipinge, in quanto all' altezza del lignaggio non può competere con l' Oriane, con l' Alastrasciaree, con le Madasime, nè con altre di questa specie, delle quali ne son piene l'Istorie che V. S. molto ben sa. A questo posso dire, rispose D. Chisciotte che Dulcinea è nobile per le sue azioni, e che le virtù acconciano il sangue, e che più si ha da stimare, ed apprezzare un umil virtuoso che un vizioso sublimato: tanto più che Dulcinea tiene un gherone che la può ajutare ad esser Regina di corona, e scettro: che il merito di una donna bella, e virtuosa a fare maggior miracoli si

stende, e sebbene non formalmente, virtualmente, e in potenza ha nascoste in se venture maggiori. Io dico, signor D. Chisciotte, disse la Duchessa che in tutto quanto quello che V. S. dice, va con il piè di piombo, e (come si suol dire) con lo scandaglio in mano, e che io da quì avanti crederò, e farò credere a tutti di casa mia, e anco al Duca mio signore, se bisognerà che Dulcinea si trova nel Toboso, e che oggi giorno vive, ed è bella, e nobilmente nata, e meritevole che un tal Cavaliero, come è il signor D. Chisciotte la serva che è quanto io più posso, e devo esagerare. Ma non posso far di manco di non formare uno scrupolo, e aver un non so che di sdegno contra Sancio Panza; e lo scrupolo è questo che dice l'Istoria riferita, che il tal Sancio Panza trovò la tal signora Dulcinea, quando da parte di V. S. le portò un'Epistola che stava vagliando un sacco di grano, e per più contrassegni dice che era grosso, cosa che mi fa dubitare dell'altezza del suo lignaggio. Al che rispose D. Chisciotte; saprà, signora mia la vostra grandezza che tutte, o la maggior parte delle cose che mi succedono, escono fuora de' termini ordinarj di quelle che accadono agli altri Cavalieri erranti, o siano incamminate dall'inescrutabil voler de' fati, o vengano incamminate dalla malizia di qualche invidioso incantatore, o come è cosa già nota, che tutti, o i più de' Cavalieri erranti, e famosi, uno abbia grazia di non poter essere incantato, un altro d'esser di sì impenetrabile carne che non possa esser ferito, come fu il famoso Roldano, uno de' dodici Paladini di Francia, del qual si dice che non poteva esser ferito, se non nella pianta del piè sinistro, e che questo aveva ad esser con

la punta d'uno spi etto grosso, e non con nissun' altra sorte d'arme: e così quando Bernardo del Carpio l'ammazzò in Roncisvalle, vedendo che non lo poteva ferir con ferro, lo levò a braccia di terra e lo soffogò, ricordandosi allora della morte che dette Ercole ad Anteone, quel feroce Gigante che dicevano esser figlio della terra. Voglio inferir da quanto ho detto che potrebbe essere che io avessi qualche grazia di queste, non del non poter essere ferito, perchè molte volte l'esperienza mi ha mostrato che io sono di carni morbide, e non niente impenetrabili, nè quella di non poter essere incantato che di già mi son visto mettere in una gabbia, nella quale tutto il mondo non saria stato bastante a rinserrarmi, se non fosse stato a forza d'incantesimi; ma giacchè da quello mi liberai, mi giova credere che non se ne troverà nessun altro che mi nuoca: e così vedendo questi incantatori che verso la mia persona non possono servirsi delle loro cattive astuzie, si vendicano nelle cose che più amo, e vogliono levarmi la vita, maltrattando quella di Dulcinea, per cui io vivo; e così credo che quando il mio scudiero le fece l'imbasciata, gliela convertirono in una contadina, occupata in un sì basso esercizio, come è quello di vagliar grano; ma io ho di già detto che quel grano nè era del grosso, nè manco era grano, ma grani di perle Orientali. E per prova di questa verità, voglio dire alle vostre magnitudini, come passando poco fa per il Toboso, non potetti mai trovare i palazzi di Dulcinea, e che avendola un altro giorno veduta Sancio nella sua stessa figura che è la più bella dell'orbe, essa mi parve una rozza, e brutta Contadina, e niente discreta, essendo la discrezion del mondo;

e giacchè io non sono, nè posso essere incantato, per regola di buon discorso, ella è l'incantata e la mutata, cangiata, e ricangiata, e in essa si sono vendicati di me i miei nimici, e per lei viverò sconsolato sin tanto che io la rivegga nel suo pristino stato. Ho detto tutto questo, acciocchè nissuno faccia riflessione a quello che Sancio disse dello stacciare, nè del vagliare di Dulcinea che giacchè a me la mutarono, non è maraviglia che a lui gliela cambiassero. Dulcinea è principale, ben nata, e delle nobili famiglie che siano nel Toboso che sono molto antiche, e molto buone; e si può creder sicuramente che non tocchi poca parte alla senza pari Dulcinea, perchè la sua terra sarà famosa, e nominata ne' futuri secoli, come è stato Troja per Elena, e Spagna per la Cava, sebbene con miglior titolo, e fama. Dall'altra parte, voglio che intendano le vostre signorie che Sancio Panza è uno de' più graziosi scudieri che abbia mai servito a Cavaliero errante: tiene alle volte certe semplicità sì acute che il pensare, se egli è semplice, o acuto, apporta non picciol contento; ha poi certe malizie che lo condannano per vigliacco, e certe trascuraggini che lo confermano per balordo: dubita d'ogni cosa, e ogni cosa crede; quando io penso che ei vada a precipitarsi nelle balordaggini, esce fuora con certe discrezioni, e bei detti che l'innalzano sino al Cielo. Io finalmente non lo cambierei per un altro scudiero, sebben mi dessero di giunta una Città, e così sto in dubbio, se sarà bene mandarlo al governo, del quale la vostra grandezza gli ha fatto grazia: quantunque io veggo in lui una certa attitudine in materia di governare, che attizzandogli un tantino l' intendimento gli riuscirebbe qualsivoglia governo come

bere un uovo, e tanto più che già sappiamo per molte esperienze che non è necessaria molta abilità, nè molte lettere per esser uno Governatore, poichè se ne trovano la centinaja che appena sanno leggere, e governano, come gerifalchi; l'importanza è, che essi abbiano buona intenzione, e desiderino di far rettamente ogni cosa, che non mancherà chi gli consigli, e indirizzi a quello che hanno a fare, come i Governatori Cavalieri, e non Jurisperiti che sentenziano con l' Assessore. Il consiglio che io gli darei, sarebbe questo che non si lasci subornare, nè perda il suo jus, ed altre cosette che mi rimangono nello stomaco che usciranno fuora a suo tempo per benefizio di Sancio, e utilità dell' Isola che ei governerà. A questo punto del suo colloquio arrivavano il Duca, la Duchessa, e D. Chisciotte che sentirono molte voci, e un gran rumore di gente nel Palazzo, e improvvisamente entrò Sancio nella sala, tutto impaurito, con un ceneracciolo per bavaglio, e dietro a lui molti garzoni, o per meglio dire guatteri di cucina, ed altra gente minuta, e uno veniva con uno vasojo di acqua (1), che al colore, e alla poca pulitezza pareva di quella da rigovernare le stoviglie; lo seguitava, e perseguitava colui del vasojo, e procurava con ogni potenza di metterglielo, e ficcarglielo sotto la barba, e un altro guattere faceva finta di volergliela lavare. Che cosa è questa? domandò la Duchessa che ci è egli? che volete voi da questo galant' uomo? non sapete forse che egli è stato eletto governatore? Al che

(1) *Vasojo è l' istesso che a Roma Schifo un vaso di legno incavato.*

rispose il guattero barbiere: Questo signore non vuol lasciarsi lavare come è usanza, e come si lavò il Duca mio signore, e il suo signore padrone. Sì voglio, rispose Sancio, con molta collera, ma io vorrei che fosse con isciugatoj più puliti, con liscia più chiara, e con mani non tanto sudicie che non ci è tanta differenza da me al mio padrone che lui lavino con acqua di Angeli, e me con liscia di diavoli; l' usanze de' paesi, e de' palazzi de' Principi, tanto son buone, come quanto non danno fastidio; ma sempre il costume della lavanda che quì si usa, è peggio che di battuti; io ho la barba pulita, e non ho bisogno di somigliante refrigerio, e il primo che s' accosta per volermi lavare, ed a toccarmi un pelo della testa, (volli dire della mia barba) parlando con la debita riverenza, gli darò un sì sodo pugno, che glielo lascierò incastrato in capo, poichè cerimonie, e insaponamenti tali hanno più cera di burle, che d' accoglienze da forastieri. La Duchessa stava morta di risa vedendo la collera, e sentendo ciò che Sancio diceva, ma non dette già molto gusto a D. Chisciotte il vederlo sì male acconcio con il macchiato sciugatojo, e tanto attorniato da tanti provvisionati di Cucina; e così facendo una profonda riverenza a' Duchi, quasi che gli domandasse licenza per parlargli, con riposata voce disse alla canaglia; O là, signori Cavalieri, le signorie Vostre lascino cotesto garzonotto, e se ne ritornino per dove son venuti, o per un' altra parte, se hanno stomaco, che il mio scudiero è pulito tanto, quanto ogni altro, e cotesti vasoj sono per lui stretti, e strozzati (1), bic-

(1) *Strozzato si dice il vaso che rende il liquo e a poco a poco, e con pena.*

chieri (1); piglino il mio consiglio, e lascinlo andare, perchè nè egli, nè io sappiamo che cosa siano burle. Sancio gli cavò la parola di bocca, e seguitò dicendo: Vengano pur via a far burla della bestia, che tanto sarà possibile ch' io lo sopporti, com' è adesso di notte, portino quà un pettine, e ciò che vogliono, e stringanmi questa barba, e se ci trovano cosa, che offenda la pulitezza, mi tosino a scale (2). A questo tempo, senza abbandonar le risa disse la Duchessa: Sancio Panza ha ragione in tutto quanto quello, ch' egli ha detto, e la terrà in tutto quanto quello, che dirà; egli è pulito, e come ei dice, non ha bisogno di lavarsi, e se la nostra usanza non gli piace, pensici egli, quanto più, che Voi altri ministri della pulitezza vi siete portati assai lentamente, e con troppa trascuraggine, per non dire ardire, in portare a un tal personaggio, ed a una tal barba, in cambio di bacini, e di mescirobbe d'oro fino, e di sciugatoj alla damaschina vasoj, e trogoli di legno, e stracci da credenza: ma non occorre dir altro; Voi siete furfanti, e mal nati, e non potete far di manco, come malandrini, che siete, dimostrar l' odio che portate a' scudieri di Cavalieri erranti. Credettero gl'agguidonati ministri, ed anco lo scalco, che veniva con loro, che la Duchessa dicesse da vero, e così levarono il conerac-

(1) *Non ho voluto dire il vocabolo Spagnuolo perchè non è noto simil vaso in Italiano.*

(2) *Tosare a scale significa levar la lana alle pecore disugualmente, cioè dove poca, e dove assai.*

ciolo, che Sancio teneva dinanzi; e tutti confusi, e quasi svergognati se n'andarono, e lo lasciarono andare; il quale vedendosi fuora di quello al parer suo, sommo pericolo, andò a inginocchiarsi dinanzi alla Duchessa e disse: Da grandi signori, grandi grazie si sperano; questa che la V. S. oggi mi ha fatto, non può pagarsi con manco, che con desiderare di vedermi armato Cavaliero errante, per occuparmi tutto il tempo della vita mia in servire a sì alta signora. Io sono un povero contadino, Sancio Panza mi chiamo, sono ammogliato, tengo figliuoli, e servo scudiero, se con alcune di queste cose posso servire alla vostra grandezza, starò manco ad obbedire, che non starà la V. S. a comandare; Si vede molto bene, Sancio, rispose la Duchessa, che avete imparato ad esser cortese, nella scuola dell' istessa cortesia; si vede molto bene, voglio inferire, che siete stato allevato col latte dal sig. D. Chisciotte, che dev'esser lo specchio delle creanze, e il fiore delle cerimonie, o cirimonie come voi dite: sia benedetto tal Signore, e tal servo, l'uno per tramontana dell' errante Cavalleria, e l' altro per stella, della scudieril fedeltà; rizzatevi, amico Sancio, che io soddisfarò alle vostre cortesie, con fare, che il Duca mio signore, il più presto ch'ei possa, v' adempisca la mercede promessa del governo. Cessò con questo il ragionamento, e D. Chisciotte, se n' andò a riposare, e la Duchessa disse a Sancio, che se egli non aveva molta voglia di dormire, andasse a starsene la sera con lei, e con le sue donzelle in una sala ch' era molto fresca. Sancio rispose, che sebbene era vero, che aveva per usanza di dormire quattro o cinque ore la state dopo desinare, tuttavia per servire alla sua bontà, pro-

curerebbe con tutte le sue forze di non dormirne quel giorno nessun' ora: e che anderebbe ad obbedire a' suoi comandamenti, e se n'andò. Il Duca dette nuovi ordini, che si trattasse D. Chisciotte come Cavaliero errante, senza trasgredire un punto dallo stile, come dicono, ch' erano trattati gli antichi Cavalieri.

Fine del Sesto Volume.

INDICE

DE' CAPITOLI

DEL LIBRO SESTO.

VAI 1524120